GIU EPPE BUSOLLI

TOMMASO GROSSI

E

LE SUE NOVELLE

TREVISO
LUIGI ZOPPELLI EDITORE
1895

A' MIEI GENITORI

Laus *illis* debetur, et a me gratia major.

HORAT. (L. I. Sat. VI. v. 88)

PREFAZIONE

Questo mio lavoro si presenta diviso in due parti.

Nella prima, narrando la vita di Tommaso Grossi, ho cercato di rendere, per quanto mi fu possibile, completa, la sua bella figura di uomo, di cittadino e di scrittore.

Nella seconda, ho tentato uno studio critico delle novelle, specie della *Fuggitiva,* in cui parvemi accogliersi i germi di tutti gli altri lavori del Grossi.

Un tale studio — che alcuno forse giudicherà esclusivo e soverchiamente analitico — si è inspirato all'idea di vedere per entro a quelle care fantasie, con l'anima del Poeta, quanto viveva e palpitava in torno a lui, e formava il gusto letterario ed artistico dell'epoca.

Per la vita, mi sono — manco a dirlo — giovato delle memorie che di lui ci lasciarono i suoi contemporanei, specialmente i due fratelli Cesare ed Ignazio Cantù ; il primo negli *Italiani contemporanei* e nelle *Reminiscenze di A. Manzoni;* il secondo nell'opuscoletto, stampato subito dopo la morte del Grossi, e che porta a punto il titolo di *Vita ed Opere di T. Grossi.*

Certamente, in quanto a notizie biografiche, poco ho potuto aggiunger di mio: chè, in istudii di cotal genere, ove manchino documenti, non è permesso inventare, come pur fece — abbandonandosi alla sua fantasia — messer Giovanni Boccacci per la *Vita di Dante.*

Invece, ho avuto cura di esporre i fatti e le vicende dell'autore, giusta un ordine cronologico esatto, il che, parvemi, non fosse da altri propriamente eseguito.

Anche, per un breve carteggio — onde i figli del Poeta, Giuseppe e Teresa, mi furono cortesi — ho potuto appurare la pretensiosa ambiguità di qualche diceria, messa fuori con apparenza di vero, e l'assoluta falsità di alcun' altra.

Parvemi da principio superflua una biografia; ma, bene riflettendo, la stimai più tardi buon avviamento e preparazione sicura alla mia analisi critica, per la corrispondenza che corre sempre fra la vita e l'opera letteraria d' un autore.

Treviso, 15 Giugno 1895

Parte Prima

VITA DI TOMMASO GROSSI

TOMMASO GROSSI nacque da non ricchi ma onesti parenti a Bellano, nella provincia di Como: ridente paesello, che specchiasi, a sinistra, nelle acque del Lario, alle balze dei monti digradanti, e sotto un purissimo ciel di zaffiro.

Giova moltissimo, nello studio critico di un autore, massime quando questi sia poeta od artista, tener conto del luogo, ond'esso ebbe i natali, e nel quale di solito fu anche allevato, e dove necessariamente ricevette le prime impressioni: le quali appunto per esser tali non si dimenticano mai, e, unite sovente ai più dolci ricordi, rimangono impresse nella mente, per tutta la vita.

Questo noi rileviamo leggendo le opere del nostro gentile poeta: in cui, con tanta ricchezza d'ingegno

e potenza di sentimento, seppe davvero trasfondere tutta l'anima sua, riflettente — come attraverso a una lente incantata — il suo lago, i suoi monti, il suo Bellano.

E precisamente, nei registri dell'Archivio Parrocchiale, di Bellano, sta scritto:

« Mille settecento novanta il dì venticinque Gennaio.

« Tommaso Giuseppe figlio di Francesco Grossi e « d' Elisabetta Tarelli, legittimi consorti di Bellano. « Nato il giorno ventitrè corrente alle ore ventiquattro « è stato battezzato da me infrascritto il giorno suddetto « in questa Chiesa Prepositurale di S. Giorgio di Bel- « lano. Compadre è stato il sig. dott. Giuseppe Magni « quondam Nicola abitante in Bellano, commadre la « sig. Giuseppa Provasi moglie del sig. Vincenzo Bellati « abitante in Taceno. In fede

« Prete ANTONIO DENTI, Coaudiutore »

Ed era in su quel torno scoppiata la Rivoluzione Francese; fatto questo di non lieve importanza, e che non deve da noi passar inosservato, come quello che doveva influire moltissimo sull'indole del Grossi, e sul modo di pensare di lui: quando pur si noti, ch'egli in seguito doveva prender parte — sia anco indiretta — a quel movimento generale degli spiriti, che fu detto *reazione*.

Certo, anche fino a Bellano doveva in quel tempo ripercotersi l'eco degli orrori e degli eccessi, a cui la rivoluzione s'era lasciata condurre; e certo fin dal-

l'infanzia il piccolo Tommaso ne aveva udito narrare i pietosi e raccapricciantì racconti, i quali dovevano fare sull'anima sua ancor tenerella una profonda e incancellabile impressione. Impressione allora certamente inavvertita dal bimbo, il quale intanto correva lungo la riva del lago, e gettava sassi nell'acqua, imparando a giuocare a rimbalzello, come il Menico dei *Promessi Sposi*, senza punto pensare più in là.

Caratteristica è l'affezione che i romantici in genere mostrano per il luogo natale, come appar manifesto da' loro scritti, ne' quali non di rado n'è fatta menzione, sì quasi da riguardarlo come centro e sorgente prima di tutti i loro affetti più delicati e gentili.

« Grossi non è da tutti egualmente giudicato, — dice Ignazio Cantù nella biografia [1]) che ne intesse; — per conoscerne i pregi, bisogna avere anima che sente, che gustò qualche volta i movimenti della pietà, della compassione, la forza del dolore, bisogna aver provato in confuso certi affetti, per meravigliarsi di vederli trasportati al vivo nelle sue tele, bisogna perfino conoscere i suoi monti, esservi nato, starvi lontano e ricordarli con desiderio. Ed io quei monti li vidi tante volte: l'acqua che ha bagnata la sua terra discende poco dopo a bagnare la mia; i primi suoi diletti saranno stati anche i miei, gettarsi incautamente sull'acque, agitare un leggero battello, correre pei boschi

1) *Vita ed opere di Tommaso Grossi* — Memoria di I. Cantù — Milano, Borroni e Scotti, Dicembre 1853.

a cogliere la mortella, l'alloro ed il musco per gli archi trionfali nei dì solenni della chiesa villereccia, camminar francamente sulle sponde delle barche, arrampicarsi sui monti più brulli, in traccia dell' odoroso pamporcino, ascendere ai romiti santuarii chiamati dal patetico suono d' una campanella distinto fra tutti i suoni dei vicini villaggi: e quando il verno copriva di neve i piani ed i monti, raccoglierci in umili e schiette radunanze ad ascoltare le tradizioni e le cantilene del paese, o tendere insidie alle passere smarrite: e quando la primavera diffondeva per tutto la gioia e la vita, correre in traccia di fiori da presentare alla madre o deporre, innocente tributo, sugli altari dell' Addolorata; e nei giorni dell'ardore, solcare sulla sera il piano del lago, superbi di dominare un sì maestoso elemento e in fine, quando l' autunno spargeva viva festività dappertutto, mescerci alla grata fatica della vendemmia, gettarci nel tino ed unire la nostra voce colla voce degli allegri pigiatori. Innocenti trastulli, la cui ricordanza è cara, come è sempre cara la memoria degli anni infantili, della patria e d' ogni compiacenza gustata nella tenera età in cui tutto era amore, pace, serenità e dolcezza! »

A questo bello e poetico brano di prosa, possiamo anco aggiungere quest' altro di Cesare Cantù, fratello dell' autore suaccennato, e venerando avanzo di quei tempi e di quella scuola [1]), il quale meglio dimostra

---

1) Morto l' 11 Marzo di quest' anno 1895.

quanto abbiamo asserito di sopra: « Oggi che tacciasi di municipalismo o di passione da campanile l'affezionarci specialmente al luogo natio, foss'anche un Milano o l'intera Lombardia, deh non rivelate ai vostri lettori, che, allora c'innamoravamo d'un lago, d'una terricciuola, d'un monte [1]. »

A quattr'anni Tommaso fu condotto lungi dal suo Bellano nella uniforme pianura della Geradadda, — in Treviglio, — presso uno zio curato, altro Tommaso Grossi; il quale fin da questo momento gli terrà le veci di padre e avrà cura della sua educazione.

E con questo suo zio egli passa la sua fanciullezza. Quali sono intanto i pronostici che si fanno di lui? Certo non buoni. Lo zio intende allevarne un sacerdote, per procurargli una posizione discreta nel mondo: ma il fanciullo ha tutt'altro pel capo. Non egli, come Giacomo Leopardi, spende le notti vegliando sui libri: nè punto lo studio gli cape. Egli ama la vita: è vispo, è gaio, d'indole vivacissima. Girellare per le vie, scorrazzare pei campi, arrampicarsi sugli alberi in cerca di nidi e di frutta, — a rischio anche di rompersi il collo, — tagliare, correre, mettere tutto a soqquadro ecco il suo passatempo.

Tommasuccio dà seriamente a pensare al povero ed ottimo prete. L'autunno ritorna in famiglia: i monelli del paese, suoi amici, lo aspettano. Ed egli

1) C. Cantù — *Alcuni Italiani contemporanei* — Milano 1868, vol. I, pag. 271.

fa lo scapestrato con loro. I genitori non possono soffrirne la vita: e sospirano il momento, in cui il biricchino ritornerà ancora agli studii (!) presso lo zio. Il quale finalmente pensa di metterlo in collegio. È il 1800: e noi lo troviamo in tonachella nel Seminario Arcivescovile di Castello (presso Lecco), il quale era retto da Oblati.

L'istruzione ne' seminari, — scrive il sacerdote Vitali [1]), — « era in quel tempo la preferita e direi quasi l'esclusiva, che i nostri padri presentassero ai figli che volevano avviare agli studii: provenisse ciò o dalla vicinanza relativa del luogo, o dalla reputazione giustamente meritata d'un migliore insegnamento: libero poi al giovane, quando fosse giunto agli anni di Liceo, il decidere se volesse proseguire nella carriera ecclesiastica od abbandonarla per abbracciarne un'altra. »

E al sacerdozio non pensava certo il nostro Tommaso; il quale, fra i suoi colleghi era forse quello che meno sentisse tale disposizione. Così, se lo zio ne aveva per lo innanzi concepito qualche idea, dovette poscia ricredersene. Non però egli ne aveva fatto al nipote ressa alcuna: chè Don Tommaso era uomo di cuore, liberalone al suo tempo e giansenista, appartenente alla scuola del Tamburini. Se dunque un tempo egli aveva sperato d'inviarlo al sacerdozio, perchè

1) Sac. Luigi Vitali — *Per l'inaugurazione del monumento a T. Grossi in Bellano* — Settembre 1876, Milano.

allora era forse l'unica carriera, onde, uno che non fosse ricco d'altro che di cuore e d'ingegno, potesse, per dir così, procacciarsi una onesta posizione nella società, ne abbandonò subito ogni pensiero come vide che a quello il giovanetto non sentivasi punto inclinato.

E nessun profitto venne a Tommaso da quel Seminario, le cui discipline severe non fecero che irritare l'indole sua ardente ed impetuosa. Lo studio più che mai gli venne a noia: si fece ardito e ribelle e riluttante a tutte le regole. Onde « ben di rado poteva passarsela un giorno senza qualche castigo: o un bel pezzo di latino da mandare a memoria, o, quel che più spiaceva al buon montanaro, *il pan ed acqua* [1]). »

« Educazione rozza, quasi brutale, di poco latino e meno pietanze, non senza picchiate come codice disciplinare: tanto che il carattere del Grossi ardito ed irruente s'era inasprito, ed era sempre ad azzuffarsi coi compagni [2]). »

Non credete però ch'egli fosse cattivo, che forse aveva più cuore di quanti erano là dentro, e per fare un piacere ad un amico si sarebbe spezzato: perchè è proprio di codeste nature la generosità: « ma siccome era mingherlino ed aveva più cuore che polso, non si può credere quante ne prese. Il suo cranio era una

1) I. Cantù — In op. cit., pag. 7.

2) M. D'Azeglio — *I miei ricordi* — Firenze 1873 (vol. II, pag. 361).

cosa incredibile! Le cicatrici e le tacche una taccava l'altra [1]). »

Egli stesso, maturo in età, compiacevasi di raccontare agli amici qualche aneddoto curioso della sua vita di collegio, e lo raccontava con quella grazia e con quel brio, ch'era il suo naturale.

Trascrivo quello che Massimo d'Azeglio narra nei suoi *Ricordi* e che dice d'avere inteso egli stesso dalle sue labbra: « Era il tempo in cui i Francesi, non più « condotti da Bonaparte, si ritiravano cacciati dagli « Austriaci e dai Russi di Souwaroff. Un dopo pranzo « d'estate, diceva egli, eravamo nelle scuole che met- « tevano sotto il loggiato del cortile d'ingresso. A un « tratto si leva un rumore al portone, ed entra una « sfuriata di Cosacchi sui loro cavallini colle lance e le « barbe, e si spargono pel prato del cortile. Noi ci si « divertiva, era una cosa nuova, finiva la lezione; e « poi non ti dico — altro che divertimento! — la de- « lizia, la gioia, il delirio era vedere quelle facce sicure « dominatrici dei nostri tiranni, confuse, atterrite, in- « clinarsi, far buon viso, mezzo raccomandarsi a quelli « Sciti: e temendo che da un momento all'altro man- « dassero collegio, frati e collegiali a rovina. Loro, i « Cosacchi, parevano buona gente, trovavano curioso il « nostro insieme, ridevano, giravano, profittavano d'una « buona merenda che la paura fece tosto scaturire, e

1) M. D'Azeglio — *I miei ricordi* — Firenze 1873 (vol. II, pag. 361).

« che era meglio delle nostre. Io (diceva il Grossi)
« quando vidi la paura di un certo Oblato, che odiavo
« particolarmente, pensai, *profittiamo dell' occasione.*
« Presi un di quei barboni per le falde e mentre colla
« sinistra gl' indicava il mio Oblato, colla destra tesa
« tagliavo replicatamente l' aria dall' alto al basso, in
« atto di calda preghiera che per sua bontà lo pic-
« chiasse ben bene. Il Cosacco si smascellò dalle risa,
« ma con mio gran dolore lasciò stare il frate. » — Veramente, continua il d'Azeglio, come aneddoto è poca cosa, ma l' ho raccontato, perchè ricordo che mi ha fornito un pretesto ad una bizzarra osservazione morale. Il Grossi, come ho detto, era una delle anime più buone; eppure aveva il ticchio di farsi passare per un uomo maligno e quasi cattivo. La prova di ciò che dico è, che il Grossi stesso, messo da me coi piedi al muro, dovette finir l'aneddoto confessando, che fu poi preso da un tale rimorso, che andò egli stesso dall'Oblato a raccontar tutto, dichiarandosi pentito [1]). »

In questo modo passò quivi tre anni, senza mai dar indizio o mostra alcuna di quell' ingegno che poscia doveva in lui esplicarsi. Sempre a capo di tutti quando trattavasi di un giuoco, d' affrontare un pericolo, di fare una burla ai camerati, si adattava poi a stento e sempre dopo gli altri allo studio, e attendeva gli ultimi momenti ad acciabattare il suo compito scolastico.

---

1) **M. D'Azeglio — In op. cit., vol. II, pag. 362, 363, 364.**

Le vacanze antunnali le passava come al solito in famiglia, a Bellano: e quello era il tempo più bello della sua vita; dolorosamente quindi ne partiva.

Perchè ora incomincia a farsi grandicello. Ha quattordici anni, ed è in quel periodo critico dell'età, in cui al fanciullo pare di sentirsi un uomo e vorrebbe pensare ed operare come un uomo. È il periodo che corre dalla fanciullezza all'adolescenza, il quale è chiamato pubertà: periodo pieno di sogni ardenti e d'illusioni chimeriche, allorquando

indelibata, intera
Il garzoncel, come inesperto amante,
La sua vita ingannevole vagheggia.

Il mondo allora si popola di larve ridenti: il collegio diventa una tomba: si aspira affannosamente alla libertà. Nè il Grossi poteva più soffrir quegli Oblati, che anche « per tutta la vita, non seppe mai ammettere all'amnistia [1]) » e ne ritornava a malincuore, e sentiva di non potervi più stare. Anche egli sogna e fantastica: la notte non dorme e il cuore gli batte forte forte. Ma nel Seminario egli ha trovato un' altr' anima simile alla sua, che lo comprende e allevia le sue ansie, i suoi affanni. È un giovanetto che gli è forse di tre anni superiore in età, ma che non è punto da lui diverso per indole e per sentimento.

1) M. D'Azeglio — In op. cit., pag. 361.

I generosi s' incontrano. E Tommaso gusta nell' intimo suo la gioia serena e la candida ebbrezza della prima amicizia. È l' amplesso tenero, espansivo, affettuoso e appassionato di due anime, che si riconoscono gemelle.

Quante dolci rivelazioni, quanti segreti sospiri e che desiderii immensi l' uno non versa nel cuore dell' altro! Il Grossi si sente felice: e i due ragazzetti pensano insieme di fuggire e di abbandonare per sempre quell' abborrito recinto. « E, dove andremo? » domanda l' amico. « In Olanda » risponde subito Tommaso, il quale pei racconti uditi immaginava fosse quella terra una specie di California. « Là, soggiunge, non ci mancheranno le occasioni di far la nostra buona ventura, sappiamo il viver del mondo, nè ci potrà mancare una luminosa carriera. »

È notte: tutto dorme e tace là dentro: i due amici s' incontrano nelle tenebre, e si stringono tremando la mano. Il loro cuore batte a martello. Attraversano, come ombre, i lunghi e silenti dormitori, non da altro interrotti che dal monotomo russar dei dormenti.

Il dado è gettato. La giornata è oscura, pioviggi-nosa. Ma i due giovanetti sentono le ali ai piedi, ed hanno in mente l' Olanda. Camminano sotto un diluvio di pioggia, senza mai fermarsi, se non per divorare una zuppa, in una bettola, e riprendere tosto la via [1]).

---

1) Questo aneddoto è raccontato con molto brio e per esteso nella biografia scritta da I. Cantù.

E così in un giorno dal Seminario di Lecco pervennero a Gallarate, che è una bagatella di forse cinquanta miglia. Dove Tommaso, côlto da febbre per lo strapazzo del viaggio e con i piedi tutti a sangue per le scarpe strette che calzava, fu costretto a ricoverarsi in casa d'un amico fornaio [1]). Il quale lo tenne otto giorni a letto, non senza prima averne dato avviso alla famiglia, che già venuta a conoscenza della fuga, trovavasi per lui in gravi ambasce.

Dopo di che, Tommaso dovette abbandonare l'idea sull'Olanda e ritornare in collegio, e rivedere la sua panca, il suo posto, i suoi libri, i suoi compagni e sentire un'amarezza grande. Di più: insieme con l'amico fu costretto a scontare il suo delitto con parecchi giorni di camerino. Ma egli volendo ad ogni modo spuntarla, si diede a far peggio e a ridersi dei castighi e dei rabbuffi dei maestri, e a scrivere sulle mura satire e motteggi, e a far cent' altre vivacità sempre ingegnose e sempre nuove. Per la qual cosa il Rettore uscito di pazienza, dovette per disperazione scrivere allo zio che lo venisse a togliere subito, e questa risoluzione fu immutabile.

Così Tommaso aveva raggiunto il suo intento. E per quell'anno fu mandato a finire i suoi studii a Rezzonico, dove poteva almeno godere l'aria pura e balsamica dei suoi monti e del lago e spaziare la vista

---

1) La signora Elisa Grossi, figlia del Poeta, mi scrive esser costui il padre stesso dell'amico: del quale non si conosce il nome.

lontana lontana, e ravvisare da lungi, sulla riva opposta, tendendo lo sguardo, il suo Bellano.

Passava quindi a Milano a continuare gli studii d'Umanità superiore e di Rettorica [1]) nelle scuole di Brera. E questo al S. Carlo di quell'anno stesso, 1804.

Così l'indole sua, dal momento che può respirare più liberamente, diventa più mite e serena: e l'infantile vivacità scompare a poco a poco.

Veste ancora l'abito clericale, ma non pensa affatto abbia quello ad essere per lui il segnale d'un carattere indelebile.

Ora, egli sente scorrersi per le vene una vita nuova. Lo studio incomincia a piacergli: ed ha una predilezione speciale per tutto ciò che ha un metro, un suono. E legge con una avidità profonda e con sommo ed oblioso diletto i sonetti del Petrarca, i poemi dell'Ariosto e del Tasso, il *Giorno* del Parini e la *Basvilliana* del Monti, ch'era libro allora di moda. Ha pure una singolare affezione pei versi in dialetto milanese, che andava allora pubblicando Carlo Porta, del quale poi diventerà degno emulo ed amico. In questo modo il suo gusto artistico si affina e diventa eccellente.

E Tommaso si distingue fra tutti i suoi condiscepoli principalmente per la recitazione dei versi. Tutti, perfino il professore, lo ascoltano con la bocca aperta,

---

1) Le scuole d'Umanità e di Rettorica, corrispondevano, come ognun sa, al nostro Ginnasio superiore.

meravigliati. Già in lui si rivela l'artista. Dalla sua bocca la poesia prende vita, moto, colore. Quanto brio e quanta grazia nelle sue espressioni! E che sentimento nella sua voce, che commozione e che entusiasmo! Pare una musica! Ed egli ha l'anima negli occhi e nei gesti! La lettura dei poemi lo inebbriano! E più che ogni altro la *Gerusalemme* del Tasso, che sa recitare dal primo fino all' ultimo verso, tra l'ammirazione di tutta la scolaresca [1]).

Quelle donne appassionate, quegli amori sentiti e profondi, quel non so che di molle, di tenero, di patetico, d'elegiaco, d'idillico e di sentimentale, che scorre a traverso le più intime fibre di quella poesia, — e n'è anzi la parte migliore e la quintessenza sublime del poema, — esaltano e rapiscono il giovanetto.

Quegli affetti gli s'imprimono potenti nel cuore delicatissimo, e non li dimenticherà mai più, e saranno la sua gloria.

È questo un periodo felice della sua vita! Egli è tutta poesia, e non ha fatto ancora un verso! E pure quanta fede deve aver nell'avvenire! ... Abbandona così la scuola di Rettorica [2]), senza che nessuno abbia

1) Il Grossi fino ai suoi ultimi anni teneva molto gelosamente custodita una copia, alquanto sdruscita, della *Gerusalemme*, la quale era stata nelle mani di Napoleone, quando visitando questi le scuole di Brera, gliela aveva tolta di mano e gli aveva chiesto chi fosse l'autore del poema.

2) Ebbe quivi a maestri « l'ex Gesuita Calimero Cattaneo, quegli che eresse nel Cimitero di Porta Comasina, a Milano, il monumento al Parini, ed il sacerdote Luigi Albertolli, fratello dell'illustre ornatista. » (Dalla op. cit. di I. Cantù).

ancora potuto indovinare a quale altezza egli tenda. E passava a studiare filosofia, fisica, elementi di matematica ed istituzioni civili nello stesso Liceo di Brera. Terminati i quali studii deponeva finalmente l'abito ecclesiastico, e si ascriveva fra gli studenti di scienze legali, nell' Università di Pavia (1807).

Ed in questo tempo incomincia ad aprirsegli la vena poetica. Capo scarico ed ameno, come suole essere la maggior parte dei giovani a quell' età e in quelle condizioni, non si cura punto delle Pandette. Si burla invece dei professori ignoranti e fa ridere il bel mondo degli studenti con le satire che corrono manoscritte per le mani di tutti [1]).

Ottenuta nel 1810 la laurea in legge, il Grossi si

---

1) « Levò specialmente rumore quella diretta contro un tal Professore Piccioli, uomo nuovo e strano che faceva una certa sua lezione bislacca, un po' in italiano, un po' in dialetto, un po' in latino, della quale tutti ridevano. Il Grossi la ridusse in versi con tanta verità e così perfetta imitazione dell' originale ch' era un vero gioiello. » (M. D' Azeglio — *Miei Ricordi* — v. II, p. 361). — Trovandosi questa pubblicata soltanto in rade o lontane edizioni, penso di procacciare diletto a' miei lettori, trascrivendola qui sotto.

« OTTAVE — TOSCO — VENETE — BRESCIANE
per servire di supplemento alla lezione IVa
del prof. Piccioli. »

Frammezzo ai picchiabanchi, ai battimani,
Ai pestapiedi, ai fischi ed al bordello
S' avanza il Professore, e in atti strani
Torcendosi, piegandosi, il cappello
Girando ed abbassando, con le mani
Ringrazia, si compiace e si fa bello;
Si siede alfin, si drizza e ricompone
Poi comincia così la sua lezione:

recava a Milano, a far pratica presso l'avvocato Luigi Capretti. Ed essendo poi, nel 1815, destinato a posto

Son vegnuto piuttosto un po' tardeto
N' el vero? xe passada la mezz' ora;
Ma se le vole che ghe parla schieto,
A ste inezie che qua, ghe passo sora.
Tant' e tanto po' mi, in t' un quartoreto
Fazzo più che ne i g' ialtri i fa in t' un' ora
E a loro sta mezz' ora xe stupenda
Per fiadar un pocheto, e far merenda.

Le diga un poco, siori miei, le diga
In confidenza cossa che ghe pare,
S' el professor ghe spargna la fadiga,
Ghe spargna el tempo (e i noti) senza fare
Alcun dano al profito, che i n' ha miga
Da lassar d' imparar per far più presto,
Signori no, che no m' intendo questo
. . . .

Lori i g' ha da imparar, oh questo si!
E vogio che i g' impari, e ben pulido;
Ma quando digo, e gh' el prometo mi,
(E s' el prometo è segno che me fido)
Quando che a lor signor digo così
Che no g' ho sogezion, che me ne rido
De scrupoli, de quarti, e de mezz' ore,
So cossa digo, e sono Professore.

No fazzo per vantarme, ma me pare
Che dopo d' aver fado l' avvocato
Nel foro de Venezia per l' afare
D' un disdott' anni: dopo aver trattato
Delle cause da far trasecolare
Dinanzi a quell' esimio senato,
Denanzi al Doge, e de tutto de pianta
L' intrego gran Consiglio dei Quaranta,

Dopo d' aver stampado due trattati
Che za no toca mi a star qua a lodarli;
Ma che ghe posso dire che i xe stati
D' incontro (e se i volesse esaminarli
Lor signori, se alcuno l' gi ha comprati
O se alcuno volesse comperarli,
L' g' assicuro che za non i xe cari
E che i spenderà ben i so denari),

in una delle provincie, non potendosi risolvere ad abbandonare quella città, dove già aveva stretto tante

---

Dopo d'aver percorso una carriera
Na trafila d'impieghi, e sotto ai Stati
Ex-veneti da prima, quando g'era
A Venezia, e po' a Brescia sti an passati,
E adesso con un posto de sta sfera
Sotto ai nostri governi illuminati,
Me par de darme solo el fatto mio,
Se digo, son Giureconsulto anch'io.

Posto ziò, stimo ben che la lezione
De st'ozi, la podemo consumare
Fazendo un poco de ripetizione;
La diga dunque giun de lor, ghe pare
Che la sia giusta la definizione
Che l'gi antichi Romani le vol dare
De l'*azione* così: *Nil aliud esta*
Quam giussa persequendi... e quel che resta?

Le risponda chi vuol, chi se sovviene
De sta cossa, che za no la xe tanto
Fazil da ritener: le diga bene...
Le me risponda via! che tanto o quanto...
Ela!.. la diga pur... No 'l vole? ebbene
Ch'el diga un altro che xe tanto e tanto...
A lei dunque, su, presto, nol se intrighi
Da bravo, là! corazio! semo amighi.

Lei dunque el me risponde, e con ragione
La dise ben, che la xe mutilata,
Xe defetiva la definizione,
Che l'gi antichi Romani ci han lasciata;
Ma saprebbe mo dir la correzione
Che in la lezion de g'ieri abbiam portata
Dietro le nostre riflessioni critiche
Giudiziario - storico - analitiche?

La diga ela... o quell'altro... o questo qua
Diga chi vole, insoma,... No' i risponde?..
Oh capisso ben mi cossa sarà,
I ghe par cosse un po' troppo profonde...
N'el vero? no i g'ha ancor capazità...
Che basti per capire el come el donde...
Ebben, che istaga attenti, e guarderò
De spiegarghele melgio che potrò.

care amicizie, e dove il suo nome era anche conosciuto e famoso, renunciava definitivamente a quella professione, e si faceva invece poeta ed artista.

L'eccidio del Prina, avvenuto il 20 Aprile 1814, gli forniva occasione di levar alta la sua fama; e già nella primavera del 1815 apparve e girò, da prima manoscritta e secreta, quella Visione e satira amara,

---

L' *azione* (attenti), come za l' abbiamo
Detto fin gieri, e come lori ha scritto
No posso dir di più quando la chiamo
Ún puro semplicissimo diritto
De ripeter *quod iure* noi possiamo
Domandare dal g' ialtri, come ho ditto,
E d' opponersi, (attenti digo) a ziò...
Ma par che el sone l' ora, i tase un po'!..

Si, xe proprio sonada in sto momento
Sichè per ozi le potrà bastare,
Lor signori le aguzzi el so talento,
Le zerchi de capir, de penetrare,
Quando che i sarà soli, proprio drento
Nel sugo de la cossa, che me pare
D' averghe dato in struco ad ezzelenza
L' g' ianalitici semi della scienza.

E lor signori sempre le vedrà,
Che mi no g' ho riguardi, e son sinzero,
E con la natural mia libertà
Filosofica, andrò contro l' intero
Corpo de quanti errori ghe sarà,
I fosse pur dei grandi dell' impero;
L' amor del Vero e la Filosofia
No i guarda in tel mostazzo a chi se sia.

Ciò detto spiccò un salto, e complimenti
Colle solite sue pantalonate,
Dispensò senza fine agli studenti,
Che al suon di potentissime risate
L' accompagnaron; si sentír frequenti,
Frammezzo a tossi equivoche, fischiate;
Ma credendole applausi e acclamazioni
Sogghignò il Pantalon de' Pantaloni.» (1810)

che portava appunto il titolo di *Prineide* o *Vision del dì d' incoeu*, ed era scritta in dialetto milanese. E « per quanto la satira fosse medicata da lodi e addolcita da scherzi, come si faceva nelle commedie a soggetto, la sferza si sentiva, e quanto più la *Visione* si propalava, e più cresceva all'autorità la voglia di conoscerne l'autore [1]. »

Il dialetto e specialmente la singolare forbitezza ed energia la fecero, in sul principio, parere del Porta: e di questo anche già si profferiva il nome. E a lui e al sacerdote Don Carlo Pellizzoni, — poeta meneghino, e autore di 132 sonetti e di altre non ispregevoli composizioni (m. nel 1818), — venne fatta dalla Polizia una visita in casa, che riuscì, com'è naturale, vana. Se non che il Grossi, pure perquisito, e ritenuto quindi, per sospetto, in arresto dalla Polizia, — dopo vari tentennamenti e dinieghi, — alfine, perchè altri non avesse a soffrir noie per conto suo, si presentò, generoso, al Conte di Saurau, in quei giorni ministro plenipotenziario, e se ne dichiarò francamente l'autore (25 Gennaio 1817). Piacque al ministro l'ingenuità, e il poeta fu assolto e perdonato, nè in seguito ebbe mai a soffrire per questo molestia alcuna.

Ma intanto la poesia veniva letta, anzi divorata; e se ne faceva in quell'anno istesso una edizione a Lugano, e quindi molte altre ancora, in luoghi diversi.

---

1) *Nova Antologia* (25 Maggio 1894) — *Visione e processo di T. Grossi ecc.* — C. Cantù.

Era infatti il primo grido di protesta contro gli stranieri ed una satira mordace e sottile. C'era qualche cosa di nuovo in quella poesia scritta nel patrio dialetto. Non era uno de' soliti poeti vernacoli, autori, la massima parte di motti allegri, e lepide facezie, ed arguzie, e burle, e intrighi amorosi e lascivi, spesse volte impudichi e triviali: quegli che scriveva si rivelava invece per un nobile ed alto carattere: un uomo che aveva coscienza della propria dignità, e amava la patria, e profondamente sentiva le miserie e i dolori che la travagliavano, e li metteva alla luce, e piangeva e rideva insieme di scherno e di compassione. Così si arrovellarono gli animi contro il dominio straniero; così si preparò la rivolta.

Nè è da fare gran colpa al Grossi se poscia, sotto l'influenza del Manzoni, cambiava indirizzo, nè scriveva più alcuna opera con un determinato scopo politico.

Invece: — educare e commuovere i cuori ad alti sensi, e preparare intanto la nazione al suo risorgimento morale, il quale è preludio e solida base alla libertà politica d'un popolo — ecco ciò, che in seguito il Grossi ebbe sempre di mira, e con lui tutta la scuola romantica neo-guelfa o neo-cattolica della Lombardia, che raccoglievasi insieme intorno al Manzoni, come a suo capo.

Noi dunque non lo condanneremo, nè manco lo accuseremo: chè egli era mosso a questo da puri

ed alti intendimenti. Imperciocchè — pensavano allora que' valentuomini — la lotta non consiste solo in chi si presenta a combattere: sibbene in chiunque prepara le armi, e più in chi chiarisce lo scopo, depura la causa, e la nobilita, foss'anche solo coll'ingegno e col carattere [1]). — Tali dottrine professavansi da questa scuola.

Con la *Prineide* dunque il Grossi era diventato celebre. Il suo nome era profferito da tutte le bocche con profonda stima ed affetto. Nè egli per questo rimaneva sospeso o lasciavasi condurre in una dolce inazione dal plauso popolare: come spesso, pur troppo, avviene de' giovani autori. In questo tempo, anzi, è grande la sua attività. È giovane, è forte: ha la mente ricca di sogni: molte cose ancora gli restano a fare, imperciocchè ora è soltanto al principio della sua carriera.

---

1) C. Cantù — *Italiani contemporanei* — vol. II, p. 304. — Ed altrove: « sentire che il liberalismo non crea nulla quando è soltanto odio o negazione, quando non riguarda al perfezionamento individuale e al progresso morale della società; che il nemico non si vince se non col rendersi moralmente a lui superiore: che bisogna aspettare la liberazione, non dal male che si reca all'oppressore, ma dal bene che si sviluppa negli oppressi, che importa riconoscere e confessare ed emendare i difetti nostri e quelli d'una nazione — che spesso fu causa delle proprie sventure, e che ha tanto da imparare e da disimparare, da riparare, era il liberalismo di altri, men clamorosi, eppur non meno efficaci benchè disconosciuti. Con essi il Grossi levava gli occhi in su e riconosceva che — « *certe cose a prima giunta fan rabbia; però se la Provvidenza le ha fatte riuscir in quel modo, avrà avute le sue ragioni, e il voler vedere ognuno pagato in questo mondo, conforme pare a noi che il suo merito porti, è impazienza, leggerezza, presunzione e peggio: è un voler supporre d'aver noi più discernimento di chi ce l'ha dato; è un dimenticare che quaggiù le partite si piantano ma si saldano altrove* » (*Marco Visconti*).

E Milano è il suo ambiente: un ambiente misto di classici e di romantici, gente dell'antico stampo e gente del nuovo. È naturale ch'egli si metta nella schiera dei giovani. E come varie sono le tendenze e i sentimenti degli uomini e varî gl'ingegni, imperciocchè l'infinita litania delle cose di questo mondo

«Fa ridere Ariosto e pianger Geremia»

è facile pure che, trovandosi in quell'ambiente, nella giovinezza degli anni, egli dovesse subire questa e quella infiuenza. Tanto più allora che la Lombardia gemeva sotto la tirannide dell'Austria; onde gli animi eran profondamente turbati.

Un popolo, quand'è schiavo, perde il giusto e normale equilibrio delle sue facoltà: e in letteratura, conseguentemente, abbiamo o la lagrima che sgorga dal ciglio oppure il sorriso sarcastico e folle che spunta sulle labbra, ma che nasce ed è motivato da pianto e dolore nascosto, o da un interno malessere dello spirito.

E nell'ambiente del Grossi vivevano anime tenere ed appassionate come Pellico, Torti ed Ermes Visconti, e genî umoristici e satirici come Carlo Porta: a cui, più tardi, fa riscontro, in Toscana, Giuseppe Giusti.

Onde il Grossi, mentre nel 1816, faceva ridere con la sua *Pioggia d'oro* [1]), commoveva nello stesso tempo gli animi di tutti con le tristi avventure della

1) La morale di tutta questa favola è «che il forte fa paura, il ricco invidia, il sapiente stupore, ma non è adorato che il generoso.»

povera *Fuggitiva* [1]). La quale non fu solamente il trionfo d'una tesi letteraria, (chè allora s'era in piena lotta fra classici e romantici, di cui parlerò più a lungo nella seconda parte di questo mio studio), ma fu la rivelazione di quella potente vena d'affetto, che ciascuno, fin d'allora, riconobbe come il pregio caratteristico del Grossi.

Il quale, grazie alla popolarità ottenuta con queste poesie, si vide, in poco tempo, introdotto nell'intima società delle persone più ragguardevoli per condizioni e per ingegno. Così le più care ed ambìte amicizie formavano il premio de' suoi meriti.

Carlo Porta lo accoglieva, senza alcuna gelosia di rivalità, nella cordiale confidenza della sua casa, e risa clamorose di quelle che per lo più si disimparano a 25 anni, accompagnarono spesso il nascere di alcune delle migliori loro composizioni. Perocchè più d'un lavoro compirono insieme, massime per sostenere la causa del Romanticismo: quali sono la *Nomina del Cappellan*, le *Nozze Verri,* e il *Giovan Maria Visconti* (comi-tragedia) che come opera teatrale manca d'effetto, ma ha scene di verità insuperabile [2]).

1) L'uno e l'altro lavoro furono pubblicati per la prima volta nella *Collezione* che Francesco Cherubini fece delle migliori opere scritte in dialetto milanese (Milano, presso G. Pirotta, Tomo IX).

2) C. Cantù — *Italiani contemporanei* — vol. I, p. 266. — Questa comi-tragedia narra le crudeltà di Giovanni Maria Visconti duca di Milano; è molto animata, rappresenta al vivo la miserabile condizione di quei tempi; è scritta in lingua italiana, ma vi è introdotto a parlare il dialetto un tipo del volgo, *Biagio da Viggiù.*

Ma la musa del Grossi si serbò intemerata dalle laidezze che deturpano alcuni scritti del Porta: « talchè il suo, meglio che quel del Parini, potrà dirsi *plettro intemerato* [1]).

Dopo di che, il nostro autore si abbandonava a uno studio accurato e indefesso dei classici: non per anco egli sentivasi appieno soddisfatto de' suoi trionfi, che forse limitavansi alla sola Lombardia: — perchè fino allora aveva sempre scritto in dialetto milanese, il quale non può essere facilmente inteso in ogni luogo d'Italia.

Ed egli voleva essere poeta davvero, poeta d'Italia, nel senso più stretto e proprio della parola. Dell'Italia, la quale, quantunque serva e derisa, e partita in tanti piccoli stati, possedeva tuttavia sempre la sua lingua, la sua letteratura, i suoi artisti, i suoi poeti: — unico vanto ed unico e vero conforto, che ancor le rimanesse, in mezzo a tante miserie e a tanti dolori. Egli aveva compreso: non più la sola Lombardia: altri fratelli piangevano ancora sotto le catene: onde il suo orizzonte s'allargava, e i suoi sogni si facevano più grandi. Essere il poeta di tutti, entrare nelle case di tutti, — quanti soffrivano ancora sotto il *greve giogo*, — ed abbracciare con le sue commoventi fantasie tutto il bello e, pur infelice, paese

Che Apennin parte, il mar circonda e l'Alpe

ecco ora il suo bel sogno, ecco la sua meta desiata.

---

1) C. Cantù — *Italiani contemporanei* — vol. I, p. 266.

Del Tasso lo avevano rapito i forti amori e gli affetti potenti, e quel senso così fine e delicato d'elegia e d'idillio, che certe volte diventa languido e molle, e sembra morire in un sospiro. Quella era stata la poesia della sua adolescenza, la poesia più dolce e più cara, e che più di tutte gli aveva inebbriato l'anima. Ma ora che accingevasi anch'egli ad esser poeta, e poeta veramente italiano, seducevalo ed ammaliavalo forte l'ottava limpida e gagliarda di Lodovico Ariosto: quell'ottava così fluida, così larga, così piena, così sonora.

Investigare i reconditi artifici di quel Sommo, fare sua quella mirabile forma, ecco ciò a cui tende ormai il giovane Grossi.

E non fu lieto sino a che non gli parve d'aver conseguito il suo intento.

E nel 1820 uscì con la novella *Ildegonda* [1]) — la quale levò grande rumore, e « fu colpo mortale alla scuola classica del Monti, e fe' accetto anche ai più schivi il nuovo genere. »

Allora Manzoni scriveva al Fauriel : « C'est avec « beaucoup de plaisir et d'espoir que je mets dans le « petit paquet une jeune Ildegonde de mon ami Grossi, « dont le coeur me dit que vous serez content. J'espère « que vous trouverez dans petit poème plusieur de « ces caractères importants qui font le vraie poésie, et « qui sont fort rares chez le poètes, et particulièrement

1) T. Grossi — *Ildegonda:* novella — V. Ferrario, Milano, 1820.

« en Italie, où les habitudes, les règles, toutes les idées
« tendent depuis long-temps à éloigner le poésie du
« naturel, et à n'en faire qu'un langage de convention.
« Je ne doute pas que vous n'en auguriez beaucoup
« pour l'auteur qui est fort jeune, et dont le talent
« n'a pas encore pu être nourri ni par de réflexions
« répétées ni par une longue expérience, et qui crit
« dans un pays où l'on n'est pas beaucoup accoutumé
« à approfondir les sentiments; ce qui fait que les
« poètes se contentent volontiers de l'invention, d'évé-
« nements, de situations, et de contrastes simples et
« tranchants et qui ne donne lieu qu'à décrire des
« passions, pour ainsi dire, élémentaires. Dieu sait, si
« j'ai dit ce que je voulais dire, mais au bout du
« compte, j'espère que vous me direz que l'Ildegonde
« est de la poésie originale, et que le talent de son
« auteur est très remarquable; sachez encore qu'il
« est par son âme digne de son talent, et que c'est
« un grand plaisir, pour ceux qui le connaissent de
« voir qu'un si bon enfant fasse de si beaux vers.
« Le ciel n'en devrait inspirer qu'aux bons enfants. »
(17 Ottobre 1820) [1]).

L'Ildegonda corse da un capo all'altro d'Italia, e commosse tutti i cuori. Piaceva la lingua chiara ed elegante, ond'era scritta, e l'ottava spigliata ch'egli aveva derivato dal *Furioso*. Ma più solleticava allora

---

1) Manzoni — *Epistolario* (*Sforza*) — vol. I, p. 183.

le menti quel fondo della novella carico di tinte, e quel romanticismo mezzo settentrionale e germanico, che non passava la misura, nè dava nell' esagerazione e nell' eccesso, e che pur rimaneva nell' anima sotto un velo di ombra e di mistero. Anche la dipintura dei costumi d' un' epoca barbara e lontana, quando il medioevo era venuto di moda, potè moltissimo sull' accoglienza che gl' Italiani tutti fecero al nuovo lavoro. Così « usaronsi vestiti e cappellini all' Ildegonda » e la novella fu stampata e ristampata; « e ridusse di moda nella letteratura la melanconia, in opposizione alla splendida esultanza della scuola del Monti; ed il Grossi divenne il tipo della letteratura affettuosa [1]. »

Ma ora ch' egli era veramente felice, ora che da tutte le parti si elevavano a lui gli applausi delle genti, una perdita grande doveva da sì alta gioia sprofondarlo nel più cupo dolore. Il 5 Gennaio 1821 il Porta, l' amico diletto, che amava con l' affetto d' un fratello, assalito da un accesso di podagra, ond' era acerbamente tormentato fin dalla giovinezza, cessava di vivere.

Il Grossi, lo assistette fino all' estremo presso il suo capezzale e ne pianse poi, quanto mai amaramente, la morte, in poche ma impareggiabili sestine in dialetto: in cui non so, se maggiore sia la forza del dolore o la delicatezza dei sentimenti, oppure

1) C. Cantù — *Italiani contemporanei* — vol. I, p. 271 (Milano 1868).

quella fede, così ben argomentata, nella chiusa, la quale ha la virtù di raddolcire e confortare, nel suo lutto profondo, il poeta, con la soave speranza di una vita futura, in cui egli possa rivedere e riabbracciare l'amico — temporaneamente perduto — e stare sempre con lui [1]). Sentite come affettuosamente egli chiude:

« È proprio morto il Porta? morto? E non c'è più niente di lui? proprio più niente?.. mi gira il capo... non capisco;... com'è dunque che io gli voglio bene ancora?

« Donch come l'è che ghe vuj ben anca mo? »

— Questa domanda, che gli prorompe ingenua e spontanea sulle labbra, è una rivelazione. —

— « Ah, l'è ona gran consolaziôn la fed!
L'è pur anca on gran balsem nel dolor!

« Sì, tu sei vivo, o mio caro Porta: e nè manco ne ho il minimo sospetto. Tu vivi: e sai quanto piangere ho fatto in questi due mesi. Lo sai: ed ho piacere che tu lo sappia, perchè tu conosci così di qual maniera io t'abbia voluto bene, il che ti deve premere molto, ne son certo,...

Basta, Carlo, on quai dì se vedaremm! —

1) Per risparmiare spazio e fatica, non riproduco qui la poesia, ch'è del resto conosciutissima, e trovasi stampata in tutte le raccolte di versi in dialetto milanese, che si son fatte del Porta e del Grossi. (Vedi: *Bibliografia di T. G.* — A. Vismara, Como).

Certo, la perdita d'un tanto amico, che morendo si pentiva amaramente delle sconcezze che aveva più d'una volta disseminato nei suoi versi, doveva far grande impressione sull'animo sensibilissimo del Grossi. Onde, se per lo innanzi non aveva mai bruttato i suoi fogli di cose che paressero meno che oneste, doveva ora proporsi d'indirizzare sempre i suoi scritti a scopi utili e puri.

In quell'anno istesso (1821) raccoglieva — come attestazione d'affetto e di stima all'illustre defunto — le migliori poesie di lui e quelle che parevagli meno offendessero il pudore, e le pubblicò in due volumi [1]), mettendovi innanzi una prefazione bellissima, — mirabile per limpidezza di forma e verità di sentimento.

E fu sua ventura, che potè consolare l'anima sua afflitta ed abbattuta nell'intime gioie d'un'altra più grande ed invidiabile amicizia, che doveva poi durare fino alla morte: parlo di quella ch'egli ebbe fraterna con Alessandro Manzoni. Il quale, fin da quando il Grossi pubblicava l'*Ildegonda,* abbiamo veduto, come ammirasse l'ingegno dell'autore, e come ne scrivesse molto benevolmente al Fauriel.

S'erano dunque conosciuti e fatti amici, e ben « erano degni di comprendersi mutuamente, di affratellare gli intenti e le speranze, mostrando all'Italia, esempio forse unico, la mirabile corrispondenza d'af-

1) C. Porta — *Poesie in dialetto milanese* — Milano, Ferrario, 1821.

fetto che lega gli alti ingegni, quando non vogliono abbassare la loro libera mente, nè patteggiare con nessuna ingiustizia, sia del pensiero, sia del fatto umano [1]. »

Manzoni, per averselo più da vicino, gli cedette un paio di camere, in casa sua (Via del Morone, 1168), non separate dal suo studio che pel corridoio, che metteva al giardinetto. Là viveva modestissimamente il giovane poeta, approfittando di quella famigliare domestichezza ne' cotidiani colloqui, che teneva con l'illustre, e coi molti che frequentavan quella casa.

L'uno frugava a piacer suo ne' manoscritti dell'altro. E quello che prima si svegliava al mattino recavasi a picchiare alla porta dell'amico, e gli gridava: « Svegliati! al lavoro! »

In casa Manzoni conveniva il fior fiore de' letterati italiani, che le nuove idee avevano raccolti a Milano. Erano lunghe e dilettevoli conversazioni di letteratura, di critica e d'arte.

Grossi era l'amico diletto, sempre ilare, gentile, affettuoso. Tutti ricorrevano a lui per consigli e conforti, ed egli, con quella modestia, ch'era una delle doti sue naturali, sapeva accontentar tutti.

Manzoni non poteva, per così dire, vivere senza di lui: nè quasi muover un passo se prima con lui non avesse parlato.

---

1) G. Carcano — *T. Grossi, discorso* — Milano 1858.

«Egli, dice il Cantù [1]), il confidente di tutta la famiglia, e dei piccoli guai, di cui nessuna va esente. Manzoni coglieva tutte le occasioni di lodarlo. «Jeri M. De Croix ha detto che Grossi parla il francese *comme un academicien*... Il Monti trova insuperabili le ottave del Grossi.»

«Offertogli di venir membro dell' Istituto Lombardo, rispose: «Mi vergognerei d' appartenere a un corpo dove non c' è Grossi.»

«Quando uscì il *Marco Visconti* al primo vedermi mi domandò: «E sicchè? tutta Milano piange sui casi di Bice, eh?..

«Il Grossi intitolò a lui quel romanzo coll' epigrafe: «*Ad Alessandro Manzoni, colla riverenza d' un discepolo, coll' amor d' un fratello.*» Manzoni mi diceva: «Se l' avessi saputo gli avrei cancellato quel titolo di maestro», ma l' ab. Giudici, consigliere di Governo per gli studii, l' aveva fatto sorpassare alla firma d' accettazione, che i regolamenti esigevano.

«Il Grossi gli regalò una propria effigie in marmo; ed essendo collocata in un angolo della sala di conversazione, Alessandro vi applicava due versi della *Prineide*:

El pover merit, che l' è minga don,
Te me l' ha costrengiuu là in d' on canton.

---

1) C. Cantù — *Reminiscenze di A. M.* — vol. II, p. 12 e 14.

« Stampata la novella di *Ulrico e Lida*, Grossi gliela diede col verso:

Questa orrenda novella vi do;

e Manzoni subito rispondeva:

I fratelli ànno ucciso i fratelli.

Locchè rammenta Raffaello, che a Cesare da Sesto diceva: « Non so come, essendo noi tanto amici, ci usiamo così poco riguardo. »

Anche si occupava, con molta sollecitudine, dei lavori che il Grossi andava componendo, e ne informava con compiacenza gli amici.

Manzoni meditava e scriveva i *Promessi Sposi*. Tommaso invece, innamoratosi d'un'età più romanzesca, componeva: I *Lombardi alla prima Crociata*. Lavoravano tutti e due con alacrità: dell'uno e dell'altro doveva essere quella, nella quale ciascuno era intento, l'opera più grande. Comunicavansi reciprocamente i propri pensieri e le proprie impressioni. L'uno leggeva gli scritti dell'altro, e manifestava all'amico le opinioni sue e il suo parere, candidamente.

E Manzoni, nel suo romanzo, dopo aver citato quel verso:

« Leva il muso odorando il vento infido »

scriveva: « Del rimanente quel bel verso, chi volesse saper d'onde venga, è tratto da una diavoleria inedita

di crociate e di lombardi, che presto non sarà più inedita e farà un bel rumore: e io l'ho preso perchè mi veniva in taglio: e dico dove, per non farmi bello della roba altrui, che qualcheduno non pensasse che sia una mia astuzia per far sapere che l'autore di quella diavoleria ed io siamo come fratelli e che io frugo a piacer mio ne' suoi manoscritti [1]. »

E al Fauriel scriveva: « Grossi è al secondo canto del suo romanzo poetico sulle crociate. Io provo il più gran piacere a seguir il suo lavoro, che oso credere sarà molto notevole, più ch'egli non creda nella sua modestia. Inventò i fatti e i personaggi sulla base della storia, e renderà con la maggiore possibile precisione la parte storica. Ha letto e riletto tutto ciò che potè di contemporaneo alla sua azione, a tal punto che ogni invenzione di poeti o giudizio di storici, che non trovi in armonia coll'idea ch'egli ha di quell'età, lo disgusta. È dunque sulla strada maestra (*festboden*) della verità, e credo vi farà grandi passi, che lasceranno vestigia splendide e durevoli. »

I *Lombardi alla prima Crociata* comparvero nel 1826 [2], prima dei *Promessi Sposi*. E furono dedicati allo zio curato, in segno di profonda gratitudine, di venerazione e d'affetto. E ben lo meritava quel buon sacerdote, il quale con affezione e premura, proprio

1) *Promessi Sposi* — Capo XI.

2) T. Grossi — I *Lombardi alla prima Crociata* — Canti 15, 3 vol. in 8 — Vinc. Ferrario (Milano 1826).

paterna, si era curato di allevarlo, di educarlo, e d'inspirargli, per primo, quell'alto e giusto sentimento dell'arte, che il Grossi non dimenticò mai, e che fondasi sulle leggi immutabili ed eterne del vero, del buono e del bello.

E quella *diavoleria*, come la chiamava il Manzoni, levò davvero grande rumore, ma certo non bello pel Grossi; « perchè venne accolta con uno di quelli accanimenti, senza nobiltà, sebbene non senza talento, di cui la repubblica letteraria fra noi rinnova troppo frequenti esempi [1]). »

Alle critiche acerbe, alle acri censure ed alle beffe [2]), il Grossi oppose generoso silenzio. Da prima, come il Tasso, aveva pensato rispondere e s'era messo a scrivere una storia sulle *Crociate*, ma poi lasciò lì, « così tolse al ricco, al dotto ed al patrizio volgo la compiacenza che gustano i monelli, quando stuzzicano il leone in gabbia, quel di vederlo ululare, febbricitare, minacciare [3]). »

Stefano Stampa, figliastro del Manzoni, racconta in proposito un aneddoto, il quale fa onore all'imparzialità, ed al sangue freddo, ed alla serenità del Grossi: « Egli si trovava una sera in teatro, presso una per-

1) C. Cantù — *Reminiscenze* — vol. II, p. 17.

2) Chi volesse conoscere gli opuscoli stampati pro e contro il Grossi, intorno a questo libro, veda la *Bibliografia di T. G.* comp. da A. Vismara — Como 1886.

3) C. Cantù — *Italiani contemporanei* — vol. I, p. 276.

sona che fra un atto e l'altro, cominciò a discorrere con lui delle novità letterarie del giorno: e venendo a parlare delle opere del Grossi, essendo, a quello che pareva, della scuola classica, si mise a criticarle in tutta regola. Il Grossi, invece di tacere indispettito, di difenderle, o di andar via, si mise a compiere la critica incominciata, e la critica riuscì così bella (e chi meglio di lui poteva criticar lui stesso?) che il suo interlocutore ne rimase incantato e soddisfatto.

« Terminato l'atto, il Grossi se ne partì: ed il suo interlocutore volgendosi ad un altro vicino che non aveva mai parlato, gli domandò: « Saprebbe ella dirmi chi è quel signore così colto e di tanto buon gusto? — colui rispose: — È l'autore dei *Lombardi alla prima Crociata.* — Quanto rimanesse sorpreso quel critico tutti se lo possono immaginare [1]). »

Tuttavia il Grossi, a dispetto dei malevoli, a cui spiaceva che un letterato senza arrampicarsi per l'erte scale dei grandi, o abbracciare le porte

De gl' imi che comandano a i potenti

si potesse godere tant' aura popolare — erasi guadagnato il partito più potente, quel delle donne, che aveva già fatte palpitare ai casi della *Fuggitiva* e dell' *Ildegonda;* e, a detta di Cesare Cantù e di altri ancora, « potè per esso ottenere 2500 soscrittori

1) S. S. — *A. Manzoni, la sua famiglia, i suoi amici* — pag. 274.

a' suoi canti, il che equivaleva a un capitale netto di 30.000 lire [1]). »

E qui mi viene in taglio un' osservazione. Come, dunque, il Grossi potè decidersi ad abbandonare la splendida vita del letterato, dicendo ch' essa fruttava poco, quando i soli *Lombardi* gli rendettero tanto?.. A questo proposito, l' Ingegnere Giuseppe Grossi, figlio del poeta, mi scriveva: — « Una notizia pubblicata è erronea. Ignazio Cantù e dopo lui altri, copiandolo, scrissero che il povero papà possedeva a Treviglio una villa, che chiamava Lombardina, costruita, mi pare si dica, coi denari ricavati dalla pubblicazione dei *Lombardi.* Ora questo non è vero; mio papà di ville non ne ha mai avute, e quel poco di denaro che lasciò a me ed a mia sorella, l' ebbe a guadagnare facendo il *notaio,* chè come poeta e romanziere non si è mai guadagnato tanto da campare. »

Onde, è a credere che i guadagni ricavati dai *Lombardi,* non furono così lauti, come si è detto, esagerando. In senso contrario, non si comprenderebbe davvero, com' egli dovesse mutare quella sua brillante carriera — nella quale poteva ancora cogliere allori — per seguire la monotona e affatto antipoetica professione del notaio.

Continuò così a vivere in casa Manzoni fino al 1838. In questo frattempo, nel 1834, cioè sette anni

1) C. Cantù — *Italiani contemporanei* — vol. I, p. 274.

dopo i *Lombardi*, nonostante le noie e i disgusti che con questi si aveva procacciati, pubblicò il *Marco Visconti* [1]), del quale basti riportare un giudizio di Massimo D'Azeglio: « Lasciando sempre in disparte i *Promessi Sposi*, io ho creduto e credo ancora che il miglior libro italiano, frutto dell'erudizione e della fantasia, sia il *Marco Visconti* [2]). » E delle opere del nostro autore è questa la più popolare.

Alcuni maligni vollero dire che ci mettesse una buona mano il Manzoni: e i critici ebbero a rivelarne molti difetti. In verità, come romanzo è lavoro imperfetto: il fondo storico falsato, falsati i costumi, i sentimenti, le abitudini dell'epoca che l'autore voleva descrivere. Qui, si è tutt'altro che sul *festboden* della verità! Anche: esso ritrae molto del romanzo del Manzoni. Tutti si saranno accorti: — il conte del Balzo è una copia del Don Abbondio, ma in miniatura. E Marco non è certo quel rozzo guerriero, di cui ci narran le cronache. Ottorino, forse, è un cavaliero un po' troppo sdolcinato per quei tempi, ed è anche — contro l'intendimento dell'autore — un poco vile, quando trovasi dinanzi al cugino Marco. Lodrisio poi è un personaggio oscuro, non ben delineato: e Lupo un mostro di forza e di coraggio, che quasi quasi si potrebbe mettere accanto ai paladini cantati dal Boiardo e dall'Ariosto. Vi

1) T. Grossi — *Marco Visconti* — Milano, per Vinc. Ferrario, 1834.

2) M. D'Azeglio — *I miei ricordi* — vol. II, p. 364.

sono altri difetti ancora, che non è mio compito qui di mostrare. Ond' io mi domando: perchè dunque codesto romanzo piace tanto, e vien letto tuttavia, ed è anche tradotto in tutte le lingue d' Europa? Quali sono i suoi pregi, quali i suoi meriti? Gli è che è un libro veramente sentito, come tutti gli altri del Grossi, ed è scritto bene. Certo, anche in esso abbiamo i medesimi motivi delle novelle: l'argomento anche qui si ripete: — un amore contrastato: due giovani che si amano appassionatamente, e non ponno raggiungere la felicità, che sono lì lì per toccare: — e appunto per questo piace, perchè il Grossi seppe esprimere in buona prosa, meravigliosamene, gli stessi patetici affetti, che aveva espresso tanto bene in poesia: e la prosa si legge più che la poesia, perchè il popolo l' intende di più. Ecco perchè il romanzo vive ancora, e le novelle sono quasi dimenticate, come i *Lombardi alla prima Crociata.* I suoi pregi superano, dunque, di gran lunga i difetti, e nessuno, che l' abbia letto, saprà mai dimenticare quelle pagine stupende, dove con pennello maestro, sono ritratte le scene più tranquille e tempestose del lago di Como. E chi mai potrà dimenticare il naufragio dei Limontini, e l' episodio commovente, e a due riprese, straziante, dell' annegato? E chi non ha versato una lagrima, con la povera Marta, nella capanna desolata di Limonta? E chi non ha pianto alla morte della povera Bice? E chi non ricorda la lettera appassionata di Ermelinda a Marco Visconti?..

Un altra mesta novella d' amore pubblicò il Grossi nel 1837, cioè, quando aveva già cominciato a fare il notaio, e fu l' *Ulrico e Lida* [1]), novella composta fin dalla sua giovinezza e poscia rifatta e corretta. La dedicò a Giovanni Torti [2]), l' amico diletto e caro, ch' egli tenne sempre nel cuore insieme al Manzoni e al D'Azeglio. « Perchè nessuno più del Grossi, schivo com' era d' ogni ambizione, conservò franca ed intatta fede ai pochi valorosi che gli furono compagni di studii e di consuetudini, nessuno fece, più di lui, prova d' una natura costante e modesta, destinando le sue poetiche ispirazioni a sola testimonianza di un animo buono e non curante del favore dei grandi o della fortuna: esempio d' onestà semplice e antica, inspirata da una volontà che osserva i doveri più difficili e più cari della vita, e ch' è ben degno d' essere imitato da quanti hanno in pregio il libero cimento delle lettere [3]). »

Dopo di che, il Grossi dava un addio per sempre alle fantasie da tanto tempo seguite ed accarezzate, e abbandonava le lettere, mutando, come diceva egli, la *lira* in *lire:* modo faceto per esprimere l'adempimento di un sacro dovere pel nuovo stato, in cui s' era posto, di matrimonio.

---

1) T. Grossi — *Ulrico e Lida* — novella — Milano, V. Ferrario, 1837.

2) « A Giovanni Torti — nel cui animo godono gli amici di trovare — « quella gelosa e soave purità — quella sicura e modesta altezza — che i « lettori ammirano ne' suoi versi — l' amico autore d. d. d. »

3) Giulio Carcano — Discorso cit., pag. 14.

L'illustre Poeta si trasformava in notaio!.. « Ma chi può credere, dice il D'Azeglio, che a quell'anima non costasse il rifiuto di gloria al quale si risolveva? Chi può supporre che compiesse il sacrificio senza contrasto? Forse vi fu battaglia! forse vi fu un sospiro mandato dal profondo del cuore verso quel mondo, che egli volontario lasciava. Ma nessuno de' suoi s'avvide. Non me ne avvidi io: e quando volli dirgli quanto mi sembrasse grande il suo sacrificio, mi rispose semplice e schietto: « le lettere in Italia non dànno che gloria!.. talvolta, ed io debbo pensare non alla gloria, ma alla famiglia [1]. »

E con ciò si conferma quanto abbiam detto poc'anzi.

E anche, altrove, ne' *Miei ricordi:* — « quando gli si parlava di letteratura, rispondeva a fior di labbra delle bellissime cose in onore delle lettere, ma non c'era mezzo di capire se parlasse sul serio o se scherzasse [2]. »

Nel 1838, dunque, Tommaso Grossi aveva preso moglie, e poco prima lasciava la casa, del Manzoni, che era pure passato a seconde nozze (2 Gennaio 1837); — rimaneva però sempre inalterata l'intima e forte amicizia, che quelle due anime candide avevano stretta fra loro: imperciocchè si dividevano di stanza ma non di cuore.

---

1) *Gazzetta Piemontese* del 13 Dicembre 1853.

2) M. D'Azeglio — *Miei ricordi* — vol. II, p. 365.

E a questo punto, mi permetto di fare un' altra, forse indiscreta, osservazione: — Come mai il Grossi, il quale era veramente inclinato, per la natura sua e per la delicatezza del suo sentire, agli affetti semplici e dolci della famiglia — quale anche lo dimostrano tutte le opere sue, e i pochi anni che gli rimasero di vivere in tal condizione — come mai, dico, egli attese fino alla tarda età di 48 anni, a scegliersi una compagna? È possibile che prima d'allora il poeta, che fece piangere tutta una generazione, col triste e patetico racconto di amori infelici, non abbia, nella sua giovinezza, sentito, anche una volta, l'influenza di quella sublime e potente passione, ch'egli seppe sì al vivo e con tanta efficacia ritrarre? Forse, che i suoi giovani anni furono, pure, contristati da un amore infelice, che non ebbe effetto e fu contrastato o perduto?..

Ignazio e Cesare Cantù dicono, come alcuni supponessero allusiva nella *Giselda* dei *Lombardi* la dama dal *crin corvino.* Ma io alla mia volta domando: — E chi è costei? Perchè la cosa è davvero involta nell'ombra e nel mistero: ed è importante che essa venga chiarita [1]). Allora si capirebbero anche meglio le opere del Grossi: perchè solo nella vita intima dell'autore trovasi la ragione d'ogni sua poesia. E l'arte, per

1) La signora Elisa Grossi, figlia del Poeta, mi scriveva in proposito: «In quanto alle allusioni alla *dama dal crin corvino*, fatte dai Cantù e ripetute da altri, le metterei nel numero di quelle meschinerie pettegole di cui non si deve tener conto.»

quanto oggettiva, riflette sempre l'anima di chi l'ha creata. Così diventerà plastica l'arte di Göethe, quando l'anima sua avrà perduto i sogni e le illusioni della giovinezza, ed a quelli rimarrà indifferente.

Sarebbe quindi importantissimo raccogliere tutte le lettere che il Grossi scrisse fin dai primi suoi anni, e formarne un buon epistolario, onde si potesse almeno in parte conoscere o indovinare (poichè egli fu tanto pudico nel parlare di sè e delle cose sue) il motivo, o meglio, il segreto della sua poesia [1]).

Certo, la signora Giovannina Alfieri fu donna che seppe comprenderlo, e lo rese padre felice di tre bambini: uno dei quali, morì di male improvviso, nello stesso giorno che i due buoni sposi si preparavano a fare una gita a Treviglio, per far conoscere all'ottuagenario zio curato quel loro caro fanciullo di sette mesi, che somigliava moltissimo nel volto al buon sacerdote.

---

1) A questo proposito la stessa signora Grossi mi scriveva: « certi particolari della vita di uno scrittore non aggiungono nulla alla sua fama: anzi qualche volta gli tolgono quell'aureola di cui l'avea circondato la nostra immaginazione. E una prova l'abbiamo nella pubblicazione degli epistolari di molti uomini illustri, fatta in questi ultimi anni: io gli ho letti, e non ne ho trovato uno, salvo forse quello D'Azeglio, che non mi abbia lasciato scontenta d'averlo fatto: per questo io sono felice che finora nessuno abbia potuto o meglio si sia accinto all'opera di pubblicare quello di mio padre. » Ecco: mi permetto di notare alla gentile signora questo: che io cioè non credo che pubblicando l'Epistolario del Grossi se ne denigri in nulla la fama, ch'egli ebbe di buon patriotta e di gran galantuomo, a cui sottoscriverebbero anche i suoi nemici, se ve ne fossero di vivi. D'altra parte, — parlando sempre con rispetto e con profonda stima di suo padre, — non crede Ella che la verità degli epistolari ha smascherato certi uomini, i quali s'erano, presso i posteri, usurpata una fama, che per nulla si meritavano?

I versi, che in questa occasione e nell'amarezza del dolore recente, indirizzava il Grossi alla sua diletta consorte, trasmettendole una ciocca di capelli, unico avanzo del loro rimpianto, commuovono davvero fino alle lagrime [1]).

Del rimanente, quella buona creatura che sapeva così bene comprenderlo, insieme ai due figlioletti che gli rimasero, contribuì non poco alla felicità de' maturi suoi anni. « Voi sapete quanta sia l'abilità delle donne nel curare, come i bambini, così questi altri bambini che sono gli uomini di talento, e che han bisogno d'essere amati e carezzati appunto come bambini, per le debolezze che ne formano la infermità e la potenza. Quel ch'essi non oserebbero dire al più fidato amico, lo rivelano senza difficoltà alla donna; i segreti accessi d'amor proprio, i più intimi slanci dell'ambizione, apologie di se stessi che trascendono tutti i limiti del panegirico, si riserbano alla donna: la quale ascolta con inesauribile bontà e con carità intelligente la tessera delle bizzarre loro miserie [2]). »

Così, gli anni che ancor visse, senza nulla togliere alla fama che s'era acquistata nel campo delle lettere, non fecero che confermare e crescere, nel rapporto della famiglia, dell'amicizia, dei privati e pubblici

1) Furono pubblicati nel Settembre 1841, nella strenna livornese: *La viola del pensiero.*

2) C. Cantù — *Italiani contemporanei* — vol. I, p. 308.

affari, quella che aveva già grande di animo leale e gentile e di specchiata onestà.

Nella stanza del poeta d'*Ildegonda* e de' *Lombardi*, divenuta studio del notaio, avevano costume di riunirsi quelli che si onoravano della sua candida amicizia: alcuni dei quali, al pari di lui, carissimi all'Italia, come il D'Azeglio e il Torti. E versavano, nel contraccambio di sensi alti e gentili, un tesoro di pensieri e di voti [1]).

« Noi solo potremo dire quanto a lui convenisse quel titolo di buono. Buono nelle cure di padre e di marito: buono con gli amici, che tali divenuti una volta, il furono per sempre: buono coi contadini, che ripetevano: « Non troveremo più un tal padrone »: fin i concittadini, ultimi a riconoscere il merito, parevano dimenticare il bello scrittore, per dire com'egli neppure dagli amici si lasciò trascinare in brighe e consorterie. Allegro, compagnevole, e all'occorrenza riflessivo e confortante, sereno in quelle procelle che abbuiano lo sguardo di molti, semplice di gusti, con eguale interesse si applicava ad una partita di caccia, o a correggere il dovere dei suoi bambini, o alla cura dei bachi da seta, alla lunga conversazione dei suoi amici, alla assiduità della casa, dalla quale se si staccava un giorno parevagli un secolo: tanti erano gli addio, tanto il bisogno di tornar presto a quelle inef-

---

1) G. Carcano — Discorso cit.

fabili dolcezze, che nella famiglia Iddio concede a' suoi diletti [1]). »

Nella conversazione con gli amici era lepido ai motti, ed usava sempre la parlata lombarda, onde il suo discorso riusciva piacevolissimo e più volte gli si fecevan ripetere certe scene, dove atteggiava se stesso.

Arguto nei giudizi ch'egli dava improvviso, era la meraviglia di chi l'ascoltava. « Io ho inteso dalla bocca del Grossi — dice Massimo D'Azeglio nei suoi *Ricordi* — uscire improvvise certe risposte piene di tanta acutezza e profondità di discernimento che mi hanno stupefatto: mi pareva che a me per trovarle non bastassero un paio di settimane, e poi! [2]). »

Egli sfuggiva la gloria, ma la gloria correva a raggiungerlo per tutto.

Pure agli amici leggeva qualche volta versi e altrui e propri, e li leggeva in modo da centuplicarne le bellezze, tanta era l'espressione che il poeta sapea dare a tutto quello che usciva dalle sue labbra.

« Monti e il Torti ed altri godeano di sentir leggere da esso i loro componimenti, come, tra altri si fece della *Feroniade,* in casa del Manzoni [3]). »

« Non mi ricordo d'aver mai udito l'episodio di *Erminia* e la morte d'*Ildegonda* così vivamente

1) C. Cantù — *Italiani contemporanei* — vol. I, p. 297.

2) M. D'Azeglio — *Miei ricordi* — vol. II, p. 264.

3) C. Cantù — *Italiani contemporanei* — vol. I, p. 300.

declamati come le intesi dall' affettuoso cantore dei Crociati [1]). »

Era piuttosto benevolo nei giudizi ch' egli dava agli amici, che si portavano da lui a leggergli i propri componimenti: non tanto però che ne dovesse soffrire il merito vero. Così al D' Azeglio fece passare la voglia di scrivere ancora versi, quando recandosi quegli da lui a leggergliene alcuni, dopo avergli ascoltati col più vivo interesse, freddamente e a bruciapelo, saltò su a dirgli: — *Hin propri minga bei.* — « Se allora avessi ancora avuto bisogno di guarire dall' affezione poetica, questa breve quanto limpida sentenza d' uno dei più eletti ingegni d' Italia e de' miei più cari amici, sarebbe stata una vera panacéa [2]). »

« Non era a richiedersi in lui profonda scienza ed erudizione: anima in gioventù troppo poetica per darsi a positivismo di studii, che addomandano per sè una speciale vocazione e uno studio tutto peculiare, e in virilità troppo occupato del diritto e del codice: pure ne sapeva quanto culto ingegno, e quanto facilmente s' acquista da chi unisce ad altezza di cuore prontezza di mente [3]). »

La professione di notaio gli procurò lauti guadagni, e per le molte amicizie che aveva e per l' onoratezza sua. Pochi uomini ebbero una clientela più numerosa

1) I. Cantù — In op. cit., pag. 26.

2) M. D' Azeglio — In op. cit., vol. II, p. 286.

3) I. Cantù — In op. cit.

e distinta. Ed egli non era un professionista volgare, che usasse le forme e le frasi già note. Aborriva anzi dai moduli e dal frasario comune; ed esprimevasi con parole e maniere di dire sue proprie, e certo più limpide e chiare che non sieno nel tabellionato consueto. E molto studio a questo durava. Onde, in mezzo ad una profusione di barbarismi e di forme inintelligibili e di cattiva fonte, che fanno della lingua notarile un linguaggio tutto a parte, inaccessibile ai più, impopolare, dovrebbe — come osservava I. Cantù — tornar di vantaggio il fare una giudiziosa raccolta dei documenti scritti dal Grossi, in questa sua professione e darli alle stampe.

Varie pubbliche incombenze sostenne: fu chiamato pel suo ingegno privilegiato alle più grandiose contrattazioni sociali. Fu membro della Camera di Disciplina Notarile in Milano, notaio del Municipio, Sindaco Cancelliere del Collegio della Guastalla, notaio di varie congregazioni economiche [1]).

Il Grossi dunque aveva quasi dimenticato le lettere. Viveva, ora, tutto occupato nelle pubbliche faccende e in quelle che esigeva la sua professione; ora, tutto assorto nelle cure della famiglia e de' suoi figlioletti, lieto, quando poteva tranquillamente godere della pace domestica e delle arcane e ineffabili gioie di padre e di sposo.

1) I. Cantù — In op. cit., pag. 22, 23.

Soltanto scriveva qua e là sugli *album* e sui ventagli, che le signore (molte volte importune e indiscrete!) gli presentavano, perchè soddisfacesse a loro l'ambizione di possedere un suo autografo. Però sono queste tutte cosucce, che valgono poco, e nè manco meritano di essere raccolte.

Ma suo figlio un giorno gli diceva: « Babbo, tu fai dei versi per questo e per quello, ed io non ne ho uno. » Ed il buon padre, pel suo compleanno, scrivevagli questi, che racchiudono un pensiero non nuovo, ma certo sempre gentile:

« Figlio mio, quando gli occhi apristi al giorno,
Tutto era gioia e festa a te d'intorno,
E tu piangevi, intanto.
Fa sì che quando te n' andrai dal mondo,
Tu sii lieto e giocondo
E restin gli altri in pianto [1]). »

Graziosissima e molto spiritosa è una lettera che, nei suoi ultimi tempi, indirizzava a una signora, che richiedevagli le indicasse quali libri dovesse leggere per imparare a scriver bene, e formarsi un buono stile: — « . . . Voi altre donne, quando non siate fuori « del mondo sensibile e vivente: quando si tratti

1) Corrispondono a questi versi di non so quale autore francese:

« Quand vos yeux, en naissant, s' ouvrirent à la lumière
« chacun vous souriait, mon fils, et vous pleuriez.
« Faites si bien qu' un jour, à votre heure dernière
« chacun verse des pleurs, et que vous souriez.

« massime di cose nelle quali bisogna finezza, acume,
« brio, sentimento, e un certo qual profumo d'eleganza,
« siete tanti diavoli, e potete menare a bere noi altri
« zoticoni di uomini, che abbiamo il piombo nella
« mente, anche allorquando abbiamo il fuoco nel cuore.
« E questo non lo dico per rabbonirti, per farmi per-
« donare quella mia per verità poco profumata eleganza
« d'aver lasciato un tuo biglietto senza una prontis-
« sima risposta; ma lo dico del miglior senno che io
« m'abbia; lo dico perchè lo penso e lo credo in bella
« coscienza; e se tu sapessi quante volte, quand'era
« altr'uomo da quello che or sono e scriveva anch'io
« colla ridicola pretensione di piacere, quante volte, ti
« dico, mi sono augurato lo spirito folletto che hai in
« corpo tu, per esempio: quel brio, quel fuoco elettrico
« che ti scoppietta da tutte le parti, e che si comunica
« istantaneamente in chi ti ascolta! Ma via, tregua
« alle lodi che suonan male sulla bocca d'un nuovo
« sposo e d'un notaio dai capelli grigi. »

Pure, quando Massimo D'Azeglio, con figliale deferenza, gl'inviò le prove di stampa del suo *Nicolò de' Lapi*, egli sentì rinascere in cuore la volontà di tornare alle lettere, e si accinse a studiare e raccogliere notizie intorno a Francesco Sforza, col pensiero di farne un romanzo storico. Ma le assidue occupazioni non gli permisero di compiere questo lavoro.

Nel 1848, fu nominato dal Governo Provvisorio a Direttore della Pubblica Istruzione. E, come notaio del

Municipio, rogò insieme all'Alberti, quell'atto, che nella proclamazione d'un diritto, parve allora importantissimo, della fusione della Lombardia col Piemonte.

Ed ispirandosi al sentimento di entusiasmo e di grande speranza di quei giorni, cantava anch' egli *osanna, osanna al signor della vittoria*, con alcuni non ottimi versi, che finivano imprecando al

«Condottier superbo e stolto
Invilito nel dolor.»

che volgeva, fuggendo d'Italia, uno sguardo alla desolata pianura.

« Sarà l'ultimo che manda
Dalla sacra aerea cresta,
Sull'Italia che si desta
Lo straniero usurpator! »

Quel voto, pur troppo, non doveva compiersi che più tardi. Pur troppo i Tedeschi tornarono. E il Grossi, col peso della famiglia e non ricco, dopo essere stato per breve tempo in emigrazione, dovette ritornarsene a Milano [1]). Così fu chiamato a trangugiare, ultimi della sua vita, quegli anni che furono i più oscuri ed opprimenti del dominio austriaco, gli anni che passarono tra il 6 Agosto, la battaglia di Novara, e la rivoluzione del 6 Febbraio 1853 [2]).

1) S. S. — In op. cit., pag. 195.

2) Sac. L. Vitali — In op. cit., pag. 13.

Già, dall' Ottobre di questo stesso anno, accusava ingombro e peso di capo: lenta e irreparabile conseguenza d' una casuale percossa.

Poco dopo infermava: e la sua salute ruinava con tal precipizio, che sul declivio del Novembre ricevette tutti i soccorsi della religione.

I suoi amici accorrevano assidui, a circondargli il letto, e a dividere colla moglie e coi figli le cure prestate al paziente. Manzoni, sbigottito del subitaneo ed irreparabile peggiorare dell' amico e quasi fratello, si recava ogni giorno a vederlo: interpellava i medici e discuteva: ed essendo in quei giorni capitato a Milano uno dei tanti miracolaj, che si vantano ottenere grazie dal cielo, non rifuggì dal ricorrere ad esso, pur di vederlo salvato. Tanto vivo, osserva il Cantù, doveva essere l' affetto che conduceva un tale spirito alla superstizione [1]).

Ma, nonostante tutte queste sollecitudini, il buon Grossi cessava di vivere, alle tre pomeridiane del 10 dicembre 1853.

I modesti funerali che gli vennero fatti a S. Babila, sembrava rendessero immagine della desolazione del paese. Qual contrasto — esclama il sacerdote Vitali [2]) — con quelli che l' Italia, circa venti anni dopo, avrebbe fatto al suo amico e maestro!

---

1) C. Cantù — *Reminiscenze* — vol. II, p. 20.

2) Sac. L. Vitali — In op. cit., pag. 13.

*

— «Fu uomo, dice Ignazio Cantù, il quale nelle radunanze sapea parlar su qualunque soggetto, che evitava ogni contrasto, che non voleva essere maestro, che si curvava senza difficoltà sul telaio di una signora a contemplare i progressi del suo trapunto, che si abbandonava ai trasporti della gioia, che intrecciava il suo braccio a quello di un amico, e con passo celere, e con una naturale ondulazione della persona, andava a confondersi nella moltitudine. Per tanti anni ad un' ora consueta, in compagnia di Manzoni e qualche volta anche di Torti, percorreva o il corso o i bastioni di Porta Orientale, o altre vie, senza che nè egli nè gli altri due illustri lasciassero punto intravedere quell' aureola, se così posso esprimermi, che cinge gli uomini grandi.

«Fu piuttosto alto di statura, con capelli prolissi e neri a un tempo, che cominciavano a brizzolarsi. Il colore del suo viso fu mezzo fra quello degli alpigiani e dei cittadini: due occhi vivi e penetranti, con un taglio netto e regolare dei lineamenti, che non si guastavano sotto una vantaggiosa sporgenza di naso. Le sue abitudini furono sempre le più semplici. Quando abitava in casa Manzoni, lo si vedeva ogni mattina aprire una finestretta, e poco dopo in un lungo abito

color nocciola e con una secchia in mano attraversare il cortiletto per recarsi ad attingere da lavarsi. La sua abitazione era umile, il suo studio a terreno, dove cercavate invano lusso di scaffali e di libri: un sofà, uno scrittoio, e ritratti di Torti, di Porta, e più grandi di tutti, quello del Manzoni e del suo ottimo zio curato di Treviglio, altri quadri di Molteni, di D'Azeglio, di Canella, pochi libri in un armadio: ecco tutto il mobile dell'illustre poeta. Le semplicissime abitudini conservò anche nel secondo stadio della sua vita fra gl'impegni della ghirlanda coniugale. Chi si tratteneva con lui era incantato dalla gentilezza dei suoi modi, nè lo sentiva mai parlare di sè, che richiesto, e anche allora cercava di dare una svolta al discorso; amantissimo dell'agricoltura e della caccia, anche con gli ordigni più innocenti: pochi lo superarono nella perizia e nell'amore di educare i bachi da seta. — Gli studii di lingua italiana furono le sue più assidue occupazioni, persuaso com'egli era che l'unica cosa per cui vive un autore è lo stile: quindi tutti i suoi dizionari sono postillati, e sopra tutto il vocabolario italiano-milanese del Cherubini, che egli arricchì di tanti modi classici, tolti principalmente dai comici fiorentini del secolo XVI, corrispondenti ai nostri lombardismi e che sarebbero pure una bella cosa, quando egli avesse voluto renderli di pubblico diritto [1]. » —

1) I. Cantù — In op. cit., pag. 30, 31.

Gli furono erette due statue: una nel 1858, nel Palazzo di Brera, a Milano; l'altra nel 1876 nel suo nativo Bellano, in faccia ai suoi monti e al suo lago.

Molte generazioni sono passate e passeranno, ma la memoria di lui vive e vivrà sempre nel cuore de' suoi compaesani.

Sotto, nella parte anteriore del piedestallo, stanno scolpite (monumento più degno e sicuro) parole di Alessandro Manzoni: nè io saprei in miglior modo chiudere il mio lavoro:

IL TUO NOME
È GLORIA DELL' ITALIA
O TENERO E PODEROSO POETA
CUI SEMPRE INSPIRÒ
IL CUORE.

Parte Seconda

LE NOVELLE DI T. GROSSI

Tommaso Grossi è una delle più belle anime che mai s'incontrino nella storia della nostra letteratura.

La sua vita, da principio un po' avventurosa, scorre poscia calma e serena, senza gravi burrasche o tempeste. Non presenta essa — come quella di molti uomini illustri — un complicato intreccio di casi e vicende: è, invece, un'esistenza pura ed onesta, arrisa dall'amor delle lettere belle, dall'affetto degli amici, e dalle gioie di una famiglia.

Tale è la sua arte e la sua poesia!

Nato con la Rivoluzione, anch'egli, ragazzetto, è d'indole ardita e ribelle. Ha però cuore buono e generoso e affetti appassionati e gentili. Nè può dirsi perverso quel giovanetto che ricorda con tanta affezione

ed amore il luogo dove è nato, e dove ha passato i primi anni della vita felice ed innocente. E Tommaso non dimentica mai nè il suo lago, nè i suoi monti, nè il suo Bellano. Tutta la sua anima è là.

Onde, man mano ch' egli cresce con gli anni, il suo carattere diventa più mite e sereno: quantunque, in fondo, serbi sempre un resticciuolo di quel suo antico spirito battagliero, che si farà, anco in seguito, di quando in quando, sentire [1]).

Rinchiuso in un collegio di frati, egli sente vivissimo il bisogno della libertà: e aborre da quanto sappia d' ipocrisia e di menzogna: perchè è franco, leale, e, sempre, ciò che ha nel cuore ha sulle labbra.

Stringe amicizia con un compagno di Seminario, e pargli d'aver trovato un tesoro, e a lui rivela tutti i suoi più intimi secreti e tutti i suoi disegni e tutti i suoi propositi: e ne prova un arcano ed ineffabile conforto.

Così, su questa natura, per sè stessa bene disposta, perchè al bene inclinata, fanno grandissimo e molto efficace effetto i buoni e saggi consigli ed i retti suggerimenti dello zio curato, gran galantuomo, di non volgare ingegno e di alto e giusto sentire.

Nell' età dell' adolescenza, quando la vita s' apre ai sogni dell' amore e alle speranze dell' avvenire, e

---

1) Vedi: — *Satira composta contro il Prof. Piccioli — Poesie scritte insieme a Carlo Porta per abbattere i classici — La Prineide.*

le dolci illusioni fioriscono in cuore — come le rose sbocciano nei verzieri a Maggio, — una profonda e incancellabile impressione esercita sull' anima sua sensibilissima e delicatissima la lettura della *Gerusalemme liberata* del Tasso, che impara dal primo fino all' ultimo verso, e che lo rivela finalmente a sè stesso. Allora Tommaso ha riconosciuto la corda del suo ingegno e la via che ne dovrà quindi seguire.

Questa lettura appassionata e costante, senza forse ch' ei se ne avvegga, influirà moltissimo sull' indirizzo letterario di lui e sul modo di pensare e di sentir l' arte e la poesia. Nè il Manzoni, con tutta la sua contrarietà per il Tasso, varrà a far dimenticare al poeta della *Fuggitiva*, dell' *Ildegonda* e di *Lida* quelle forti e calde impressioni che dal Tasso ha ricevuto.

Anche, l' ingegno d' un autore vien modificato dal tempo e dall' ambiente, in cui vive, e su cui necessariamente dovrà anch' egli esercitare qualche influenza.

È il tempo della reazione: gli eccessi della rivoluzione francese hanno sgomentato gli animi. Lo spirito dei popoli, spogliato di molte illusioni, si è ripiegato in sè stesso. La Dea Ragione più non trionfa, ma cade miseramente dal piedestallo, su cui l' ha innalzata l' insania degli uomini; onde n' è derivato nausea, ribrezzo ed orrore. Il sentimento s' affina e si profonda: e l' anima, raccogliendosi paurosa in sè stessa, volgesi a meditare gli ardui problemi della vita e le leggi arcane e misteriose che governano il mondo.

Ne deriva, da prima, il *vanitas vanitatum et omnia vanitas*, e un vuoto, un disgusto infinito.

Anche l'antica letteratura, tutta vernice ed orpello, perisce. Non si ama più l'*arte* per l'*arte*, nè la forma vuota di concetto e di sentimento, nè le ciance canore.

Già il Foscolo, alludendo al Monti, aveva scritto:

« Sdegno il verso che suona e che non crea »

E Andrea Chénier aveva cantato:

« Dans ce bel art des vers je n'ai point eu de maître,
« Il n'en est point, ami. Les poètes vantés
« Sans cesse, avec transport lus, relus, médités,
« Les dieux, l'homme, le ciel, le nature sacrée,
« Sans cesse étudiée, admirée, adorée,
« Voilà nos maîtres saints, nos guides éclatants. »

— Sentire, credere, ed amare ecco la formula nuova de' moderni letterati. Prevale l'ideale e il sentimento cristiano. Al materialismo e allo scetticismo, succeduto agli orrori della rivoluzione, si contrappone lo spiritualismo portato sino all'idealismo e al misticismo.

A Voltaire a Rousseau succede Châteaubriand, Lamartine, Victor Hugo, Lamennais.

Si leggono avidamente l'*Atala e Renato* del Châteaubriand, e il *Paolo e Virginia* del Saint-Pierre.

All'arte pagana si contrappone l'arte cristiana, di cui da prima si cerca la più alta espressione nel gotico, nelle ombre, nei misteri, nel vago e nell'indefinito, in

un di là, che è chiamato l'ideale, in una aspirazione all'infinito, non capace di soddisfazione, perciò melanconica: la melanconia è battezzata e detta qualità cristiana.

Storia, letteratura, filosofia, critica, arte, giurisprudenza, medicina, tutto prende quel colore. E la letteratura del Rinascimento fu condannata come classica, e l'uso della mitologia fu messo in ridicolo [1]).

Così, in Italia « colla rinascenza cristiana, che vagheggiava concordi la religione, la patria, la libertà, menti serie avevano preso a considerare i misteri della vita, e capito che essa non trae spiegazione se non da un primitivo arcano, e da una postuma soluzione. Che se ella è una espiazione e un preparamento, anzichè la bacchica esultanza di Anacreonte e la sibaritica spensieratezza di Orazio, le converranno una melanconia rassegnata, la pittura della bellezza morale, il valutare i pensieri e le azioni dal loro fine particolare e complessivo, il tenere in accordo gli scritti colla vita [2]). »

Cadde per tal modo la Retorica con le sue vuote forme, cadde la Poetica con le sue regole meccaniche ed arbitrarie. Rivenne su il vecchio motto del Goldoni: « *Ritrarre dal vero.* »

Onde, in sul principio di questo secolo due scuole

---

1) Vedi la *Storia della Letteratura Italiana* di F. De Sanctis (vol. II, passim).

2) C. Cantù — *Reminiscenze* (vol I, p. 99).

contendonsi il campo delle lettere: le idee vecchie e le idee nuove, — i *classici* ed i *romantici* [1]).

Questi, in opposizione ai primi, vogliono una letteratura, le cui regole sieno sì specchio di ciò che hanno fatto gli antichi, ma non una barricata, dentro la quale si rimanga per forza rinchiusi, nè sia più lecito uscirne.

« Vera poesia, dicevano i romantici italiani, sarà soltanto quella che abbia alito ed ispirazioue propria, nè l'ideale suo tolga a prestito dai Greci o dai Romani, o da Inglesi, Tedeschi, Indiani, ma lo desuma da costumi, cognizioni, istituzioni, convenienze nazionali: s'immedesimi cogli affetti nelle solenni contingenze della vita: metta sott'occhio l'esistenza più sublime del sentimento: sia mezzo di fede, di consolazione, di benevolenza [2]). »

Anche il romanticismo, come tutte le scuole, ebbe, nel tempo in cui visse, il suo bello e il suo brutto, il suo buono e il suo tristo, il suo vero e il suo falso. Sano romanticismo sarà quello soltanto, che condurrà la letteratura ai veri principii dell'arte, che deve rispecchiar sempre e fedelmente la natura e la vita, e che si chiamerà poscia *realismo*.

---

1) La parola *romanticismo* in seguito fece fortuna. E, come possiamo argomentare da una lettera di Silvio Pellico al Conte Porro, *romantico,* poi, in Italia, vorrà dir *liberale,* e *classico* diventerà sinonimo di *ultra,* di *spia.* Allora il romanticismo riporterà vittoria sul classicismo, che non avrà più ragione di essere.

2) C. Cantù — *Reminiscenze* (vol. I, p. 101).

Certo, la nuova scuola oltrepassò molte volte i limiti del conveniente e dell'onesto e cadde allora nell'esagerato e nel barocco. Dove non si spinse fino all'eccesso fu in Italia, in cui l'esagerazione tedesca e francese non attecchì, o giunse appena a scalfirne la superficie.

E i pochi tentativi non valsero che a meglio accentuare la ripugnanza del genio italiano. E se per il suo nome, per le sue relazioni, pei suoi studii, e per le sue impressioni, si legava a tradizioni tedesche e a mode francesi, rimase nel fondo scuola italiana, per il suo accento, le sue aspirazioni, le sue forme, i suoi motivi, anzi fu la stessa scuola del secolo andato, che dopo le grandi illusioni e i grandi disinganni ritornava ai suoi principii, alla naturalezza del Goldoni e alla temperanza.

Il centro più vivace dei moti letterari italiani fu sempre Milano; dove sentivansi più vicini e potenti gl'influssi francesi e germanici.

Là s'inaugurava nel *Caffè* il secolo decimo ottavo; e là s'inaugurava nel *Conciliatore* il secolo decimonono.

Le nuove idee avevano ivi raccolto i più belli ingegni d'Italia, Pellico, Berchet, Torti, Ermes Visconti, De Cristoforis, Biava.

E il Manzoni era venuto di fresco da Parigi, dove aveva ricevuto le sue prime impressioni e dove aveva stretto relazioni con uomini illustri delle due grandi

nazioni Francese e Germanica, quali Cousin, Fauriel e Goethe. Il suo orizzonte s' era allargato, vedeva nuovi mondi. Un tempo aveva pieno il capo d'Alfieri e di Monti: ora egli reagiva contro quelle sue adorazioni giovanili. Piantatosi a Milano divenne presto il capo della scuola romantica. Tutti, almeno, presero a riguardarlo come tale, chè tosto riconobbero in lui superiorità di mente, e larghezza di vedute e somma dottrina e sapienza. Perciò nella sua casa convenivano tutti i giovani letterati d'allora. I suoi ragionamenti così stringati, i suoi giudizi così nuovi ed acuti facevano grande forza sullo spirito loro: ed erano poi con grande amore e convincimento accolti e diffusi con zelo e costanza.

Il romanticismo che pure poteva essere inteso in vari modi, da tutti costoro, era inteso al modo medesimo, cioè al modo in cui l'intendeva il Manzoni, G. M. De Cristoforis, Giovanni Torti, Tommaso Grossi, Cesare Cantù, Nicolò Tommaseo. Era questa la famiglia letteraria che s'accoglieva intorno a lui.

Tutti ascoltavano, con riverenza di discepoli, il Manzoni e ricevevano con entusiasmo le sue idee e approvavan e facevano loro propri i giudizi ch' egli andava via via pronunciando. Però, più che sugli altri, efficace doveva essere l'influenza esercitata dal Manzoni sul Grossi: il quale era stato molto benevolmente accolto nella di lui casa, e passava di belle ore insieme e insieme anco studiava.

Diceva il Manzoni: « La letteratura deve presentare la verità storica, la verità morale, non solo come fine, ma come ampia e perpetua sorgente del bello: giacchè, e nell'uno e nell'altro ordine di cose, il falso può ben eccitare interesse, ma un interesse che rimane eliso dalla cognizione del vero: quindi temporario e accidentale. Le lettere favoriscono l'incivilimento e conducono alla pratica delle virtù sociali e morali, allorquando si propongono *l'utile per iscopo, il vero per soggetto, l'interessante per mezzo.* È assurdo parlare di un falso riconosciuto, come si parla del vero. È cosa fredda introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama veruna memoria, verun sentimento della vita reale. È cosa ridicola ricantarlo con serietà, con aria d'importanza, con movimenti artificiali di persuasione, di meraviglia, di venerazione. La poesia sia amare e credere. La letteratura diventi una conversazione colta e morale, che diletti affine di persuadere, che rifletta il movimento reale delle idee, che miri ad un' utilità, cioè alla individuale, alla domestica, alla sociale educazione, mentre i classici pagani sformano le idee del vizio e della virtù [1]). »

Manzoni dunque « risoluto di chiamar la letteratura alla verità, voleva che stile e lingua rivelassero l'animo da cui derivano, mediante la sincerità della dicitura, senza di cui non si persuade; si sbandisse quel calore

---

1) C. Cantù — *Reminiscenze* (vol. I, p. 103).

di parola, che vulgarmente si qualifica di eloquenza; si sbarbicassero la pedanteria e la retorica: si abolisse la differenza che ponesi fra il parlare e lo scrivere, come vi era fra la scuola e la città, fra la vita e la letteratura: si mettesse dappertutto il naturale ingegno, che comunica il proprio accento a pensamenti onesti: si esprimessero i sentimenti eterni del cuore umano nel linguaggio più schietto [1]).»

Queste eran le idee che dominavano allora, onde fu nudrita la giovinezza del Grossi; e questo l'ambiente nel quale egli visse. E la lotta fra classici e romantici era diventata più accanita che mai: egli si schierò arditamente fra i secondi, e abbiamo veduto nella *vita*, com' egli, insieme col Porta, componesse alcuni lavori in dialetto milanese, per sostenere la causa del romanticismo.

Già la battaglia era stata vinta in Germania col Goethe e collo Schiller: in Inghilterra col Byron: e poco dopo i romanzi di Walter Scott venivano tradotti e letti in tutte le lingue; dei quali lo stesso Grossi ne volgeva alcuno in italiano per l'edizione del Ferrario. Anche in Francia il romanticismo aveva ottenuto vittoria, ed ora i due astri maggiori erano Lamartine e Victor Hugo. Soltanto in Italia gli ostacoli erano più duri: la tradizione, com' ebbi altra volta ad osservare, era qui assai più antica e più splendida che

1) C. Cantù — *Reminiscenze* (vol. I, p. 231, 232).

altrove, e trovavasi sotto le difese di quel potente atleta, che era il Monti.

Il Manzoni pubblicava in quel tempo gl' *Inni*, il *Carmagnola*, la lettera *sur l' unité de temps et de lieu* a M.r Chauvet. Era un gran passo ed i germi erano posti d'un immancabile trionfo: quando il Grossi uscì con la sua *Fuggitiva*.

Da prima aveva egli mostrato di possedere genio satirico con la *Prineide* e la *Pioggia d' oro*, in cui aveva pure rivelato tutta l' anima sua, franca, altera, disdegnosa. E sebbene anche in questo genere riescisse davvero eccellente, e toccasse la perfezione dell' arte nella forma e nei modi del patrio dialetto, non era tuttavia la satira il fondo di quel suo candido ingegno. La nota in lui predominante era l' affetto: da questo lato soltanto avrebbe rappresentato la scuola romantica nella sua eccellenza. Poichè, sempre, nell' intimo suo, ripetevansi — come eco di una dolce e melanconica banda lontana — gli amori di Olindo e Sofronia, Gildippe e Edoardo, Erminia e Tancredi, Armida e Rinaldo. E quelle antichissime e sempre vive impressioni dovevano certamente associarsi in lui, con i ricordi più belli della sua adolescenza, e insieme (giova crederlo) con la mesta e amara rimembranza di un primo amore contrastato e perduto.

Certamente, il nuovo indirizzo letterario e i moderni criterî, e la contrarietà che allora si aveva per il Tasso — da metterlo perfino in burletta — dovevano

modificargli il suo ingegno, e le sue idee, e fargli disprezzare il convenzionalismo amoroso, e i concettini scontorti e lambiccati, e tutte le freddure, che abbondano in molti luoghi della *Gerusalemme.* E da questo lato fu benevola tale influenza: onde ne uscì la *Fuggitiva;* e in seguito l'*Ildegonda,* e l'*Ulrico e Lida.*

Il Grossi, al contrario, fece male, quando ne' *Lombardi alla prima Crociata* volle contrapporsi direttamente al Tasso: e intese quasi correggerne e migliorarne il poema. E questo fu molto ben dimostrato dal signor Gamna, in uno studio critico [1]) sui *Lombardi.*

Per un romantico, dunque, doveva riuscire cosa gradevolissima ed ufficio importante il contrapporre a codesto artifizioso manierismo affettato la descrizione, veramente viva ed efficace, di simili amori e dolori: dove, rimosse tutte le espressioni convenzionali e le frequenti antitesi, che nel Tasso a volte muovono il riso, si sentissero vibrare veramente le corde del cuore.

E, come i romantici ponevano le novità dei temi tra le qualità più pregevoli della poesia, e abborrivano dai classici, perchè questi avevano anche una gran cura di ritrarre cose già state ritratte dagli antichi, volle il giovane poeta essere originale e scegliere un argomento nuovo e recente, il quale svegliasse un'eco di memorie ancor vive e patimenti noti e non ancora finiti.

---

1) Giov. Gamna — *T. Grossi e i Lombardi* — Torino 1885 (V. Bona).

A tal uopo, preferì la novella poetica, poco usata allora in Italia, dove s'aveva già tanta abbondanza di novelle in prosa, dal Boccaccio a Gaspare Gozzi. L'aveva trattata il Casti, nel secolo XVIII, e sarebbe riuscito eccellente, se non ne fosse risentita la morale, e non l'avesse fatta argomento di sozzi amori e depravanti e libidinose lascivie. E già, un nuovo indirizzo le aveva dato Ippolito Pindemonte, con l'*Antonio Foscarini e Teresa Contarini;* novella pubblicata fin dal 1792, la quale raccontava, in 8ª rima, un fatto che si svolse a Venezia, e in modo che aveva già molta rispondenza con l'idea romantica.

*

Il Grossi pubblicò la sua *Fuggitiva* nel 1816, quando cioè le novelle poetiche di Walter Scott e di Byron non avevano ancora esercitato molta influenza in Italia, e prima che questo genere di componimento assumesse fra noi tanta importanza.

E parmi cadano in errore Cesare Cantù, il De Sanctis e lo Zanella, là ove dicono che il Sestini lo precedesse con la sua *Pia;* la quale consta invece essere stata pubblicata la prima volta a Roma nel 1822 [1]), vale a dire due anni dopo l'*Ildegonda.*

---

1) Veggasi in *Tavole storico-bibliografiche della Letteratura Italiana* — compilate dai professori G. Finzi e Valmaggi (E. Loescher, Torino 1889).

Comunque, dove il Grossi riuscì, più che in ogni altro suo lavoro, originale, fu appunto in questa novella, in cui, libero ancora da preconcetti di scuola, lasciò che dominasse solo la sua immaginazione e il suo cuore.

Fu scritta da prima in dialetto milanese, e poi il poeta stesso la recò in versi italiani, e quantunque lo facesse bene, specie in alcune parti, nell'insieme però ne scapitava l'ineffabile mestizia e la fine e delicata espressione dei modi nativi. — Il preludio della *Fuggitiva* è assai commovente. È una fanciulla di agiata famiglia milanese, che, presso a morire, racconta alla madre, che le sta accanto al capezzale e non cessa dal piangere, le sue tristi ed appassionate avventure. L'argomento è semplicissimo: — Isabella s'innamora di Luigi, ufficiale militante sotto le bandiere napoleoniche. Questo amore rimane secreto anche alla madre di lei. Non passa giorno che il giovane, per vederla, non si rechi sotto alle finestre della casa, dov'ella sta a lavorare: e la notte, non teme nè vento, nè pioggia o tempesta, pur di potere a un dato segnale di lei, parlarle. Quand'ecco arriva l'ordine ch'egli subito debba partire per la Russia. Allora Luigi si fa amico del fratello di lei, Pietro: e ha trovato così il modo di recarsi nella casa dell'amata fanciulla, e darle, indirettamente, il triste annunzio della sua improvvisa partenza. La fanciulla rimane come fulminata. Ma quando, alla sera, sente che la guardia reale se n'è

ita, ella si sente morire di dolore e d'angoscia. In secreto piange e si dispera. Perde l'appetito ed il sonno; nè sa più darsi pace. Una notte (la terza dacchè egli è partito) stanca finalmente di piangere e disperarsi, s'addormenta. Ed ecco, in sogno, parle di vedere il suo Luigi che, tutto scapigliato e stravolto in faccia, tiene in mano una spada e le fa cenno d'uccidersi, se subito lei non lo segua. La fanciulla impaurita gli ferma il braccio fatale; ma lui, scansandola, le dice severo: — « *Risolv, fa prest* [1]). » — La situazione è drammaticamente bella. Discendono soletti le scale: sulla via una carrozza li aspetta: lui apre lo sportello... e in quello la fanciulla di soprassalto si sveglia: si trova sola sulla strada: — è notte! La burrasca imperversa, il vento infuria: un lampo rischiara d'improvviso la sua casa e la stanza dove dorme la madre, sinistramente. Spaventata, vorrebbe tornare indietro: ma ella in sogno, senz'avvedersene, ha chiuso la porta, e non vi può entrare. Si sente allora venir meno e correre i brividi per l'ossa: ella è sola: pensa che oramai tutti sarebbero venuti a sapere ogni cosa: e risolve di fuggire e di raggiungere il suo Luigi. — È proprio delle anime innamorate seguire sempre il partito peggiore,

1) Ho preferito la dizione in dialetto milanese alla versione italiana, per la ragione, che ho detto, essere la prima, a mio giudizio, superiore alla seconda: la quale certo non manca di parti buone e di versi scultori ed eccellenti, benchè tuttavia non serbino il calore e la passione degli altri in dialetto.

ed evitare dolori lievi e semplici noie, per correre incontro ad afflizioni più gravi. La passione le acceca: non vedono più in là dell'oggetto de' loro pensieri; il cuore le consiglia e le trascina così. — Ad Isabella viene allora in mente che suo fratello Pietro, trovasi a Treviglio — presso uno zio curato — preparato anch'egli a partire, tra breve, per la Russia. Ella si accompagnerà a lui e seguirà, almeno alla lontana, il suo Luigi, e farà in modo che non venga compromesso il suo onore. Con questi pensieri arriva a Treviglio, dal fratello. E le ragioni che quegli le adduce, e le preghiere e il pianto di lui, non valgono punto a smuoverla dal suo proposito.

[1]) Ma el se stremii, chè mì g' ho daa on' oggiada,
E l' ha vist che già s' era desperada.

Così, per non dare alcun sospetto, si veste da valletto, e insieme al fratello incomincia il suo viaggio [2]).

---

1) Ma si ristette tutto spaventato
Da un letale mio sguardo disperato.

Penso di scrivere in nota, qui sotto, i versi italiani, che, presso a poco, corrispondono a quelli che tratto tratto cito in dialetto. Valga in questo modo il raffronto tra gli uni e gli altri.

Nota bene: — Nella versione italiana, *Luigi* cangiasi in *Terigi*, *Pietro* in *Fernando*.

2) Ebbra d' amore, in mille sogni immersa,
Il cammin divorava col desio...

Sono due bellissimi versi, che io ho creduto opportuno riportare perchè non trovano gli equivalenti nella dizione milanese, e perchè esprimono tanto bene lo stato di questa fanciulla, che piena d' impazienza e pazza d' amore, fugge dalla casa paterna per seguire, in dubbie e lontane regioni, l' amante.

E attende d'aver passato i confini d'Italia per scrivere una lettera di perdono e di scusa ai genitori, che, Dio sa! in quali angosce dovevano trovarsi per lei! Ma la lettera, come ha saputo poi, è andata perduta: ed ora le si aggiunge anche questa amarezza al rimorso d'aver abbandonato la casa paterna. Continua il racconto:

[1]) Intant se andava innanz a marc sforzaa:
E mì in tutt i paes dove rivava,
Cercava subet cunt s' era passaa
El tal corp, inscì e inscì (dove ghe stava
El Luis) — L' è trii dì: l' è duu: l' è staa
Chi domà jer —: e semper me trovava
De vèssegh pu vesinna d' ora in ora,
E me sentiva tutt de sott e sora.

Isabella è impaziente: ed ora la punge un vivo desiderio di vederlo, da sentirsi quasi mancare, ed ora invece piange e si dispera per timore che ciò possa accadere.

Finalmente una sera arrivano in un paesello, in sui confini della Russia, e là sente che è fermato ad aspettar loro quel tal corpo tanto sospirato. E noi crederemmo di sciuparlo, se non lo riportassimo per intero, nel suo originale, codesto incontro della giova-

---

1) Frattanto proseguiva a gran giornate,
Ansia per tutto alle sembianze cônte,
Domandando se pur fosser passate
Le schiere ai cenni di Terigi pronte.
Di dì in dì più vicina alle adorate
Pupille mi vedeva; un bosco, un monte
Sol ci tenea divisi, e forte in petto
Sentia la scossa del soverchio affetto.

netta, così pieno di passione, ed espresso con tanta forza e movimento d'affetti. Vi spira per entro un divino alito di ebbrezza che innamora. Sentitela: ella è tutta ancora commossa dall'eterno e soave ricordo. Incomincia piano il racconto, quasi con un fil di voce; sembra che tra queste e l' ultima ottava siavi uno stacco enorme; pare quasi una pausa, a cui segua il preludio lento e dolcissimo di un altro motivo malioso, come quello di una cantata di rosignuolo nel bosco, in una placida e serena notte di Maggio. È una melodia che invade soavissimamente l' anima di chi la esprime e di chi la sente; udite:

[1]) S' era a cavall attacch a me fradell,
Vedi vun ch' el le brascia e basa sù:
Ah Signor! l' è vestii da colonnell
A la statura, al fà 'l me par tutt lù:
El se volta... l' è lù, l' è propri quell:
Tremmi, me buj el sangu, ghe vedi pù,
Salti giò de cavall a rompicoll,
Ghe corri incontra, e ghe troo i brasc al coll.

1) La dizione milanese è in questo episodio di molto maggior effetto che l' italiana, come si può vederne il confronto.

Gía cavalcando al mio fratello appresso:
Giovin veggio che il bacia e stringe al seno.
Qual vestir?.. Quali forme?.. Qual amplesso?..
Quasi direi che di Terigi sièno.
Solleva il volto. Oh ciel! che miro? È desso!
È il mio Terigi! non ho allor più freno;
Balzo di sella, vèr di lui mi spingo,
E con le braccia il collo amato cingo.

I lacrim, el tremôr, l' abbattiment
M' han strozzaa lì i paroll dent in la gora,
Tant che in quell' att ho poduu dì nient,
E g' hoo avuu temp intant de pensagh sora
Al sproposit che fava in quell moment:
Hoo veduu tutt el precipizi: allora
M' è cascaa i man, sont dada indree trii pass,
E son restada lì come de sass.

Mè fradell che l' ha vist quella figura
L' ha faa mostra, per tœun de sto cuntee,
Che ghe fuss capitaa ona gran premura
De dovemm mandà via in sui duu pee:
Mi l' hoo capii, sont saltada addrittura
Sul cavall, in d' on fiaa l' hoo voltaa indree,
G' hoo lentaa i brij, g' ho daa una speronada,
E indree a galopp come ona disperada.

I gemiti, le lagrime, il tremore
Si fer sui labbri alle parole inciampo,
Che respinte piombavanmi sul core:
Balenò intanto di ragione un lampo
A rischiararmi il tenebroso orrore
Del precipizio e a m' additar lo scampo.
Atterrite allor caddermi le braccia,
E la vergogna mi velò la faccia.

Fernando, che nell' animo mi lesse,
Tosto sorvenne simulando accorto
Che sùbita bisogna gli occorresse:
Al cenno pronta che me n' ebbe pôrto
A caval rimontata, sulle stesse
Orme il cacciava donde aveal già scorto,
Colle man soffocando nella bocca
Il grido del dolor che omai trabocca.

El trovass scur, l' avè minga parlaa,
E 'l vess vestida su in quella manera,
Per mia fortuna in quel moment han faa
Ch' el Luis l' ha mai pu pensaa chi sera:
El Pedrin l' è staa pront, e el s' è sbrigaa
Cont on mezz termen ch' el pareva vera,
Per podemm subet côr adree e fermà,
Savend nanch lù dove podess andà.

In questo modo passa affatto inosservata all' amante.

E d' allora, tutti e due i corpi d' armata procedono uniti per andar incontro al nemico.

Quante volte la giovinetta può da lontano osservare il suo Luigi, che cammina, melanconico, e con la testa bassa, in mezzo ai primi suoi amici, senza mai aprire la bocca ad una parola, in tutto il giorno!

[1]) E mi diseva: — Adess el pensa a mì!

Una volta anche, ch' egli s' era accompagnato a suo fratello, potè poco discosto sentire che diceva

---

Le tenebre già folte, il mio tacere,
L' estranio del vestir modo cangiato,
Di Terigi la vista ed il pensiere
Dalle antiche memorie avean sviato:
Fernando più dalle sembianze vere
Co' suoi racconti l' ebbe allontanato;
Poi scioltosi da lui con modi umani,
Me fuggitiva seguitò nei piani.

1) Ond' io da dolce voluttà compressa,
A me, diceva, adesso forse ei pensa.

piangendo: — Io, adesso, sono lontano, e lei intanto, chi sa? Se capita l' occasione muterà pensiero. — Ed ella è lì lì per rispondergli, rapita da uno slancio d' amore e di desiderio verso di lui:

[1]) Anima mia!
Guarda, cognossem, ved se te vuj ben.

Ma si trattiene, a forza. Seguitano così ad andare innanzi tutti i giorni: e a mano a mano che vanno, il freddo si fa sempre più rigido ed intenso.

La descrizione che ne segue dei luoghi è veramente efficace e pittorica, e ritratta con molta fedeltà e perfezione:

[2]) L' aria gelada,
La nev, el giazz, de meneman che andavem
Pareva che cressessem: su la strada,
E tutt in di contorna no trovavem
Nanca ona cà che no fudess brusada;
Eren brusaa i paes da scima al fond,
E 'l pareva ch' el fus la fin del mond.

---

1) Anima mia!
Guarda, son io, mi scopri, vedi quanto
T' amai, conosci la mia fè qual sia.

2) Frattanto s' acquistava lo più interno
Ogni dì dello scitico paese,
E crude più del boreale inverno
Si fean sentir le irreparate offese:
Sul rigido cammin di ghiaccio eterno
Eran le case e le capanne incese,
Combusti i sacri templi, ed in faville
Le più frequenti popolose ville.

Trovavem rott i strad, tajaa sù i piant,
Deroccaa i pont, voltaa l' acqua di fiumm,
Rasaa i camp... No se sentiva intant
On strepit, ona vôs che fass presumm
Anima viva; domà che ogni tant,
Al borlà giò di cà, se alzava el fumm,
E se vedeva di gran ond de fiamm
A scappà fœura intramezz ai rottamm.

No se trovava allogg, no se trovava
Furagg per i cavâj, roba per nun:
Di magazzin intregh de pan, de biava
Se vedeven brusaa con dent nissun:
Se dormiva sul giazz, no se mangiava
Che on crostin de bescott al dì per un,
E moriva cavaj, moriva gent
De famm, de frecc, de struzi ogni moment.

Rotti i ponti e le strade in su la sera
All' affrettato corso eran mancanti;
Notturna poi torceva la riviera
Sovra noi l'acque orribili, sonanti,
Accordantisi a quel che la bufera
Mettea rugghio infernal, e ai gridi e ai pianti
De' soldati atterriti, che già tutto
Credean l' intero esercito distrutto.

Sorgea la luce poi nunzia d' affanno,
Che dal cor rimovendo la paura,
Ci fea dolenti del sofferto danno,
Radice infausta di peggior sventura;
Giù travolte dal vòrtice tiranno
Qua e là disperse errar per la pianura
Armi vedeansi, e vettovaglie e genti,
E tutto risonava di lamenti.

— Quante volte la stessa viva descrizione non l'ho io pure sentita dalle labbra della mia nonna, quand'ero piccino; e lei ricordava ancora quel tempo lontano della sua fanciullezza, e aveva ancora vivi nella memoria tutti quei disastri, e tutte le tristi vicende di quella infelice spedizione, che aveva orbate tante madri e tante spose italiane, e i cui terribili particolari riportati in Italia dai pochi scappati a quella rovina, avevano profondamente impressionato e commosso il cuore e l'anima di tutti.

E mentre la nonna parlava io stavo tutt'orecchi ad ascoltarla, piangendo! —

Arrivano così sulla pianura di Mosca. Sono davanti al nemico: e una battaglia deciderà (almeno si crede allora) sulla sorte dell'esercito di Napoleone.

Isabella vorrebbe rimanere accanto allo sposo ed al fratello durante l'imminente conflitto: ma questi la ricaccia a tutta forza dietro le file, un buon tratto, dove stanno i carriaggi e l'ambulanza, e tenta di persuaderla ad aspettarlo là. Ella si strappa i capelli di testa, grida: *ma l'è inutil sgarì!*

Scarso sostegno alla vita cadente
Venia mancando misurato il pane,
E più cruda feriva l'aria algente
Di vitale calor membra già vane.
Più d'un, rigido fatto di repente,
Qual pietra ritto in sul cammin rimane;
Molti fame ne strugge, e restan molti
Da valanghe terribili sepolti.

[1]) Ghe raccomandi la soa vita e quella
Del mè Luis, ghe butti i brasc al coll,
El basi sù. — Sta ben, cara Isabella
Lù el m'ha ditt, e hin staa i ultem so paroll.

Era lì per aggiungere qualche altra cosa: ma in quello si sente il rullo strepitoso di tutti i tamburi. Egli balza a cavallo: Isabella cade svenuta, e non sa più quel che succeda.

Quando rinviene la battaglia è finita: s'ode ancora in lontananza il cupo e sordo brontolio del cannone, e mille voci che gridano, e cavalli che nitriscono, e carri, trombe e tamburi che rendono un suono confuso, che si capisce e non si capisce, e mettono spavento e compassione insieme.

La fanciulla è abbandonata, sola, nel campo, in mezzo a quella vastissima pianura dov'è succeduto di recente la strage: e attende il fratello che la venga a prendere come egli le ha promesso. La scena è spaventevolmente triste. Atro nuvolo di fumo ingombra lo spazio, e le impedisce ed offusca la vista. Passa un'ora, passano due, e Pietro non viene... Incomincia a farsi scuro...

---

1) La propria vita gli accomando e quella
Del mio Terigi: dal suo collo pendo;
Ei mestamente: — Addio, cara Isabella, —
Disse; e qui tacque al fero duol cedendo.
Volea seguir, già il duol vincea: ma della
Battaglia il segno rimbombò tremendo.

Ella è seduta in terra, con la testa tra le mani, e i gomiti sulle ginocchia;

[1]) me ziffolava
El vent in di cavij: de meneman
Che vegneva on quaj bôff, el me portava
Comè ona vôs che vegna de lontan,
La me pariva la soa vôs, alzava
I œucc, guardava intorna: ma l'è nott,
L'è senza luna, e no se ved nagott.

Chiama: Pietro!.. Pietro!.. nessuno risponde e la voce si perde lontanando per quelle pianure. Frattanto si sente piombare in fondo al cuore mille sospetti, mille timori. Passa una schiera di cornacchie: la notte si fa più cupa e profonda; e in mezzo allo scuro sente il fracasso delle ali, unitamente ai pietosi gemiti dei moribondi. E i sospetti le diventano più forti. Salta allora in piedi sbigottita, e s'incammina alla volta di Mosca: perchè spera che il fratello sia là ad aspettarla. A poco, a poco la luna si alza, e rivela intorno, con la bianca sua luce tutte le cose. Quale spettacolo d'orrore!

---

1) Colle mani la testa mi reggea
Tra mezzo alle ginocchia giù cadente:
Vento gelato il crine mi scotea
Stridendo fra le nevi alternamente.
Ad ogni forte soffio che giungea,
Flebil da lunge udia voce languente
Che al cor mi scende ed ogni cura ammorza
E gli occhi a lagrimar m'invoglia e sforza.

[1]) Chè de per tutt i sit dove passava,
Me vedeva denanz mort, e rottamm
De bandêr, s'ciopp, carrïag de canon,
E crani e brasc e gamb e coo e galon.

Quando succede d' improvviso un lampo che fa spavento; e le fa ricordare quello che vide entrar nella stanza della madre sua, sinistramente, in quel terribile momento ch' ella si risolvette a fuggire. Alza la faccia al cielo: e il cielo è d' un color livido pavonazzo che mette paura, le stelle smorte, la luna insanguinata, e sopra un orribile nuvolo rosso vede la mamma che piange, e il nuvolo gocciola sangue e le piove addosso:

[2]) Taseva tutt, ma in fin de la campagna
Sentiva on vers ch' el me passava al cœur.

Piangendo, tremando va innanzi: vede una cagna che lecca su il sangue ad uno che muore: questi è sotto un cadavere, che gli bagna la faccia di sangue, e vorrebbe liberarsene per respirare.

---

1) Da cadaveri tutta intorniata
Mi veggo, e incerto il piè movo tremante
In sanguinoso suol fra membra infrante.

2) In quel mentre dall' ultima campagna
Un fioco move sospirar profondo.

[1]) El cadaver ch' el g' ha dessoravia
L' è tutt insanguinent e senza coo:
Guardi quell sott: stravedi? esusmaria!
Quell color! quell vestii!.. voo innanz on poo,
Ah! che l' è el me Luis: me se rescia
I cavij su la front: troo on sgarr, e voo
Come on sass giò per terra addoss a lù,
Strengendel in di brasc, basandel sù.

Luigi sospirando apre un momento i languidi occhi, vede Isabella, la fissa, la riconosce:

[2]) E inserenandes in faccia el se tira
Ona mia man sul cœur, pœù el me spira.

Sbalordita fa per saltare in piedi, ma le forze non la reggono, e cade a terra sopra un capo tagliato.

[3]) Fissi quel coo... l' è tutt insanguanaa,.
Tutt sporscellent: ma se distingu però
La faccia.

---

1) Mi balza il cor, trema la man che stendo
A svelar quella fronte. Ahimè! che miro!
È il mio Terigi... Fuor de' sensi uscita
Fra le sue braccia piombo tramortita.

2) Egli alza intanto un guardo lento lento,
E mi vede, m' affisa, mi conosce:
Brilla la gioia su quel volto spento;
La man mi prende, se la stringe al core,
E nel sorriso della pace muore.

3) L' occhio sul volto spaventevol erra;
In mezzo al sangue e alle ferite, oh Dio!
Scorgo le forme del fratello mio.

È forse il capo di suo fratello?

Esusmaria Signor, l'è propri quell!

Non ha più fiato nè di muoversi, nè di gridare. Essa crede di sognare e finalmente perde tutti i sentimenti.

Due mesi dopo svegliasi dal suo torpore, ch'ella non sapeva, prima, d'essere a questo mondo: e accorgesi di trovarsi in viaggio, con l'armata che fugge. Un vecchio generale, che aveva un tempo alloggiato vicino alla sua casa a Milano, l'aveva riconosciuta, e la riconduceva ora indietro così.

È arrivata a casa, quasi per miracolo, che pareva un'ombra. Il babbo non la voleva ricevere, ma la mamma aveva avuto compassione di lei, e dimenticava quanto le aveva fatto soffrire, accogliendola tra le sue braccia.

Quanto è commovente il preludio, altrettanto straziante è la chiusa del racconto.

Da un anno l'infelice Isabella trovasi inchiodata su quel letto: ed è rassegnata a morire da un giorno a l'altro. Ma prima ella rivolge alla madre ancora una preghiera. Ella tiene con sè un fazzoletto, che è quello del fratello, il quale porta ancora le tracce dell'ultime gocce di sangue del suo Luigi. Quando poteva piangere, l'inzuppava delle sue lagrime: e quel sangue diventava allora più vivo, più rosso: parevale perfino che bollisse. Ma adesso che non piange più,

perchè *le muoiono gli occhi nel capo,* l' unico suo conforto è quello di tenerlo stretto, serrato al cuore, fin che sarà morta. Poi, domanda grazia alla mamma che lo seppellisca insieme con lei e glielo metta addosso con le sue mani. Così morirà consolata ed in pace. Ah! no... un altro profondo dolore la tormenta: non per anco ha ricevuto la benedizione della madre, e il padre non le ha perdonato:

[1]) Se poss ottegnì quest, allora sì,
No desideri pù che de morì.

Quest' è la *Fuggitiva* che commosse tanto, da strappare, nel tempo in cui fu pubblicata, le lacrime. Ed io avevo in animo di stenderne solo un breve riassunto: invece, m' è venuto fatta una lunga e forse, a' miei lettori, noiosa parafrasi.

Che volete? La novella parvemi scritta tutta d'un getto, in uno di quei felici stati d'animo, in cui l'autore pare quasi, se m' è lecita la parola, trasumanarsi, per transfondersi tutto nella creatura artistica che in mente vagheggia. In tale stato d'animo, egli non ha più conscienza di sè; ride, piange e si dispera con la sua creatura; la sua mano in tanto, non consapevole anche, fa scorrere veloce sulla carta la penna, quasi guidata da un forza arcana, invisibile, divina; e le

1) Se questo pur m' accordi, o ciel pietoso,
Venga di morte allor, venga il riposo.

pagine susseguonsi alle pagine continuamente, fin che il lavoro è compiuto e la mente del poeta esaurita: allora egli, — come da una soave visione o da un estesiaco torpore riscosso, — stupendo di sè, accorgesi d'avere fatta opera veramente meravigliosa.

Avrei perciò guastato o certamente tolto pregio all'insieme, se alcuna parte della novella avessi in poche parole ristretta e tale altra omessa a dirittura.

Per essa il Grossi otteneva un incontrastato trionfo! Era poesia nuova: nessuno mai, prima di lui, aveva saputo esprimere sì al vivo i dolori e le sventure d'un'anima innamorata. Ed era anche la prima volta che un poeta trattasse, nel dialetto milanese, un soggetto così appassionato e patetico. E mentre il Porta nelle sue poesie vernacole, sovranamente belle, « scherzava, si divertiva e voleva divertire, » il Grossi commoveva e cantava in melanconici metri l'eterna elegia dell'amore.

Così, mentre egli sosteneva una tesi letteraria, luminosamente dimostrava — contro l'opinione di molti — come anche il dialetto milanese reggesse al genere tenero ed affettuoso.

— Pure, il professor Giov. Mestica, nel suo pregiato *Manuale della Letteratura italiana del sec. XIX* [1]), a proposito di questa novella, osserva: « Nell'intreccio v'è, senza dubbio, dell'*inverosimile* e dello strano, in

1) G. Mestica — *Man. della Lett. it. del sec. XIX* (Firenze - Barbera).

quanto che si finge che una giovane seguisse, come paggio, un suo fratello alla spedizione napoleonica contro la Russia, per avere agio di accompagnare l'amante che militava anch'egli nella grande armata, ecc. » — Ed io rispondo: — strano ma non inverosimile. Imperciocchè il fatto di fanciulle, travestite da guerrieri o in altro arnese da uomo, che fuggirono dal convento o dalla casa paterna, per seguire l'amante, constaci — in quel tempo specialmente — essere accaduto da vero, e non di rado, anche. Il Rovani stesso, ne' suoi *Cento anni,* narra di simiglianti avventure, avvenute precisamente a Milano, e all'epoca della Fuggitiva, o giù di lì. E tutti che abbiano letto quel libro — finora non bene apprezzato quanto si merita, — non hanno certo dimenticato Donna Paola Pietra, che, — costretta a farsi monaca a forza, da parenti inumani e spietati, che bene ricordano quelli della Geltrude ne' *Promessi Sposi,* — travestita da uomo, scappa da quel recinto claustrale, — a cui non sentivasi per vocazione chiamata, — per seguitare, e sposare poi, quel romantico inglese, il giovane Lord Crall; il quale se ne era invaghito, avendola un giorno sentita a cantare soavemente, dietro le grate, nel coro della chiesa conventuale. Ed anche devono ricordare Donna Paolina — la nipote di quella bellissima quanto infelicissima Clelia, — la quale (e qui l'autore volle forse imitare più da vicino il Grossi) una notte travestitasi da dragone, esce di casa, all'insaputa di tutti, per raggiungere

l'amante, soldato napoleonico (anche l'amante della Fuggitiva era tale) e distoglierlo da un duello, che quegli, la mattina seguente, doveva tenere.

Invece, parmi, se mai, inverosimile quest'altra circostanza nella *Fuggitiva;* che, cioè, la fanciulla pel semplice fatto di aver trovato chiusa la porta della sua casa — da cui era uscita dormendo e senza conscienza di sè — colga proprio questo pretesto, — ingiustificabile e futile sotto ogni riguardo, — per non entrarvi più, e quindi si lasci facilmente persuadere da esso a fuggire. Se non che, a questa osservazione si può anche rispondere, che è la fanciulla stessa che parla e che narra le cose come sono avvenute; quindi è naturale che sulle sue labbra ogni scusa sia buona, pur di giustificare in parte quella violenta passione che, a dire il vero, *in quel terribile momento,* la possedeva tutta, e le offuscava tutte le altre facoltà intellettive. E, dopo quel che già abbiam detto anche noi in proposito, ecco che il Rovani ci viene un'altra volta in soccorso con questa ammonizione: — « I forti dolori e le passioni forti, come tutte le escandescenze, comunicano agli uomini una specie di coraggio spensierato e cieco, in faccia al quale non v'è nulla d'impossibile. » — Tale è il caso della povera Fuggitiva.

E questa novella, come che sia la più semplice, e scevra quasi da preconcetti di scuola, è anche, secondo noi, la piũ bella; e da essa, come vedremo, traggono motivo tutti gli altri lavori del Grossi.

*

Dopo la *Fuggitiva* viene l' *Ildegonda*, che fu, come abbiam detto, pubblicata nel 1820, e parve allora segnare il trionfo della scuola romantica, come quella che ne incarnava spiccatamente i più essenziali caratteri.

Abbiamo pur anche veduto, con quanta sollecitudine e con quale compiacente amorevolezza d' amico, il Manzoni, nell' Ottobre di quell' anno medesimo ne inviasse una copia al Fauriel, il quale, dopo aver letto il lavoro, pubblicava su di esso un articolo, per l' autore, in verità, assai lusinghiero. Onde il Manzoni, allo stesso Fauriel, poco tempo dopo scriveva: — « Grossi non si aspettava da voi un giudizio sì favorevole, tanto meno un articolo, e non vi nascondo che gli fece un gran piacere. » — Certamente, di gran lunga superiori alle censure furono le lodi prodigate in quel tempo a questa novella da uomini illustri e degni di alta stima — italiani e stranieri — e perfino dagli avversari dell' autore stesso. Però nè censure nè lodi devono menomamente farne velo, o toglier nulla di quella imparziale serenità di criterio, che noi, tardi nepoti, dopo la lunga serie di anni trascorsa, e pel mutar che abbiam fatto di dottrine e di scuole, dobbiamo, anzi siamo in obbligo di seguire.

Veniamo dunque alla tela della novella, — la quale è divisa in quattro parti, così:

Parte Prima: — Siamo al tempo della seconda lega lombarda (1226). Milano manda suoi delegati al pontefice in Roma; i quali sono rappresentati nel marchese Rolando di Gualderano e nel figlio Rogiero. Vengono questi onoratamente ospitati in Vaticano. Rolando diventa in breve famigliare di certo conte Ermenegardo di Falsibiglia, uomo potente e di alto lignaggio, a cui è morta di recente la moglie che lo ha lasciato solo con un' unica figlia. Concertano questi tra loro, due matrimoni. Ermenegardo sposerà la *crescente* Ildegonda, che è rimasta con la mamma a Milano: e Rogiero si unirà quanto prima, con la figlia del conte. Ma questa non ama il giovane Gualderano, anzi l' ha in odio. E Rogiero, per quanto faccia e solleciti, non può nel tempo della sua dimora in Roma, effettuare gli ambiti e, per lui, vantaggiosi sponsali. Padre e figlio ritornano a Milano; e prima di partire, concludono col conte di protrarre ogni cosa all' epoca, in cui esso potrà condurre in moglie Ildegonda.

La quale invece, durante l' assenza del padre, s' innamora d' un bello e valente cavaliero, Rizzardo. Quest' amore è reciproco e potente ed è tenuto segreto dai due giovani; i quali hanno già trovato il modo di potersi vedere e parlare.

Tutte le notti, e alcun non s' era accorto,
Recavasi Ildegonda ad un verone
Interior, che rispondea nell' orto,
Fatto patente al cupido garzone
Per un cancello ond' ella il fece scorto,
Che dalla strada agevol si frappone:
E qui insiem convenuti per lunghe ore
Intratteneansi a ragionar d' amore.

Figuratevi ora qual colpo fosse al cuore della povera giovinetta, l' apprendere dalla bocca stessa del padre, ch' ella era già promessa sposa d' un altro!

La vergine si tinse di rossore,
Poi chinò gli occhi, impallidissi e tacque.

Padre e fratello entrano presto in sospetto di quell' amore ch' essa tiene gelosamente nascosto. Alle vili pressioni di quegl' inumani, ella resiste, e trova sfogo di pianto tra le braccia della madre, che l' ama tanto e la comprende, ma che nulla può fare per lei. E il giorno in cui si è fissato di sacrificarla s'avvicina. Alle sue ripulse, il padre, fuor di sè per l' indignazione, le dà tempo due giorni, entro ai quali ella deve decidere fra quelle nozze abborrite o il convento. Piangere e supplicare non giova! — La notte che precede il giorno fatale, Rizzardo che da parecchie sere non vede più la fanciulla, nè sa più nulla di lei, pieno la mente di tristi presagi, affannoso, irrequieto, entra, com' è suo costume, dalla parte dell' orto, e tiene in mano una spada sguainata.

Il difende da due parti un ritorto
Muro, che il volger segue della strada;
Sorge a destra il palagio, e lo circonda
Il terrazzo ove già vide Ildegonda.

— Trascrivo le strofe seguenti perchè sono di un colorito eminentemente romantico, di molto effetto, e di buona fattura.

Di fronte a questo è una muraglia bruna
D' un vetusto castello, ora deserto;
Sbucarne i gufi al lume della luna
Veggionsi, e carolar col volo incerto,
E le torri in lontano, da nessuna
Cosa impedite, splendere all' aperto
Dubitando il garzon di qualche trama,
Fra i rottami nascondesi, e la chiama.

La chiama, e quindi rattenendo il fiato
Porge ad ogni fragor l' orecchio attento,
E il cor gli balza in petto conturbato,
Avvisando esser dessa ogni momento;
Ma non sente che un canto misurato,
Or sì or no, secondo spira il vento:
Era il canto notturno che al Signore
Di Benedetto ergevano le suore.

Sospira, e poi la chiama un' altra volta,
E pur l' orecchio intende e il sospir cessa;
Ed ecco l' alternar d' un passo ascolta,
Tacito, lento, che ognor più s' appressa:
Ecco farglisi sopra, i crin disciolta,
E nella faccia squallida e dimessa
L' amata che alle sue stanze si fura,
Tutta tremante in cor dalla paura.

Dall' alto spaldo del veron, qual' era
Grande della persona ed aitante,
Al lunar raggio discopriala intera
Il desïoso sguardo dell' amante.
Appar vestita d' una veste nera,
Dolorosa negli atti e nel sembiante,
E il bel volume delle chiome bionde
Per le spalle e pel sen le si diffonde.

Alle rampogne di lui, perchè abbia da molte sere mancato alla promessa dei consueti convegni, la fanciulla con voce flebile e commossa, gli rivela tutta la sua sciagura: — è quella forse l' ultima volta che lo vede; tuttavia giuragli piuttosto di morire che essere sposa d' un altro.

E qui si tacque, e da lontan sentire
(Che più secondo il vento era e più forte)
Potè distintamente i sacri canti
Delle Benedettine salmeggianti.

Alla giovinetta corre per tutta la persona un brivido di paura. Lugubri presentimenti l' assalgono. E Rizzardo, fatto allora ardito dalla disperazione, le propone la fuga: egli l' avrebbe condotta pellegrina in Terra Santa, dove sarebbero stati al sicuro di tutto. Ma quest' idea, che da prima balena alla mente dell' innamorata, come una dolce lusinga, ella rigetta poi quando pensa alla madre, che abbandonerebbe, e farebbe forse morire di dolore. Invece — come una stolta credenza corre in quei tempi, che le anime dei

trapassati possano dare ai viventi contezza di sè — prevedendo vicina la morte, nè sperando di rivederlo più, Ildegonda piega il giovane — che pure non sa dar fede a così pazze fole — a un patto sacrosanto: che quale dei due avesse prima a morire, apparirebbe in anima al superstite.

Cominciò la donzella, e ritta in piede
  Giurò, guardando là onde nasce il sole;
  Poscia il giuro l'amante proferia,
  Siccome ella dettando gli venia.

Così pel Santo Corpo del Signore
  Ambi sacramentâr solennemente,
  Che qualunque dei due prima si muore,
  Apparirebbe in anima al vivente;
  Ed imprecâr con scongiuri di terrore
  L'eterna ira del ciel sovra chi mente,
  O con altri abbia somiglianti patti,
  Suggerendo ella le parole e gli atti.

E già l'ombra si dirada in oriente. Spunta la prim'alba. Il garzone sta per accommiatarsi dalla fanciulla, quand'ecco sbuca fuor da un suo nascondiglio Rogiero, che s'avventa furibondo con la spada ignuda sopra Rizzardo, che fugge. Ma quegli lo incalza, lo raggiunge: una breve collutazione succede, nella quale Rogiero cade ferito. — Ildegonda intanto svenuta è portata sul suo letto. Quando rinviene ode un gran rumore d'intorno. Le stanze del palazzo sono piene di grida e di bestemmie. In quello, accecato dall'ira

e dal furore entra il padre di lei, con un ferro in mano, e l'avrebbe certamente uccisa, ove la madre sollecita, — che in questo tempo non l'ha mai abbandonata, — non fosse accorsa ad interporsi fra il corpo della figlia e quello snaturato. Così Ildegonda, per scampare l'ira paterna, è costretta, quella sera stessa, a rifugiarsi nel Monastero Maggiore, dove pochi dì prima le era morta una vecchia zia.

Parte Seconda: — Falsibiglia, come sente ciò che è accaduto a Milano, rompe il patto: onde maggiore fassi lo sdegno del padre contro Ildegonda. E il fratello di lei soffia in quel fuoco. Il vigliacco medita il tradimento: — perdere Rizzardo, perchè la fanciulla deponga alfine ogni speranza di lui e abbandoni il mondo e si faccia monaca, ecco il suo scopo. Da una parte è mosso dal desiderio della vendetta, dall'altra (il che più gli sta a cuore) è spinto dall'avidità d'insignorirsi della sostanza della sorella, per rifarsi in tal modo della vistosa dote perduta. Aiutano il tristo ne' suoi disegni i *Consolatori*, — sétta di eretici invadenti, in quel tempo, la Lombardia e contro cui commetteva inaudite crudeltà certo Oldrado da Tresseno da Lodi, allora governatore di Milano, il quale era, per antonomasia, chiamato, *flagel dell' eresia*. Rizzardo freme contro il tiranno: e Rogiero, per mezzo di spie raccoglie ogni sua parola, aggravando con neri avvolgimenti il dire di lui, per farlo giudicare dal

volgo delirante fautore della sétta. E raduna contro di lui false testimonianze e indizi fallaci. — Frattanto muore la madre d' Ildegonda, di crepacuore. Chi ora può ridire il pianto della fanciulla? Se non che in mezzo a tanti patimenti ella incontra in quel monastero una dolce consolatrice, un' amica; la quale pure è stata costretta a rinchiudersi in quel chiostro per forza e a prendere i veli. Questa pietosa si chiama Idelbene. Forte dei consigli della quale, Ildegonda resiste agli iterati assalti che la badessa e le altre monache le fanno, perchè si determini al gran passo. E quelle, inasprite dalle ripulse, cominciano a muoverle guerra nefanda. Le tolgono d' attorno Idelbene, la rinchiudono in luoghi sotterranei e disagiati, le cingono di flagelli e di cilici le nude carni, e la costringono a passare, vegliando, le intere notti d' inverno, su e giù, lungo i corridoi del convento. Ma una notte, che, distesa sulla nuda terra, era immersa in tristi pensieri, le giunge improvviso all' orecchio il suono d' un flebile concento.

> Sorge, e là s' indirizza a passo lento,
> D' onde, un' imposta leggermente tolta
> Il vasto spaldo dominar le è dato,
> Che la città difende da quel lato.

Udite ora la fantasiosa descrizion che ne segue:

> Era sereno il ciel, splendea la luna
> Ridente, a mezzo della sua carriera,

Sicchè da lungi in armatura bruna
Vedea un guerrier calata la visiera;
Nessun fragor s' udia, voce nessuna;
Sol quella universal quïete intera
D' improvviso venia rotta talvolta
Dal grido dell' allarme d' una scolta.

E nell' incanto de la notte, illuminata da la luna, e nel solenne e religioso silenzio di tutte le cose, s' innalza per l' aere sereno una flebile e mesta canzone, che narra la pietosa storia d' amore di due giovanetti innamorati — Sveno e Fiorina — che partironsi dalla natia terra e fecersi entrambi crociati in Palestina e caddero insieme avvinti.

I cadaveri santi fur trovati
Nel campo, dove la strage era maggiore,
Tenacemente insieme ambo abbracciati
In atto dolce di pietà e d' amore; ...

I corpi come già caddero in guerra,
Dormono insieme in quella sacra terra.

Ildegonda riconosce tosto la voce di Rizzardo. Certo è quello un avvertimento. Rammenta allora la proposta che egli le fece, l' ultima volta che la vide. La sua mamma ora è morta. Nessun affetto le vieta ormai di seguire in Terra Santa Rizzardo. Oh fosse vero! .. — Infatti, pochi giorni dopo, quegli trova il modo di farle tenere nascostamente una lettera, nella quale le fa manifesto il suo antico disegno, e le indica

il tempo e il luogo per metterlo ad effetto. — Nell'orto del convento s'apre una sotterranea via, che in mezzo a sterpi ed a spine, conduce alle rovine del Circo. Quella è ritenuta propizia dagli amanti al loro intento.

Già tutto è stabilito. Viene la notte fatale. La fanciulla circospetta e tremebonda, chè teme ad ogni passo d'essere sentita e scoperta, s'invola dalla sua cella, e viene fino all'imboccatura della cava, dove incontra Rizzardo che l'aspetta. Procedono quindi tutti e due silenziosi entro a quell'arduo, oscuro, e scabroso sentiero. E sono già a mezzo, quando scorgono lontano un fievole fuoco che rompe l'oscurità, e odono insieme un sordo rumore. Sono uomini armati che s'avanzano. Fanno per ritornare indietro, ma l'entrata ancora da altri uomini è chiusa. Sono dunque côlti nel mezzo; — non han più scampo. Allora il giovane, fatto animoso dalla disperazione, traendosi dietro la fanciulla smarrita, e facendole del suo petto riparo, s'avventa furibondo con la spada sguainata contro il primo stuol che s'avvanza, e a colui che viene tra i primi, tronca di netto la mano che tiene la fiaccola accesa. L'antro ritorna all'oscuro. S'impegna allora una lotta feroce, accanita. Nella confusione e nel trambusto quelli hanno la peggio, e Rizzardo, avendo propizie le tenebre, molti uccide, molti ferisce. Urli, grida, bestemmie e gemiti empiono le basse vôlte di quella cava, sinistramente. Il giovane giunge così ad aprirsi una via, e la fanciulla mezza morta dalla paura, lo segue. Ma quando son

per uscire e credonsi quasi al sicuro, nuova schiera d'armati s'appresenta; ed altra lo segue alle spalle. Vani son questa volta gli sforzi disperati di lui, vano il valore e l'animo intrepido e forte. Ildegonda cade nelle sozze mani di quella canaglia prezzolata; ed egli, che nel furor della mischia e nel batter dei colpi non se ne era subito accorto, alle grida di lei, slanciasi audace a difenderla; ma, alla fine, sopraffatto dal numero, esausto di forze, e in molte parti ferito, è preso, legato e condotto in una tetra prigione.

Così Ildegonda viene ritornata al monastero, ferita anch'essa, e quasi pazza dallo spavento. — Chi dunque li aveva traditi? Un vile servo, che era stato corrotto con oro da Rogiero, e gli aveva rivelato ogni cosa. Così quel tristo vede ora giunto il momento di aggravare tutte le sue vendette, tanto a lungo covate, sul capo dello sciagurato Rizzardo, e dinanzi ai tribunali lo accusa di eresia: e il giovane è condannato al rogo.

Ildegonda, che fra mille patimenti e torture giace in un orrido e tenebroso sepolcro, nulla sa di tutto questo: soltanto le viene con arte riferita l'accusa, ond'egli è gravato. La badessa approfitta così di cotesta sua condizione angosciosa, per determinarla alfine a pronunziare i voti; e perciò un giorno le dice che la vita di Rizzardo dipende tutta dalla sua volontà. La giovinetta, sentendo ciò, si sottomette anche a questo sacrificio, e alla richiesta che le vien fatta di farsi monaca, risponde sì. In tanto, venivano di lontano i

rintocchi lenti e lugubri di una campana, detta della Signoria. Un brivido di freddo le corre per le ossa. In quel momento Rizzardo passava da questa vita tribolata a una vita migliore.

Parte Terza: — È la mattina dei Morti: cioè il giorno del sacrifizio. Le tenebre incombono ancora gravi sulla terra; e la campana del convento suona melanconicamente. Le monache, cinte del cilicio, a una, a due, a tre scendono frettolosamente, pispigliando preghiere, nella casa benedetta dove riposano le antiche suore del monastero. Soltanto Ildegonda, è rimasta a letto, leggermente sopita: chè, dopo le lunghe notti vegliate nel pianto, attinge finalmente dalla stanchezza un po' di riposo. — O bel sogno! — le pare che sia prossima la sua ultima ora: che un sacerdote le somministri gli estremi offici, e che la campana intanto suoni la sua agonia: così ella muore contenta! — Ahimè! quanto è amaro il risveglio. Il ricordo delle sue passate e presenti sventure le dilania l'anima, e un vivo orror di sè stessa la prende come ripensa a ciò che le venne riferito. Dunque ella ha potuto amare un eretico? Ed è destino ch'ella abbia ad amarlo sempre, *reproba, disperata, impenitente?* Che importa, esclama allora la fanciulla nel delirio della passione,

Se eternamente son teco abbracciata,
Non mi spaventa l'essere dannata.

Ma poi ritorna in sè e si pente di quello che ha detto, e invoca Iddio, e gli domanda perdono, e prega la madre morta che la salvi e la protegga. Vengono intanto fin lassù, nella solitaria celletta, le voci — insensibili quasi — delle monache salmodianti. Allora Ildegonda salta dal letto, in fretta si veste, e scende precipitosa le scale e va nella chiesetta ad aggiungersi alla schiera genuflessa delle compagne preganti. E quando i mesti riti sono compiuti, e quelle, insieme a la badessa, devotamente escono fuori,

Che già di mezzo al ciel lucido e netto
Vedevansi sparir l' ultime stelle,
E l' albor diffondeasi lento lento
Su per la bruna torre del convento;

ella sola rimane, chè assorta ne' suoi pensieri profondi non s' è nè manco avveduta di loro. Quand' ecco viene scossa dallo stridere di una porta; — è Idelbene, la dolce e fedele amica, che scrutando prima sospettosamente d' intorno, entra, le si avvicina e le fa manifesta la sottil trama, in cui la badessa l' ha fatta cadere. La fanciulla pallida, smarrita, indovina allora, con la celerità del lampo, anche ciò che per delicatezza d' animo, colei non le ha voluto dire: e prorompe in accenti interrotti. — Dunque ella con il suo sacrifizio non salva Rizzardo? foss' egli già morto?.. — E quando, povera vittima, è tratta — tutta vestita di bianco — agli altari, rimane come insensata.

Volge gli avidi occhi d' intorno: ma *colui* che cerca non vede.

> Chiede alle suore: — Chi mi lo trattiene?
> Che fa il mio sposo? ed or perchè non viene?

E allor che il sacerdote la richiede dei voti fatali, ella subitamente, riconosciuta la sua condizione e nel viso impallidendo, cade priva di sensi a piè dell'altare.

E com' è rinvenuta, la sera, ritorna con le altre suore nella chiesuola a sentire la predica d'un curioso oratore, il quale, com' era costume in quei tempi, valevasi dell' ignoranza e della superstizione — allor predominanti — per atterrire le menti e sconvolgere gli animi col racconto di dannati comparsi di notte ai viventi e altre simiglianti fôle. Quella stolida predica, pronunziata con voce rimbombante e grave, fra lo stupido silenzio delle monache mute, atterrite, e in quell'ambiente lugubre e triste, fra quelle fredde pareti coperte d' ossa e di teschi in ordinanza, esalta ognor più la fantasia già eccitata della fanciulla, la quale deve con terrore ricordare il giuramento e il patto che Rizzardo ha stretto con lei. E la notte seguente, nella sua celletta, quando istupidita risvegliasi alfine da un profondo stordimento, in cui l'ha lasciata la badessa, che alle sue ostinate repulse, partendosi da lei, le aveva lanciato in faccia le tremende parole, che il suo Rizzardo, aveva tra le fiamme

> Reso all' inferno l' ultimo respiro,

— nel delirio dei sensi, sotto l'impressione d'una strana lettura, che racconta fatti analoghi a quelli citati dal frate nella predica, vede comparirle dinanzi in mezzo al fuoco — fra le tenebre della stanza, succedute allo spegnersi della lucerna che nello spavento ell'ha arrovesciato, — un orrenda figura, un diavolo, un mostro. Retrocede atterrita, chè in quelle sembianze orribilmente alterate, ravvisa, Rizzardo. Dalla bocca di lui pende la coda d'uno smisurato serpente

È quanto un braccio e più grossa la dira
Bestia, e sbarrate tiengli le mascelle:
Con ambe mani egli l'abbranca, e tira
Di tutta forza, nè però la svelle;
Perchè tratta a ritroso, e mossa ad ira,
Si gonfia, e innaspra la scagliosa pelle,
E l'irte spine delle terga estolle
Che s'appuntellan nella carne molle.

Fischia la biscia nell'orribil lutta
Entro il ventre profondo del dannato,
Che dalla bocca lacerata erutta
Un torrente di sangue raggruppato;
E bava gialla, venenosa e brutta
Dalle narici fuor manda col fiato,
La qual pel mento giù gli cola, e lassa
Insolcata la carne ovunque passa.

Ildegonda fugge, ma quello divampante d'ira, trasformatosi in un vero demonio, con un fragore di catene infinito, la insegue.

I lunghi corridoi corre e ricorre
Nelle colonne urtando e negli sporti,
E sì da quelle orrende forme abborre
Che par che il vento, il turbine la porti;
Si fa segni di croce, a Dio ricorre
Chiama Idelbene, invoca i santi e i morti:
Disperata alfin slanciasi dall' alto
Del parapetto nel cortil d' un salto.

È salva per miracolo: chè ingombro di paglia o di strame, le rende, a terra, meno violento l' impeto della caduta. Giace però tutta la notte, priva di sensi, esposta ai venti ed all' acque. Così tutta lacera e pesta la trovano le monache la mattina; e prima di tutte Idelbene che grida disperata: — È morta. — Ella, come si sente toccare, ricuperando i sensi ma sempre in preda alla sua pazza e fosca fantasia, volge sospettosa gli occhi d' intorno e graffia e morde chiunque le si avvicina. Fugge poi rapidissima, come una fera perseguitata in caccia, e volgesi a quando a quando indietro per vedere se alcuno la segua, e alza gli occhi e le braccia al cielo, in atto di preghiera. Le monache ne perdono presto le traccia: e dopo vane e lunghe ricerche, la trovano alfine, seguendo le macchie del sangue ch'ella ha perduto, in un'augusta e sotterranea stanza, appiattata entro a una cassa. A viva forza la tolgono di là; e, annodatele con funi le mani dietro a la schiena, la conducono gridando, e a furia di urti e di percosse, nell' appartamento assegnato alle pazze.

Pensate come doveva intanto sanguinare il cuore a Idelbene, che seguiva da lungi quel tristo spettacolo. La sciagurata tre lunghe settimane giacque, avvinta con pesanti catene a un duro letto, dentro a una lurida stanza, di continuo assorta in uno spaventoso delirio!

Ahi quante volte, mal vegliata, morse
Le proprie carni, con dente rabbioso,
Le fasce lacerò, l'ampia ferita
S'aperse, e dentro vi cacciò le dita!

Bestemmiò Cristo ed ogni sacramento,
I santi e il cielo per cui fu creata,
Maledì il seme del suo nascimento,
Maledì il ventre che l'avea portata,
Le man che la raccolsero, il momento
In cui fu detto: — Una fanciulla è nata; —
E imprecò il foco dell'ira ventura
Sull'empio capo d'ogni creatura.

Troncando a mezzo un disperato pianto,
Talvolta a un tratto a ridere si pone;
Parla, e risponde siccom'abbia accanto
Quand'una o due, e quando più persone;
Sciogliendo i labbri qualche volta al canto,
Di Rizzardo la flebile canzone,
Che per tante ascoltò notti serene,
Va ripetendo al suon delle catene.

Spesso anche nomina la madre: anzi talora crede d'averla dinanzi viva e presente: onde le rivela piangendo tutte le sue sventure.

A tenero con lei colloquio stretta
— Cara madre, una notte le dicea,
Ogni anima vivente mi rigetta;
Converso in odio il ben che mi volea,
Il padre, il padre mio m'ha maledetta,
E nel cospetto del Signor son rea:
Tu sola, o madre, mi rimani, sola
Che mova a confortarmi una parola.

E le parla d'Idelbene, che le fu tolta, e che soleva essere l'unico suo conforto; e poi le vien narrando di Rizzardo morto, dell'orrenda visione avuta, e del crudo demonio, che talvolta ancor la perseguita. Così delirava la meschina e in quel momento, forse, la madre la guardava impietosita dal cielo.

Parte Quarta: — È tempo alfine che cessi tanto dolore. La povera fanciulla ha patito abbastanza. Le monache stesse incominciano a sentire compassione per lei: e la badessa, diventata più mite, dinanzi a tanto soffrire, che le cagiona certo rimorso, concede a Idelbene di recarsi al capezzale dell'amica. E Ildegonda riconosce tosto il suono di quella voce e il delirio d'improvviso cessa; oh miracolo! ella risponde, placidamente serena, con parole di pace, alla nuova venuta. Un soave balsamo sente pioversi in cuore: e Idelbene si abbandona sulla povera afflitta, dirottamente piangendo. Le due fanciulle si abbracciano mute. Ahimè! un suono lugubre di catene scosse, spaventa colei che

alfine rinviene. Non sa ancora raccapezzarsi e ne chiede la ragione alla compagna che per il pianto che le fa groppo alla gola, non sa risponderle sillaba.

Sono intanto lasciate sole, e dispensano tutta la notte in teneri colloqui: finchè all'alba Ildegonda è presa da una placida quiete e s'addormenta. L'amica la veglia amorosa da presso. E colei quando svegliasi è più ilare e serena: quel sonno le ha ristorato alquanto le membra affralite: sulle gote le splende la calma. Le vengono così alla mente le sopportate sventure e il suo delirio,

> Come soglion talor cose remote
> Per folta nebbia intravvedersi appena.

Nessun argomento vale tuttavia a smuoverla dalla idea, che s'è fitta nel capo, d'aver in quella terribile notte veduto Rizzardo. Onde si cruccia e si lamenta ch'esso abbia ad essere eternamente dannato al fuoco, e sovente lo chiama per nome, e piange: nè valgono i conforti d'Idelbene a persuaderla in contrario.

Passano sei lunghi giorni, così. Nel settimo è assalita da un violento accesso di febbre. Per cui, stante le preghiere dell'amica alla badessa, ella è sciolta alfine dai lacci e ricondotta nella antica celletta, dove le cose sono al posto in cui essa le ha lasciate l'ultima volta, cioè in quella stessa confusione e in quello stesso disordine. Il male si fa più grave. La fanciulla, che presênte ormai prossima la sua fine, chiede un sacer-

dote; il quale viene subito condotto presso al suo capezzale; e a lui essa rivela tutta la sua grande passione per Rizzardo,

> Ohimè! dicea piangendo, ohimè! che vale
> Se invoco il ciel che mi soccorra, e s'io
> Gli offersi ogni altra affezïon mortale,
> Se non è pieno il sacrificio mio?
> Chè spenta anco non è questa infernale
> Fiamma, che m'arde per chi abborre Iddio;
> Per chi dannato a sempiterno pianto
> Maledice il suo nome sacrosanto.

Nè si dà pace, e dispera dell'eterna salvezza, chè quella fiamma fatale non potrà se non con lei morire. Il pio sacerdote la conforta a sperare nella divina clemenza, e quando sente dell'orrenda visione ch'ell'ha avuta, per distoglierla da così tetri fantasmi, pensa sia giunto il momento di dirle tutto. — No, Rizzardo non è morto, come lei crede, da eretico. L'accusa che gli fu mossa è falsa ed empia. Esso era innocente. — E le vien narrando come nella sua ultima ora, prima che si conducesse al supplizio, a lui, suo confessore, Rizzardo parlasse a lungo di lei, e gli commettesse di pregarla che com'egli perdonava a' suoi nemici, anch'ella volesse perdonare. Così sperava di rivederla fra breve in cielo. — La fanciulla, che all'udire dell'iniquità commessa contro l'amante, aveva sentito per l'orrore arricciarsi le chiome, fu poi tutta racconsolata, pensando ch'egli era morto nella fede di Cristo.

Levò l' inferma verso il ciel le braccia
E tutta quanta di pietà, di zelo
Trasmutata negli occhi e nella faccia,
Come dinanzi le sia tolto un velo:
— Ah tosto, disse, o mio Signor, ti piaccia
Teco chiamarmi fra i beati in cielo:
Oh! guidami alla mia madre diletta,
Al fedel mio Rizzardo che m' aspetta. —

Ma poi pensa ch' essa non ha ancora ricevuto il perdono e la benedizione paterna: onde prega il sacerdote che faccia recapitare una sua lettera al padre, perchè alfine esso abbia compassione di lei. E a stento solleva dal letto le membra inferme, e scrive. E come ha finito bacia e ribacia il foglio, lagrimando; e lo consegna al sacerdote che, impietosito, vola fuor della stanza, e non può dir parola. E come colui se ne è ito, a Idelbene, che ritorna sollecita presso di lei, la fanciulla manifesta ciò che ormai la rende contenta di morire in fretta; e le esprime così le sue ultime volontà. L' amica piange, dirotto; e Ildegonda la bacia, l' accarezza. Le parole ch' ella proferisce serenamente, aspettando la morte con volto placido e sicuro, commovono l' anima anche più fredda.

Mi vestirai di quella veste bianca
Che mi trapunse la mia madre invano,
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca
L' aspettato piangea sposo lontano:

Il mio rosario ponmi nella manca,
Il crocifisso nella destra mano,
E di quel nastro annodami le chiome
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.

E la morte a gran passi si avvicina, chè il morbo si fa ognor più minaccioso e più crudo. La risposta del padre non viene, e di questo solo Ildegonda lagnasi e sospira. La notte è inoltrata: le campane squillano nel buio, melanconicamente: le vien portato il viatico.

La povera celletta d' improvviso
Rifulger parve d' un celeste raggio:
Una soavità di paradiso
Confortò la morente al gran viaggio.

E subito dopo viene anche la benedizione del padre. Il vecchio pentito le domanda perdono del male che le ha fatto e prega lei e il suo Rizzardo ad avere compassione di lui davanti al conspetto di Dio. Anch'egli è stato tradito dal figlio che gli è diventato nemico. — La fanciulla non desidera più, leva gli occhi al cielo, e s'abbandona poi, per la gioia che le trabocca, a un dirottissimo pianto. E piangono tutti, silenziosamente.

Seco lei piange la sua fida, e sotto
I rabbassati veli la badessa
Tacitamente lagrimava anch' essa.

Il ministro commosso recita piano, accanto al letto, le ultime preci: la campana del convento suona l' agonia. E quei lugubri rintocchi, fra il sopor che l' aggrava, sentendo ella,

> Balzò commossa, girò gli occhi intorno,
> E domandò s' era spuntato il giorno.
>
> Le fu risposto esser la notte ancora,
> Ma che indugiar però più lungamente
> Non puote ad apparir nel ciel l' aurora,
> Chè già svanian le stelle in orïente.
> Tale di riveder la luce allora
> Surse desio nel cor della morente,
> Che fe' schiuder le imposte, e fu veduta
> Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.
>
> Si scosse finalmente, e vista accesa
> Starle la face benedetta accanto,
> Le preghiere ascoltando della Chiesa,
> Che ripeteale quel ministro santo,
> E la campana funerale intesa,
> Che di squillar non desisteva intanto,
> Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,
> Ed : — Ecco, le dicea, con un sorriso,
>
> Ecco l' istante che da lungo agogno. —
> Ma un affanno improvviso qui l' oppresse
> E levarla a sedersi fu bisogno,
> Chè rïaver l' anelito potesse.
> — Oh me contenta! questo non è un sogno!
> Disse, poichè il vigor glielo concesse;
> Chè il dì de' morti rammentava, quando
> Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l' ultime parole.
Il capo, a guisa di persona stanca,
Lene lene inchinò, siccome suole
Tenero fior cui nutrimento manca.
Le sorge a fronte luminoso il sole,
E quella faccia più che neve bianca
Col primo raggio incontra, e la riveste
D' una luce purissima celeste.

— Confesso che io non seppi resistere alla tentazione di riprodurre per intero e far gustare a' miei lettori (se pure avrò l' onore d' averne) le strofe di questa bellissima quanto commoventissima chiusa, che per me tocca il sublime della patetica poesia.

Il Grossi con l'*Ildegonda* aveva dunque raggiunto il suo scopo: era cioè riuscito a fare un' opera d' arte, che dovesse in quel tempo — difficile, sotto questo rispetto — accontentar tutti.

Erano buoni versi, belle ottave, ma sopratutto vera e profonda passione: il che voleva dire: « argomento nuovo sotto forme usitate. » Per cui, da bel principio, classici e romantici andarono a gara nel disputarsi la novella. Gli uni vantavano per conto proprio lo splendor della forma puramente classica e l' ottava dall' andatura facile, snella ed elegante, che l' autore aveva certo derivato dall'Ariosto: gli altri, il concetto eminentemente romantico.

Infatti avevano ragione i secondi. La novella, anzi che classica, ben poteva dirsi romantica; ed era anche

il più bel frutto che mai fosse fino allora comparso della nova scuola. E mentre nella *Fuggitiva* il Grossi presentava ai lettori un fatto della vita contemporanea, o meglio, un episodio della grande spedizione napoleonica in Russia; nell' *Ildegonda* li trasportava invece, di punto in bianco, in pieno medio evo, vale a dire nel campo coltivato e prediletto dai romantici. Che se, nella prima, di *propriamente* romantico c'era poco davvero, e solo qua e là qualche breve e rapido tocco o pennellata (come ad esempio quel lampo sinistro che rischiara d'improvviso la stanza della madre della Fuggitiva, la notte ch' ella si risolve a fuggire; lampo che si ripete poi nella desolata pianura di Mosca, quando la fanciulla trovasi sola nel campo dopo la strage, e vede *le stelle smorte, la luna insanguinata, e sopra un orribile nuvolo rosso, che gocciola sangue, la madre che piange*...); tutti, quasi, gli elementi che informano e compongono l' *Ildegonda,* si possono dire coniati alla nova scuola.

E già, fin da principio, nel colloquio secreto degli innamorati, quell' ala di vento che, nel silenzio della notte, porta ai loro orecchi, come un triste presagio, le nenie delle penitenti del vicino convento — data la condizione tutt' altro che lieta e sicura dei due giovani e l' ora e il luogo sterile e deserto illuminato da la luna che di lontano rivela le antiche torri, e alla cui placida luce veggonsi i gufi sbucar fuori dalle rotte muraglie e svolazzar qua e là incertamente per l' aria,

— nell'insieme contribuiva, dico, non poco ad accrescere effetto alla scena, la quale anzi, secondo i criteri d'arte allora in voga, doveva fare gran colpo.

Così, dalla pallida e sbiadita esposizione che noi abbiam fatto della novella, il cortese lettore che ci ha seguito fin qui, si sarà certamente accorto che l'influenza della scuola *nordica*, o come fu anche detta *germanica*, si sente più o meno in tutte queste quattro parti, ma più specialmente nella terza.

Infatti: — il giorno dei morti — la campana del monastero che suona melanconicamente — le monache col cilicio ai fianchi che pispigliano sommesse le preghiere lungo gli anditi bui — la piccola chiesa consacrata ai defunti, tutta coperta le pareti di ossa e di teschi in ordinanza — la stolida predica di quel curioso oratore che narra di anime dannate e di paure — il sogno d'Ildegonda, i suoi deliri, le sue orrende visioni e le sue pazzie; — tutto questo costituisce un fondo lugubre e sinistro. Mai un sorriso di sole, mai una boccata d'aria libera e pura, mai un sorso di vita sana e reale per entro a queste tenebre fitte. Par quasi di vivere in un altro mondo, un mondo tetro, soffocante, ove ci manchi il respiro, e non si veda l'ora di uscirne.

Ed in vero, come ci appressiamo alla fine ci sentiamo già sollevare e togliere dall'anima quel grave incubo che la opprimeva. La morte d'Ildegonda ci commove assai, e per me l'ultima parte è la più vera, la più sentita e la più bella.

Del resto io non so capire come, nella prima metà di questo secolo XIX, potesse esercitar tanto fascino codesto medioevo manierato e convenzionale. E mi domando: — Che significano mai questi padri snaturati, queste fanciulle costrette a farsi monache per forza, questi orrendi e abbominevoli delitti? Con tali descrizioni si pensava forse di far amare quell'età barbara e lontana? Ma le ombre e gli spettri che c'entravano essi? È vero, tutti i gusti son gusti, — ma in fondo quale ne era la morale? In questo modo si credeva forse di dover purificare le fonti della vita? o non si riusciva invece in senso affatto contrario ed opposto? Qui sta il male.

Non pensate però che io voglia con questo riferirmi direttamente al Grossi, Dio me ne guardi! Egli non giunse mai fino a tal segno, e ben più nobili ed alti furono i suoi intendimenti: onde i meriti suoi nel campo delle lettere sono anche grandi. E per verità in Italia, queste tetre e strane fantasie non fecero gran presa, imperciocchè il classico terreno non era, come abbiam detto, disposto a riceverle. E il Grossi fra i romantici, meglio s'accosta al Manzoni, — ingegno equilibrato e sublime, che solo fra tutti seppe elevarsi a quell'alta, pura e serena concezione dell'arte, che ne' *Promessi Sposi* raggiunse massima, e che rimarrà nei secoli immortale. Già con lui il romanticismo diventa realismo. — E pure, anche nel suo romanzo c'erano elementi che sarebbero potuti riuscire

degni della nova *scuola*, ove questa si consideri nel senso corrotto della parola. Ma il Manzoni invece ce li ha saputi svolgere e mettere dinanzi in quella misura e sotto quella luce che si conveniva. Onde tutte le sue descrizioni e tutti i caratteri de' suoi personaggi riescono giusti, veri, reali.

Così, anche Geltrude è condannata a vivere in un chiostro: ma quanta differenza fra questa e tutte le altre donne che trovansi, nella medesima sua condizione, delineate qua e là in molti romanzi e novelle del tempo! E se noi non avessimo fretta di finire, potremmo opportunamente stabilirne un confronto con l'Ildegonda: e, — benchè ci sappia male il dirlo — quanto ne scapiterebbe al paragone quest'ultima!

Un'altra osservazione. La scuola romantica, sebbene possegga una tavolozza lussureggiante di colori e di tinte, è tuttavia povera di situazioni e di motivi. Gli autori si ripetono continuamente: e non di rado avviene che l'uno tolga senza scrupolo — o solo accontentandosi d'una lieve modificazione — dall'altro.

Un esempio. Nell'*Ildegonda*, Rizzardo vestito da guerriero e con la visiera calata si mostra una notte, che la luna è alta, alla fanciulla innamorata, ritto e immobile sullo spaldo dinanzi al monastero e canta su musicali stromenti una melanconica canzone. Così Palamede, nel *Castello di Trezzo* di Gio. Batta Bazzoni — romanzo pubblicato nel 1827 cioè qualche

tempo prima de' *Promessi Sposi* — sull'alto di un dirupo, contempla estatico muto Ginevra, la quale, pure prigioniera, gli appare da una finestra del solitario castello, accompagnando sull'arpa dolcissime melodie. E la luna raggia dall'alto tutta la scena. Come ognun vede, la situazione è quasi in tutto precisa.

— E sempre la luna! — avrà osservato taluno de' miei lettori. Infatti non c'era descrizione bella e patetica, ove non facesse capolino la luna. Ed è per questo ch'essa venne alfine a noia; onde fu poi detto classico il sole che splendeva, sfolgorando, su le armi brunite degli eroi omerici; e al contrario fu chiamata romantica la luna che illustrava cimiteri e danze spettrali e rovine. Così, a tutti è noto quel verso che il Carducci, in un momento di nausea reazionaria, le lanciava contro:

Odio la faccia tua stupida e tonda.

— Concludiamo dunque come abbiamo incominciato. L'*Ildegonda* ha buoni versi, belle ottave, e molta passione. La descrizione della pazzia della fanciulla e la sua morte sono veramente mirabili. Ma ciò che l'autore concesse al gusto viziato del tempo — il quale all'antica arcadia non faceva che contrapporre un'altra maniera di poetare altrettanto falsa, quanto fantastica e vuota — doveva più tardi apparire difetto. Imperciocchè, questa serie continuata di rappresentazioni inverosimili e ad acqua forte, fatte a base di stolti

pregiudizi e superstiziose paure, riusciva monotona e finiva poi col produrre nell'animo dei lettori noia e stanchezza.

Così, come per questo rispetto piacque allora più l'*Ildegonda* che la *Fuggitiva*, oggi si legge invece più volentieri questa che quella.

La novella *Ulrico e Lida* fu, secondo alcuni, incominciata dall'autore fin dalla prima giovinezza, e poscia, negli anni maturi, compiuta.

Infatti è questo l'ultimo lavoro che il Grossi abbia dato alle stampe. E certo appare frutto di un ingegno maturo e bene addestrato nell'uso e nel maneggio della lingua e del verso, anzichè un lavoro giovanile.

E appunto per questo alcuni hanno voluto osservare che manca in questa novella quel calor di passione, quel fuoco e quell'entusiasmo che anima le altre; e aggiungono che la cura della forma e l'elemento storico, che è tanta parte di questo racconto, abbiano non poco nociuto all'ispirazione del poeta.

Ora, questo non parmi sia giusto affermare. Che se le tradizioni e la storia s'intrecciano qui all'invenzione, — mentre nelle due prime l'immaginazione domina quasi esclusiva — ciò non costituisce, mi pare, un vero difetto: ne deriva anzi maggior varietà di motivi e

meno monotonia di descrizione. E, in quanto al resto il Grossi non ha qui smentito sè stesso: egli è sempre lui. C'è qui la sua anima delicata e gentile e il suo estro melanconico e grave. Diciamo di più: i difetti che pur si rivelano nell'*Ildegonda* e che già abbiamo accennati, sono qui, si può dire, quasi scomparsi. È questo un romanticismo tenue e pacato, e, quasi quasi direi, un *romanticismo classico*. Sonvi pitture di luoghi stupende e ottave che l'Ariosto non isdegnerebbe per sue; come ad esempio quelle che ritraggono l'inverno sul lago di Como, che oggi sono stampate in quasi tutte le antologie di buona poesia, e che noi riporteremo più avanti, nel ritessere che faremo la tela della novella.

L'azione è posta nel 1121, al tempo della guerra decennale tra Milanesi e Comaschi (1118-1128): la quale era diventata più feroce che mai dopo la strage consumata da quelli di Como su Ottone, feudatario dell'arcivescovo di Milano e capitano di questa città.

La novella è divisa in sei canti.

Canto Primo: — Richelmo, figlio giovanetto dell'ucciso Ottone, ritorna una mattina ai patri fuochi, conducendo con sè numeroso stuolo di prigionieri comaschi, tra i quali cavalca mestamente accanto a lui, sciolto dai lacci e vestito delle sue armi, un bellissimo garzone, che ha il lato manco offeso d'una punta.

È questi Ulrico, oriundo da antica famiglia comasca, e signor di molte terre. Era esso stato compagno d' infanzia e di studii a Richelmo, e insieme con lui aveva trascorso il tempo migliore della sua vita, finchè per l' insorgere della guerra aveva dovuto dividersene, chiamandolo amore del paese nativo a militare in file contrarie.

Non per questo i due amici si erano dimenticati: e spesso l' uno sentiva con piacere narrare le imprese dell' altro.

E come sono giunti a Milano, Richelmo vuole che l' amico sia ospite suo, nonostante lo sdegno e il malcontento della madre, la quale dopo che le hanno ucciso il marito, odia e aborre i Comaschi.

Anche Lida, la figlia maggiore, aveva succhiato da lei quell' odio; pur, quando da certe sue stanze, spiando nel cortile, vide scendervi insieme al fratello il bel giovanetto ferito — che ben le rammentava il fanciullo col quale era stata nutrita — sentì una grande compassione pioversi in cuore per lui.

> E l' acconcia statura, e quel gentile
> Suo portar delle membra e il viso smorto,
> E quell' aria d' affanno e di languore
> Torsi la bella non sapea dal cuore.

Ulrico ammala gravemente: la ferita gli diventa di giorno in giorno più cruda; e la fanciulla non sa darsi pace, ed è in continuo pensiero per lui. Una

pietà molle, secreta, mai per lo innanzi sentita, la invade e la rende irrequieta, fantastica e triste. Fugge le amiche più care e perfino le carezze della sorellina Odalinda le dànno noia.

> Di che poi la bambina a lacrimare,
> Ed ella intenerita a farle vezzi,
> A baciarla: e nell' anima frattanto
> Sente un tumulto che l' invoglia al pianto.
>
> Soletta nelle sue stanze raccolta,
> Spesso a sogni vaganti s' abbandona:
> Pallido vede il giovane, ed ascolta
> La sua voce che mesta al cor le suona;
> Le par che verso lei sorga talvolta
> In tutto il garbo della sua persona,
> E di quella pietà grazie le renda
> Che l' odio in parte della madre ammenda.

Ma già anche la madre e la famiglia tutta, vinte dai modi gentili e dalla grata presenza del giovane, prendono a ben volergli ed aver cura della sua triste condizione; tanto che in breve quella casa fu per amor suo piena di mestizia e di lutto.

E Lida piange e si dispera e passa i giorni e le notti agitata, affannosa, temendo sempre qualche disgrazia. Ed ora, come l' Erminia del Tasso, vorrebbe accorrere anch' essa accanto al letto del paziente, e prestargli le medicine con le sue mani.

> Oh non l' avessi visto il meschinello!
> La pietade ch' io n' ebbi il cor m' ha affranto:

Sì leggiadro, sì giovane, sì bello,
E tutto insanguinato e patir tanto!
Pensa talor: — Deh fossi in mio fratello!
Chè potrei stargli giorno e notte a canto,
E la sua vita forse della mia
Pietosa cura un dì conosceria.

Se non che, piegando in meglio, l'infermo si ristora a poco a poco. Ed ella crede così d'essere tornata alla pace di prima, poi che ogni tema è spenta. Ma ella s'inganna a partito: la pietà vi ha lasciato l'amore, il quale viene ad acquistare anche più forza, come la sorellina — che recasi spesso a visitare l'infermo — le viene a lungo e ingenuamente a parlare di lui.

Le dicea come bello era e piacente
Lui ch'ella tanto paventar solea;
Che la corazza d'oro e un gran serpente
In su la cresta dell'elmetto avea;
E ch'esso, accarezzandola, sovente
Della madre *e di lei* la richiedea;
Che il non poterle veder mai gli è greve;
Che aver di lui paura essa non deve.

Passano intanto i giorni. Il giovane finalmente può alzarsi da letto, e partecipar spesso alla mensa domestica. Lida in sua presenza è timida, pudica, nè gli rivolge mai una parola, e con gli occhi lo sfugge, e quando può s'invola lontano: così che la madre stessa, mal apponendosi al vero, la riprende di quella sua apparente selvatichezza: e per ammansarla, quasi che

non le mancasse altro, le viene cantando le lodi del giovane. Il quale, alla sua volta, tosto s' accende di quella ingenua beltà, di quel pudore: ma non osa palesare il suo affetto, imperciocchè si sente ancora nemico in quella casa. Non vale! i due cuori s' intendono presto lo stesso; e ognuno in quel nuovo desiderio struggesi e tace.

Oh come ratte ai due secreti amanti
Di quel verno trascorser le giornate!
Che eteree gioie, che soavi pianti!
Con che dolcezza occulte ire placate!
E quante sol pel guardo e pei sembianti
Care cose fra lor significate!
E come eran le conscie anime pronte
Al lene imperio dell' amata fronte.

Il giovanetto, soltanto, ad ora ad ora si duole — come di una spina acuta che lo trafigga — perchè tanta onesta speranza venga a lui contesa dall' ira che freme in seno alle due genti. Ma ecco, si sparge la voce che Como scenda a trattative di pace con la Signoria Milanese. La cosa si dà per certa: e innanzi tutto ne è condizione prima il riscatto reciproco dei prigionieri. Figuratevi la gioia di Ulrico! Egli corre subito a Richelmo, e gli rivela l' amor per la sorella. Già tutto è stabilito. Anche la madre, persuasa dal figlio, assente a quelle nozze.

Ulrico ritorna in patria a darne avviso alla famiglia, non dubitando punto ch' essa non debba esserne con-

tenta; e Lida, dinanzi al succedersi di avvenimenti tanto insperati, rimane come stupita e trasognata.

Passano i giorni: già trascorre il termine segnato al ritorno di Ulrico: e lui non compare. La famiglia di Richelmo è in grande pensiero: immaginate poi come dovesse stare la povera Lida! — Ed ecco si buccina, come cosa che si ordiva già da lunga mano, che egli è ito a Dongo, per condurre in isposa la figliuola di quel ricco castellano. Richelmo freme all'udire il nero tradimento

> E sconsigliato sè nomando, e fuora
> Del senno, non aver posa promette
> Fino al dì che adempiute della suora
> Sullo sleal non abbia le vendette.

Così la madre, fuori di sè, riprendendo l'odio antico, instiga il giovane a lavar nel sangue tanta vergogna. Soltanto Lida si mostra, quanto può, lieta nel volto; e benchè in secreto chiami l'amante infido e traditore, in presenza altrui, con soavi parole, lo scusa.

Giungono frattanto dolorose nuove. Le Tre Pievi e la Valtellina si tolgono a Milano e si collegano con Como. Si rompe la pace annunziata.

La madre va allora a porsi con le figlie in un suo feudo a Bellano; che con tutto il tenitore di destra, venendo da Lecco, era rimasto fedele a Milano. Là viveva da un pezzo l'antica suocera; e poco lontano, sulla dirotta balza romita di un burrone, traeva i giorni in dolce solitudine, un suo vecchio fratello abate.

Canto Secondo: — È inverno.

Limpido, azzurro in sull' aurora è il cielo
Da un vapor roseo, ove il sol nasce, tinto;
Bianchi di neve e di notturno gelo
Son valli e monti e il lido che n' è cinto:
Il lago sol, che non ne soffre il velo,
Bruno fra quel candor spicca distinto,
E capovolti sotto l' onde quete
Rupi e capanne ed alberi ripete.

Sotto al candido incarco oppresse e dome
Vedi incurvarsi pei vicini clivi,
E nondimanco verdeggiar le chiome,
Degli allôr, dei cipressi e degli ulivi.
Grami augelletti che calâr, siccome
Fallì il cibo, dai lor gioghi nativi,
Volan fra i rami, e cader fanno al lieve
Tocco in minuta polvere la neve.

Da un finestrello della torre, volge Lida i cupidi occhi lontano, via per l' azzurre acque del lago, per vedere se non qualche vela bianca appaia. Chè, la sera innanzi, mentre nella chiesa, inginocchiata, a capo chino orava, uno sconosciuto che subito dopo disparve, le si è avvicinato, susurrandole sommesso queste parole:

— Con sei vele doman verso il mattino
Passerà Ulrico. Com' ei l' abbia addotte
In salvo a Dongo, qui verrà la notte. —

Ed ecco, dopo lungo e angoscioso aspettare, scorge lungi le attese navi che, a gara, vengono innanzi re-

migando. A quella vista, il cuore balza in petto alla fanciulla: e più, quando le par di vedere come un elmo scosso che le faccia segno. Ma ecco fuor dal promontorio di Dervio, altre navi spuntano ancora, in contro alle prime venute.

Il cielo d'improvviso si oscura: s'alza un grigio nebbione di tramontana. La tempesta è vicina

Stride il guairo folleggiante, e cala
Radendo il lago con prestissim' ala.

Un sordo fragore sorge lontano e si ripercuote sinistro di monte in monte. Le navi si approssimano velocemente: poco spazio ormai s'interpone. Le armi luccicano nell' aria tetra:

E un grido formidabil si diffonde
Cupo incessante sulla via dell' onde.

Lida, pavida, tremante spera che la burrasca storni almeno la imminente battaglia. Ma il vento salendo in poppa alle navi, le porta furiosamente le une contro le altre a darsi di cozzo: e quasi le sconquassa. Un grande tumulto s'innalza: ha quindi luogo un combattimento fiero, accanito, che nel disordine e nella confusione è più orribile anche. È da per tutto

Un gettar pietre e dardi e zolfi accesi,
Un afferrarsi a furia col ronchiglio,
Un azzuffarsi su per gli orli estremi,
Le spade, i pugni adoperando e i remi.

Ma il turbine, a capriccio, ora le navi in breve spazio raduna, ed ora in mezzo a loro piomba fulmineo e le disperde. E alfine qua e là le scaglia — battute, travolte, contro le rive di Bellano.

Per le ville frattanto e per la terra
Sonavano a martello le campane:
Traea la folla a quel segnal di guerra
Armata a furia in mille fogge strane.
Chi picche e mazze e balestroni afferra,
Chi spiedi e ronche e falci rusticane:
E i naufraghi assaltando, con selvaggia
Esultanza, li uccidon per la spiaggia.

Dei Comaschi, un naviglio soltanto — il maggiore, — quello su cui parve a Lida di veder poco prima fluttuar nell'aria un elmetto, come segnale d'intesa, — e che era poi stato sospinto dal vento fino ai pie' della torre, sembrava che, sebbene reputasse vana ormai ogni difesa, sdegnasse tuttavia, in mezzo a tanta rovina, di scampar dal pericolo solo, e volesse resistere ancora all'urto dei nemici, e all'impeto delle onde infuriate.

Stava in quello, sull'alta poppa, un giovane fiero, che i superstiti e già scarsi compagni rincorava forte alla pugna, ed egli stesso, dinanzi a tutti, combatteva disperatamente.

Se non che il legno, — fesso in molte parti e sdruscito — venne alfin dai nemici — che da ogni banda il prendevano d'assalto, — tratto in secco, in su l'arena.

Dentro precipitossi allora un grosso fiotto d'armati: e incominciò una carneficina orrenda.

Ma quel prode che stava ancor sulla poppa, e che bella prova aveva dato di sè, stimando ormai ogni speranza di salvezza fallita, s'avventò furibondo contro il nemico più vicino e più infesto, e avviticchiatosi a lui, insieme precipitò nell'onda. Vide la povera Lida quell'atto, e subito anch'essa cadde riversa sul pavimento: imperciocchè, da lunga pezza, aveva nel giovane riconosciuto l'amante, e trepida, lo aveva fino allora seguito con gli stupidi e muti occhi atterriti.

Quando rinvenne, la battaglia era cessata, il lido silenzioso, deserto; e lungo la spiaggia e nella tremula superficie delle onde quiete, gli orribili avanzi della recente lotta. Non vide essa, tra quelli, traccia alcuna di Ulrico, onde buon auspicio ne trasse. Ma su dalle stanze interne del castello, e dal cortile, e via per gli anditi, veniva a lei un lungo ululare di grida e di pianti. Tende l'orecchio: ode una voce: — È morto. — Discende allora a precipizio le scale: la gente, che dappertutto incontra, si apre reverente e muta al suo passaggio, come in atto di profonda pietà. Cessa il frastuono. Ma verso le stanze, ove acute suonano le querele, ella s'avvia, si precipita. Ahimè, chi vede? disteso al suolo, in mezzo a un drappello di uomini e donne piangenti, bianco nel viso, terreo, disfatto, scorge Richelmo. Sul corpo di lui s'abbandona disperata e prorompe in alte grida ed in pianto.

Ma poi che alla profonda ambascia ha dato sfogo, le ritorna alla mente l'immagine di Ulrico, e sente al cuore la spina più fitta. Ed è per chiedere notizia di lui, quand' ecco, scinta le vesti, squallida il bianco crine, l'avola cieca s'avanza. Lida le prende pietosa una mano: e allora, tutte e due insieme, più alto confondono il pianto. L'avola brancolante si fa condurre sul corpo esanime dell'amato Richelmo: e come al tasto e con la tremula mano si accerta che è lui, continua sovra di esso i lamenti ed i lunghi compassionevoli lai.

E poi che al violento materno affanno ebbe dato tregua, con delicata cura, vuole che il cadavere venga portato lontano, in un luogo recondito, e che si cessi intanto ogni lamento, affinchè la madre che era assente, tornando, non avesse dal colpo improvviso a morirne. Era essa partita, in sullo spuntar del giorno, colla figlia Odalinda alla volta del cenobio, chiamatavi in fretta dal venerabile abate, che le aveva spacciato un messo a tal uopo. Vi giunsero, che la tempesta era imminente, nè sapeva allora la povera donna su qual caro capo eran sospese le furie di quei venti.

Il vecchio umanamente era uscito a loro incontro e poscia le aveva fatte passare nel più lontano ridotto della badia, dove scoppiettava un piccolo fuoco.

Le fece quivi sedere — e alla sorella incominciò a parlare del maritaggio interrotto, e quindi le venne dimostrando l'innocenza di Ulrico, il quale era stato tradito. Chè, il padre non vedendolo pieghevole al

matrimonio impostogli, sotto color di certe brighe, lo aveva confinato in una terra soggetta agli Svizzeri, dove, da un suo ribaldo postovi all'uopo, il faceva vigilare e gl'intercettava le lettere ch'esso spediva a Lida. Accortosi il giovane d'essere caduto nel laccio, non vedendo risposta alcuna da parte di lei, aveva simulato di arrendersi alle ragioni del padre, il quale gli dava ora l'incarico di scortare in Valtellina, presso la madre, la sorella. E così quando esso fosse ritornato, sarebbe venuto al castello per compire, ove essa glielo permettesse, gli statuiti sponsali.

— Approderà stanotte in riva al fiume,
Quand'ei batta le palme, e tu porrai
In sul veron che vi risponde un lume:
Già per Lecco un mio nunzio il cammin piglia
Che ti chiami il figliuol tosto in famiglia.

Ma Richelmo, pur troppo già fatto conscio del tragitto d'Ulrico, era accorso pieno di gioia per vendicare su di lui l'onta della sorella, che credeva tradita. E mentre la madre, commossa e persuasa dalle efficaci ragioni del vecchio, pregustava il gaudio dell'amata prole, Richelmo in quel momento, fatto segno d'una cocca fatale, moriva col nome di lei sulle labbra.

Canto Terzo: — Lida intanto, da una indiscreta ancella ha saputo, che Ulrico — per cui ha sofferto tanta crudele ambascia — tratto illeso dalle onde, è stato chiuso nel fondo della torre, insieme a una bellissima

fanciulla, che la universal credenza dice sua sposa. Così, quella notizia che doveva renderla lieta, si muta ora per lei in acre veleno. Morsa il cuore da gelosa cura, si agita qua e là per le sue stanze secrete, dovunque il dolore la porti. Un grave affanno la opprime: — abbandona talora le stanche membra sul letto, e a quando a quando trattiene l'anelito, chè parle udire interrotto un suono, che vien dalla torre. Pensa debba essere la voce di Ulrico, che muova a consolare la sposa. E già

Gliela pinge l'ardente fantasia
Bellissima al suo fianco e lacrimosa:
Più vaga nel dolor la faccia pia
Soavemente in grembo ella gli posa,
Il volto le accarezza egli e le chiome,
E la consola con un caro nome.

Non sa resistere a tale idea la fanciulla, e vinta da un impeto di furore, si mette le mani ne' capelli, e si percuote il petto e la faccia. E fra sè stessa pensa, con un senso di rabbia e di piacere, che egli alla fine è suo prigione, e che certo non sfuggirà al dispetto della madre, e che vedrà strappargli dal fianco quella, ch'egli ama: così almeno sarà infelice anch'ella.

Ella sarà infelice! Ahimè, che dico?
S'interrompe dappoi l'innamorata;
Ella che può gustar pensando a Ulrico,
Tutta la voluttà d'essere amata,

Mentr' io mi struggo per un mio nemico,
Che, superbo d' avermi rifiutata,
In questo punto degli affanni miei
Forse e del mio rossor ride con lei?

E con amarezza e rimorso insieme, rammenta che non fu tutto dolore quello che essa ha provato per la morte del fratello: imperciocchè quando dal viso del cadavere ignoto, alzò il velo nero che lo copriva, e il riconobbe, in quel tremendo momento essa ha potuto ricordarsi d' essere amante. — Mentre così si querela, spalancasi in quello la porta, e le si presenta una fanciulla piangente e scapigliata, la quale, venendole incontro come per abbracciarla, le dice: — Mi manda Ulrico... — e si ristà poi timida e vergognosa, chè Lida, sospettando esser dessa la sposa, torva in volto e corrucciata la guarda, e il piede ritira, e a lei fa cenno d' uscire. Ma vedendo che pur quella rimane, fa per fuggire ella stessa, via per un lungo androne; se non che colei le si getta attraverso e — No! le grida, ah no! sorella mia!

Per questi tuoi ginocchi, per la nostra
Giovine età conforme, io ti scongiuro:
Al cielo innanzi, a cui tutto si mostra
Aperto il vero, a te, cara, lo giuro,
Che mio fratello non ha mai la fede
Nullamente fallita che ti diede.

Alla parola *fratello*, Lida allora, tutta cangiata nel sembiante — È vero? — soavemente, e fuori di sè

per la gioia, interrompe. — Tu sei dunque la sorella d' Ulrico? — e s'abbandona fra le sue braccia e la copre di baci.

Era già notte buia, quando la madre, insieme alla piccola Odalinda, fece ritorno al castello, lieta; chè non immaginava punto la meschina quale immensa sciagura l'attendesse.

E come tutte e due pongono il piede sulla dolorosa soglia, la figliuoletta impaziente corre dinanzi a la madre, e lungi vedendo la sorella, le si getta in grembo, gridando giuliva: — La sposa! la sposa! — Sopraggiunge la madre a confermar quelle parole: ma Lida, non muove labbra, e gli occhi pregni di pianto non osa alzare su quella infelice.

Nessuno fiata: pur sulla fronte e ne' sembianti di tutti, pare come scolpita in neri caratteri la grave sventura. Lo presênte la povera madre, e subito — Dov' è Richelmo? — disperata grida, e fatta gelida poi dal terrore, vuole che tosto le venga detto il vero. E come nessuno risponde, mette uno strido, e datasi ad ulular per le stanze, quasi impazzata, si graffia il seno e il viso pallido disfatto, e continua a gridare: — Dov' è Richelmo? dov' è il figlio mio?

E da tutti diveltasi a fatica,
Corre all' uscio fatale e lo spalanca,
Nè v' ha chi del suo nato le interdica
Mirar la fronte inanimata e bianca.

Non diè una lacrima: non diè un sospiro: la levarono di là come morta.

Per più giorni in quella misera casa non regnò che or silenzio or lai. Lida non osò più chiedere di Ulrico e di Rosamonda, la sorella di lui: l'avola li rammentò per prima, e persuase allora la nuora, perchè venissero levati dalla torre, ov'erano rimasti rinchiusi. Quelli vennero entrambi a partecipare al dolore della famiglia.

> La genitrice al giovane una mano
> Stese in vederlo, e disse: — Oh vieni, Ulrico!
> È in questa casa, e sta da noi lontano
> Di quel sì caro mio figliuol l'amico?..

I due fratelli rimasero a Bellano tutto quel mese: e per amor di loro, gli altri Comaschi che giacevano prigioni nelle secrete, vennero disciolti e fu a loro concesso di aggirarsi liberamente per la torre.

Finchè spandesi voce che Milano, resa alfine più blanda dalla sventure, offra volenterosa la pace, già tante volte richiesta: e che ogni terra soggetta a Como, mandi ivi suoi legati l'indomani, ove si sarebbero intesi gli ambasciatori della città rivale.

Nella famiglia allora un solo è il pensiero: che Ulrico sia pel dì seguente a Como, a patrocinare la pace. Così, la sera, quando il sole è calato, il giovane parte: lo accompagnano le tre fanciulle piangendo, fino alla riva. Quindi seguono con l'occhio la barca

vanir nell'importuna oscurità, fin che è affatto sparita; ed esse non sanno togliersi di là. Quando s'innalza nell'aria il grido di una vedetta: — ed in questo, ecco molti uomini venir alla spicciolata fuggendo lungo la spiaggia. Erano i prigionieri Comaschi, che aperta un'ampia breccia nella muraglia del Castello, correvano via precipitosi a cercare un legno, che gli scampasse. Le tre fanciulle impaurite fuggono a guadagnar l'erta: ma quella ciurmaglia le raggiunge, le caccia dentro una nave, e facendo forza di remi volgono tutti velocemente la prora verso Menaggio. Le strida delle poverette si perdono vane nell'aria: o son da quei furfanti strozzate lor nella gola.

I fuggitivi, benchè perseguiti da due navi staccate in fretta da Bellano, giungono in tempo di mettersi in salvo a Menaggio: dove sono amichevolmente accolti. Le fanciulle, tratte fuor dalla nave mezze morte dallo spavento, sono costrette a passare ivi la notte. Vengono poi la mattina seguente, su altra nave, condotte a Como.

Canto Quarto: — A Como Ulrico è già pervenuto la notte: atteso con molta trepidazione dal padre, che da un mese non aveva più notizie di lui e della figlia: e atteso anche dal castellano di Dongo, Azzone da Rumo, e dalla figliuola Eurosa, che viene timida e trepidante ad incontrarlo.

Ulrico, celando nella mente il suo pensiero, persuade il genitore a favorire la pace, dimostrandogli

che, ove questa non si faccia, esso è costretto a ritornarsene a Bellano, prigioniero della moglie d' Ottone, avendo, prima di partire, giurato sugli Evangeli un tal patto.

Orsin del Pero (tale è il nome del padre) per amor della prole e perchè il figlio stia anche lontano da quel suo malaugurato amore per Lida, assente al consiglio di lui — benchè fosse prima di parere contrario. E a questo piega anche Azzone, il quale era pure poc' anzi il più arrabbiato fautore della guerra.

Orsino era a Como assai potente di consiglio: onde la notte istessa raduna i suoi, e li converte alla pace, dimostrando loro i vantaggi che ne deriverebbero al paese.

Il giorno seguente la piazza dell'Aringo è formicolante di popolo: emerge nel mezzo la tribuna, su cui, allo squillo della campana, s' inalbera il vessillo della città. Fan parte di quell' augusto consesso e Consoli e Capitani e Valvassori. Fra questi è Orsino e intorno a lui stanno minacciosi i suoi seguaci. Siede fra i seniori in schiera, il castellano di Dongo, e Ulrico gli è presso. Intanto

> Una confusa turba per la piazza,
> Quant' ella è grande, s' agita e schiamazza.

S' ode uno squillo di tromba, si fa profondo silenzio d' intorno. Il legato milanese s' alza allora in mezzo dell' adunanza, nudo il capo, e in ampia cappa nera, e

prende a parlare della triste guerra che ha insozzato per molto tempo le due città — sorelle per sangue e per linguaggio — e conclude invocando la pace, nel nome di Dio.

La bigoncia tenne quindi diversi pareri. E, anzitutti, parlò Orsin del Pero appoggiando caldamente le proposte del legato: lo seguì Azzone del Rumo: ed infine pareva che la ragion della pace dovesse ormai prevalere. Quando s'ode lontano rimbombare il porto di mille voci. Sono arrivati i Comaschi, profughi da Bellano, ed hanno con sè Rosamonda e le due figlie di Ottone. Uno di quelli, salito alla tribuna, eccita l'assemblea alla guerra, narrando dei mali trattamenti sofferti e dei compagni uccisi inermi sull'arena. Ulrico ascende allora fulminando alla ringhiera, e fa per parlare, quando, volgendo sulle turbe irate lo sguardo, vede poco lontano, la sorella con Odalinda e con Lida; la quale sciolti i capelli, e tutta attonita e sparuta, lo guarda mestamente, e par che gli si raccomandi. Onde discende precipitoso di là, libera le mal capitate fanciulle da quella accozzaglia di gente che le fa ressa d'intorno, e le traduce alla sua casa paterna, affidando ivi alla sorella le due povere prigioniere. Quindi accorre furibondo dove la moltitudine tumultuantte già lo chiama traditore e vuole che sul suo capo sia messo un bando.

Intanto nella casa di Ulrico, Lida s'incontra colla figlia del Rumo, che per avventura vi si trovava: fugge questa sdegnosa e in viso infiammata, mal

frenando le lagrime; chè dell'amore di Ulrico per colei, aveva già avuto qualche sentore.

La trova il padre, quando ritorna dal concilio, tutta mesta e lagrimosa: ascolta indignato l'onta, da lei sofferta, nè sa contener l'ira; ignaro, come era prima, dell'amore segreto di Ulrico per Lida.

Onde ci volle poi tutta l'arte di Orsino per calmar quel furibondo che null'altro ormai respirava che la vendetta. È stabilito che le due fanciulle rimangano sue prigioniere fin che Ulrico invochi egli stesso il loro riscatto, assentendo alle nozze con Eurosa. E, accortamente, si spande la voce che, la mattina dell'indomani, le condurrebbe a Dongo a consumarsi in fondo di una torre. Invano il giovane prega, scongiura, minaccia: invano si assottiglia per salvarle di nascosto. La sorella allora, a cui sta a cuore la sorte di quelle poverette, tenta di persuaderlo ai voleri del padre: giacchè non v'ha altro modo che questo per la loro salvezza. Ma quegli la respinge sdegnoso; imponendole che, ove amore la tocchi per lui, ben s'abbia a guardare dal porgergli ancora un sì nefando conforto.

Lida e Odalinda sono in questo frattempo rinchiuse in una stanza, accanto a quella di Eurosa. Giace la misera tenendosi stretta al petto la sorellina, e volge a quando a quando sospettosa d'intorno gli occhi umidi di pianto, chè ad ogni scossa teme per quella cara vita. Aveva ella sentito le voci d'ira e di vendetta del Rumo, onde attende di momento in momento di

vedersi venir dinanzi colui tinto di sangue. Cadeva il giorno:

Già il sol fra i monti declinava a sera,
E novo al cor di Lida era sgomento
I rabeschi mirar d' una vetriera,
Che rossi si pingean sul pavimento,
A poco a poco scomparir, finch' era
Ogni lume là dentro affatto spento,
Tranne il chiaror che tristo mette e fioco
Tra le nude muraglie un picciol foco.

Ed ecco l' uscio si apre con molto fragore: strilla Odalinda ed avvinghiasi forte alla sorella. È Ulrico: — appena si accorgono che è lui, si sentono consolare le afflitte. E Lida, benchè repugnante si fa anch' ella a pregarlo, com' era stata consigliata da Rosamonda, perchè, a scanso di più gravi guai, accetti in sposa la figlia d' Azzone. Ulrico a queste parole si libera dalle mani di lei tutto sdegnato. Ma la fanciulla gli è subito appresso: — non teme per la propria vita, ma per quella della sua Odalinda, per la madre sua che aspetta desolata lontano, per la pace della famiglia di lui. Nè in lei è venuto meno l' amore: il sacrificio, a cui ella si sottomette, è grande, immenso: nessun altro può sentirlo, che lei. — Così dice, e quindi a capo chino prosegue piangendo:

Ritornerò qual vedova per l' acque
A riveder la mia paterna riva:
E di là, senza avvenir, le dolorose
Giornate fornirò che il ciel m' impose.

Odalinda, che vede la sorella tutta in lagrime, le si affanna anch'essa d'intorno. Ulrico si stringe al petto la piccina, e la bacia: quindi affranto, commosso, fugge via, senza far parola. Le due fanciulle rimangono sole nell'oscurità: a poco a poco Odalinda s'addormenta, e Lida mille oscure fantasie volge nella mente turbata.

È mezzanotte. La porta della celletta d'improvviso si schiude. Appare la figlia stessa del Rumo. Lida, nasconde dietro a sè la sorella, e la guarda impaurita, pensando sia colei venuta a far le vendette. Ma quella, generosa, le fa cenno di star zitta: e le dice sommessa di far presto: ella è venuta per liberarle. Se non che Odalinda, di repente svegliata, manda un grido di paura. La sorella smarrita, che la tiene tra le braccia, è presta a chiuderle con una mano la bocca; e in manifesta fuga séguita trepidante la sua liberatrice. A loro si aggiunge Rosamonda, che le aspetta: e tutte insieme discendono sollecite giù nella via: dove sta Ulrico con due cavalli. Si toglie egli la fanciullina al collo, fa salire in sella l'amata, e d'un salto anch'egli è in arcione. Si volge poi commosso verso Eurosa, e le dice soavi parole di riconoscenza. Anche Lida le stende la mano, ma non può proferir verbo, chè le lacrime le fanno intoppo alla gola. Eurosa dal canto suo li affretta a partire: ed essa pure commossa, insieme a la sorella d'Ulrico, dice loro addio. I due cavalli, spronati, divoran la via: e le rimaste non odono più che il suono dei passi, che a poco a poco perdonsi, in lontananza.

Canto Quinto: — Fuggono tutta notte, smarrendo, nell'oscuro, la via. Intanto le campane suonano d'intorno a martello. Sentono d'essere inseguiti: già odono voci che si rispondono alla lontana: e al giovane pare anche di sentir pronunziare il suo nome. Giungono dinanzi a un casolare romito, in prossimità del lago, non molto lungi da Brienno. Bussa Ulrico alla porta: s'affaccia al finestrello una vecchia, mezzo addormentata: le richiede il garzone d'una barca e d'alquanti rematori. E quivi lascia i cavalli dicendo che sarebbe venuto presto a levarli. — Tre robusti giovani furono pronti a varare la barca, e ad alzare le vele al vento: chè subito glielo imposero l'aspetto d'Ulrico, e quel sicuro gesto di comando, e quelle sfoggiate vesti. — I fuggitivi prendono il largo: da tutte le parti si fanno intanto sentire le grida crescenti, come di gente sollevata: le campane s'odono ancora suonare a distesa: e molte faci errano qua e là lungo il pendio della montagna oscura. Il garzone comanda che si faccia forza di remi, e voga egli stesso, finchè spunta il primo raggio del giorno. Lida si desta allora dal sonno che la vinse, e pur anco incerta, solleva il capo e si guarda d'intorno e scorge le rive di Menaggio, e a destra da lungi, ravvisa con un palpito del cuore secreto, il suo Bellano.

Ulrico ingiunge al timoniere che si tenga diritto verso Gettana, e lo metta sul tenitore del lago, a manca; e gl'indica il luogo. Quand'ecco una barchetta,

in aperto atto nemico, gli insegue. Riconosce il giovane la voce d'Azzone, che grida lontano: — Ferma! ferma! indarno tu fuggi o villan traditore! — I remiganti scorgendo la propria insegna, credono di essere presi in fallo. Ma Ulrico, non vedendo altro riparo, con aspre e minacciose parole gli ammonisce a proseguire in fretta:

> Chè, se alcun d' indugiarmi si consiglia,
> Proverà come punga quest' acciaro.

E quelli, attoniti, guardano allora lo sconosciuto, e chiaramente comprendono come sia desso un fuggitivo, *perseguito in caccia.*

> Ma spaventati nel veder che ratto
> Trasse la spada e si fe' in volto ardente,
> Di tutta foga urtâr la voga a un tratto,
> E la nave fuggia velocemente.

Già Ulrico tenevasi sicuro, già scorgeva poco lungi l'amica spiaggia, quand'ecco gli si parano dinanzi tre navi comasche, con la vela spiegata ai venti, che a destra e a manca gli tolgono molta parte della costiera di Bellano. Non si perde tuttavia di coraggio, e guardando più lungi, verso Dervio, ingiunge ai remiganti di portarlo sulla riva dell' Oro. Non sapeva l' incauto, che nella notte stessa, mentre con Lida errava su e giù ne' pressi di Dervio, il signor di quella terra aveva rassegnato il forte ad Azzone: il quale toglieva in questo modo ai fuggiaschi ogni via di salvezza. E

quando Ulrico discende, accommiata la barca, che subito s' allontana dalla riva, velocemente: e con le fanciulle, senza alcun sospetto, s' avvia per un sentiero scosceso e dirupato alla volta di Bellano. Ma, non han fatto ancora molto cammino, che come allo sbocco d' una valle son giunti, quattro uomini armati gli si mettono incontro, e gl' impediscono l' andare innanzi: e altrettanti, minacciando, se ne sentono venir alle spalle. Onde il giovane, ritenendosi perduto, scôrta non molto lungi, incavata nel sasso, una grotta, dentro vi caccia la cara coppia, per cui soltanto trema. Quindi, impavido, e sicuro, attende in sull' entrata il minacciato assalto. Stendevasi dinanzi a la cava un enorme macigno: al primo di quelli, che s' attenta di salirlo, Ulrico mena un tal colpo di spada, che lo fa rotolare a piè de' compagni, cadavere. Fuggono allora i codardi: e con le frecce incominciano a infestarlo da lungi. Se non che Lida, che sempre tiene su lui il trepido sguardo, gli accenna uno scheggione sporgente, dietro a cui, egli si nasconde tosto. Quand' ecco viene il Rumo con fresca coorte a rinfrescar la battaglia: e a singolare tenzone lo sfida. Sostiene Ulrico il nuovo affronto, ritto dinanzi al pertugio, fulminando con la spada. Ma il numero dei nemici è grande: ed è già stanco il braccio, e il ferro ormai gli diventa greve nel pugno. Le botte scendono più lente e più scarse: e già soverchiato indietreggia, quando, con suo grande stupore, gli assalitori d' improvviso fuggono via: chè di lontano

un drappello di Bellanesi veniva imprevedutamente a piombare a dosso a quei tristi, ed a portare soccorso al valoroso. Ulrico, vedendosi salvo, ricorre a Lida che rinviene e le fa lietamente coraggio. E si mettono di nuovo in cammino, e più e più sempre guadagnano del monte. Giungono ad un ponticello che sovrasta sopra un' angusta ed orrida valle; un torrente dall'alto precipita, sotto mugghiando. Il ponticello è un fragile e infido sostegno a chi lo passa.

Pel trave Ulrico innanzi a sè pian piano
Mettea la bambinella mal secura,
E dietro si traea con l' altra mano
Lida, che i passi trepida misura.
In alto, della valle sopra il vano,
Tremavan le sorelle di paura;
Ed ei fra l' una e l' altra, le venia
Reggendo eńtrambe per l' aerea via.

Sopraggiunge in questo il Rumo furibondo, e contro Ulrico s' avventa con la spada sguainata. Strillano le imbelli alla vista di quel feroce, che ha la faccia e gli occhi orribili, infocati. Egli vibra il colpo,

Lui non ferì, che la fanciulla amante
Del petto verginal gli fe' riparo,
A quel crudel parandosi davante
Nel punto che vibrar vide l' acciaro.
Ella la punta in sè togliea: fumante
Sgorgar si vide il sangue, e le fu caro
Lo spavento e il dolor della ferita,
Che al diletto garzon salvò la vita.

Ma il feritore abbandonandosi fiducioso sul colpo, perde l'equilibrio e, cadendo, urta con una spalla sul fragile ritegno, che, per la forte scossa, si rompe: quegli sprofonda nell'abisso e il legno spezzato lo segue.

Ulrico intanto a un masso che ha di fronte accompagna l'amata fanciulla, che già già vien meno: ricorre poi sollecito ove strilla la piccola Odalinda, che, per buona avventura alla caduta del Rumo, è rimasta aggrappata al pezzo della trave che avanza.

Ad affannosi e lenti passi, la triste comitiva giunge quindi al castello, che è poco lontano: e Lida non desidera più che di morire in seno alla madre. La dolorosa notizia si diffonde presto per tutta la casa: accorrono le ancelle atterrite in contro ai venuti. Ahimè, quanto quelle care sembianze sono in poco tempo mutate! Lida chiede della madre: e quelle piene di mestizia si guardano nel viso e non rispondono parola. Si avanza l'avola ceca. La scena che ne segue è addirittura straziante. La vecchia alfine, a Lida che ne la richiede atterrita, rivela tutta la triste verità: — la madre è diventata pazza!

— Oh sclamò Lida, al ciel volgendo gli occhi,
Su noi la destra del Signor s'aggrava! —
E tacque, e vacillante sui ginocchi,
Scorgere al fido letto si lasciava.

Tutto quello che segue è di una indescrivibile bellezza, nè io posso più andar innanzi storpiando.

Come fu coricata: — Oh ch' io ti tocchi! —
Così la cieca; e colle man tentava
Cercando il caro capo: con amore
Accarezzollo, se lo strinse al cuore.

E quindi lagrimando proseguia:
— Qui riposa la fronte travagliata
Su questo petto, dolce figlia mia,
Dove l' hai tante volte riposata.
Ben ti ricordi, quando a ognun restia
Non volevi che l' avola tua amata,
Me confidente del tuo cor, me sola,
E t' acquetavi nella mia parola.

Cara, cara mia Lida: or ben, cor mio,
Io son con te, starotti sempre accanto.
Se tu sapessi in questi giorni anch' io
Quanto piangere ho fatto, e di che pianto!
No, no, mai non credetti, e sallo Iddio,
Che si potesse in terra patir tanto:
Gl' incresciosi miei dì, noto t' è pure,
Di guai fur seminati e di sciagure.

Padre, madre, marito: ahi doglia atroce!
Sette nati perdei... ma pur... figliuola... —
Qui in mezzo al pianto le moria la voce,
Nè a formar valse intera la parola.
Taceano entrambe: ed ecco alcun veloce
Accorrere: è la madre che s' invola
Alle guardiane, e fuor di sè s' avanza
Franca, in atto di stupida esultanza.

Fea contrasto terribile quel riso
Immobile sui labbri scolorati,

Colla magrezza, col pallor del viso,
Col brillar degli intenti occhi infossati.
Sovra la fronte ad ambe man diviso
S' aveva entrando i crin lunghi, arruffati;
E tenea fisse estatica le ciglia
Della suocera in volto e della figlia.

La vecchia la riconosce, la chiama, le dice che il Signore una grande consolazione le ha portato. Ma lei non capisce: si accosta muta al letticciuolo, l'esplora, e Lida non riconosce e domanda alla vecchia chi essa sia, sommessamente. E quando le vien detto che è Lida, la sua figliuola, — essa con un incredulo sorriso ed un leggero scuoter del capo, risponde: Non è vero! — Invano la povera fanciulla l'abbraccia e la bacia, invano la prega piangendo che la chiami per nome.

La scema allor: — che hai da pianger tanto?
Forse hai perduti i figli? le dicea;
I cari figli che vederti a canto
Solevi, e il cor materno ne godea?
Quello è dolor! ma il lagrimar non giova
A richiamarli, ed io mel so per prova.

Taci, taci, non piangere: tu sei
Manco infelice ancor che non son io.
Li hai conosciuti dunque i figli miei?
La mia Odalinda? la mia Lida? il mio
Richelmo?.. sì leggiadri, così bei... —
Qui s'interruppe, e — Oimè! qual calpestio?..
State! state!.. non odi?.. io ben lo sento
Un suon funèbre che mi porta il vento.

Le lagrime disperate della fanciulla e le parole soavi della vecchia le fanno scorrere finalmente nel sangue non so quale dolcezza. Le ombre del pensiero si diradano a poco a poco: e il pianto ritorna a bagnare ancora quell'aride pupille. Ella rinviene: riconosce la figlia: riconosce Odalinda, e l'una e l'altra abbraccia, e tutti piangono insieme commossi.

Ma per quel giorno e per molt' altri ancora
Non riacquistò il discorso sì perfetto,
Che non le svïasse ad ora ad ora
Dietro a vani fantasmi l' intelletto:
Più e più sempre però le si avvalora
Il lume della mente: e presso al letto
Della figlia dispensa le giornate
In colloqui d' amore e di pietate.

Canto Sesto: — Trascorrono i giorni e già Lida sembra riaversi. Tutti le sono d'intorno a farle festa, chè la credono guarita e ormai fuor di pericolo, e parlano degli sponsali, come di cosa sicura, che debba farsi fra breve. Lida soltanto, in mezzo alla comune allegrezza, rimane triste: perchè quell'istinto e quella virtù secreta che manifestasi talora in chi è piagato di ferro, le fan presagire non lontana la sua ultima ora. Nasconde però dentro di sè codesto brutto presentimento e s' affatica di mostrarsi lieta agli altri.

Una sera la mamma le fa un' improvvisata: e con Odalinda e Ulrico e la ceca, seguiti da molte ancelle,

entra nella stanza di lei, e le presenta i doni nuziali: tra cui, una corona di geniali fronde, onde l'avrebbe adornata ella stessa, il dì delle sue nozze, allor che la guiderebbe all'altare.

Volle ventura che Odalinda stendesse a quella una mano, e che la corona, sfuggendole, cadesse in terra. Ne trasse cattivo auspicio la madre: pure simulò la calma e fece deporre tutti que' presenti sul letto della sposa. Pensate come intanto dovesse stare questa nel cuore! Trattiene a forza le lacrime, che vorrebbero prorompere, e si mostra in volto ridente e sicura.

E quando l'ora è già tarda, e tutti prendono commiato, ella, premendo forte l'ambascia, guarda con ciglio asciutto quelle amate creature, che non ha più speranza di rivedere, e bacia Odalida, e muta nel suo dolore, dice addio alla madre ed all'avola. Ma ad Ulrico, che esce ultimo, e che si volge accorato indietro, fa cenno col volto che lo salutarebbe ancora.

Intanto, secretamente un sacerdote è venuto ad assisterla ed a somministrarle gli estremi uffici. Dopo di che Ulrico, muto le si avvicina: ed a lui la fanciulla con voce fioca e soave mostrandosi più che l'usato serena, esprime le sue ultime volontà. Ulrico piange dirotto sentendola così rassegnata: e più, quando essa lo prega — come per sgravare l'anima sua da un grande obbligo, — di sposare quella infelice e pur tanto generosa figlia del Rumo, che ora è rimasta unica al mondo.

Sì, lo vorrai, chè quella generosa,
Che in odio ebbi pur tanto, è di te degna:
Ella, che il labbro nominar non osa,
Dandoti a me, tanta virtù m' insegna.
Misera! non ha più sulla dubbiosa
Via nessun che la guidi e la sostegna:
Tu sol... così, placato il tuo parente,
Forse ancor fia pietoso alla mia gente.

Ulrico in mezzo ai rompenti singhiozzi, le fa cenno di no, e che questo non potrà fare giammai: — Dunque in quella cruda ora che li separa, avrebbe ella il coraggio di rifiutarlo?.. — E sopraffatto dallo schianto le prende la mano, ormai gelida e bianca, e imprimendovi i labbri la bagna di cocenti lagrime.

D' un guardo accarezzante lo rinfranca
L' intenerita vergine: ed oh quanto
Brilla quel guardo languido che more
Della gioia ineffabil dell' amore!

Il pio sacerdote assente che sul quel letto di morte si compiano gli sponsali. E Lida alle ancelle che le reggono la persona chiede sorridendo che le mettano sul capo il velo e il serto di fiori che già la povera madre le ha donato per le sue nozze.

Quella fronda baciò lieta e quel velo,
Volgendo gli occhi consolati al cielo.

Ulrico le si pone accanto: così ognuno, richiesto dal pastore, pronunzia:

La dolce irrevocabile parola.

Ma Lida, omai sentendosi al solenne
Punto, un ultimo sguardo al garzon volse:
Mollemente d' un braccio ei la sostenne,
Il capo sovra l' omero si tolse;
E il sospir fuggitivo che le venne
Sulle labbra aleggiando, ne raccolse:
Così la sposa placida e contenta
Nel sonno degli eletti s' addormenta.

Nero, sul petto e sulle spalle sciolto,
Il bel crin le traspar di sotto al velo:
È rugiadoso e candido quel volto,
Qual giglio appena svelto dallo stelo:
In soave d' amore atto rivolto
Tien l' angelico sguardo in verso il cielo;
E sulle labbra pallide il sorriso
E la gioia le sta del paradiso.

— Muoiono così tutte queste fanciulle del Grossi — dolcemente, misticamente. Avete già letto — poche pagine addietro — la morte d' Ildegonda, sentite ora quella di Giselda, nei *Lombardi alla prima Crociata:*

Allor di speme vivida atteggiata
L' ultimo sguardo al ciel tenendo fiso
Spirava, e intanto alla bellezza usata
Ricomponeasi a poco a poco il viso:
È una neve la guancia delicata,
Sta sulle labbra immobili il sorriso,
E per la fronte che serena tace
Lieve un raggio diffondesi di pace.

E tutti che abbiano letto il *Marco Visconti*, ricordano certo la morte commovente di Bice. — Pare che il Poeta, dopo aver vagheggiato a lungo queste belle creature, figlie della sua fantasia e dell'anima sua, dopo aver a lungo con esse vissuto, e d'averle sentite a soffrire, non sappia staccarsene e le accompagni fin anco sul letto funereo, e le vagheggi ancora belle così, dopo la morte, e le circondi di un nimbo di luce e di profumi, di un'aureola celeste di gentilezza e di poesia. È sempre l'antico motivo petrarchesco:

« Morte bella parea nel suo bel viso. »

Anzi, con le terzine che son nel *Trionfo della morte* del Petrarca — dov'è ritratta madonna Laura morta — ha stretta affinità l'ultima ottava dell'*Ildegonda*, sì che pare da quelle direttamente inspirata. Ecco le terzine:

Non come fiamma che per forza è spenta
  Ma che per sè medesma si consume,
  Se ne andò in pace l'anima contenta;
A guisa di un soave e chiaro lume
  Cui nutrimento a poco a poco manca,
  Tenendo al fin il suo usato costume.
Pallida no, ma più che neve bianca,
  Che senza vento in un bel colle fiocchi,
  Parea posar come persona stanca.
Quasi un dolce dormir ne' suoi begli occhi
  Essendo 'l spirto già da lei diviso
  Era quel che morir chiaman gli sciocchi.
Morte bella parea nel suo bel viso.

Nell' *Ildegonda* c' è, dunque, quasi la stessa dipintura, e perfino sonovi adoperate quelle parole e quelle rime stesse. Rileggete di grazia l' ottava e ritroverete *la persona stanca, il fiore cui nutrimento manca, la faccia più che neve bianca.*

Similemente, alla morte di Lida fa riscontro quella di Clorinda nella *Gerusalemme liberata* del Tasso, la quale suona appunto così:

D' un bel pallore ha il bianco viso asperso,
Come a gigli sarìan miste vïole;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e il sole:
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, invece di parole
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna e par che dorma.

Volevo dire che il motivo non è nuovo: — è il concetto antico della morte disposata alla bellezza: — ma il Grossi seppe farlo suo così bene e con tale arte, che parve in lui originale. Onde fu detto: — Rafaello il pittore delle Madonne, Grossi il poeta delle vergini morenti.

Ora, ritornando alla novella, fu osservato come in essa gli incidenti s' incalzino troppo, e troppo manifestamente sieno talvolta accomodati all' intreccio [1]). Infatti è un continuo succedersi di sorprese, un ripetersi

1) G. Mestica — *Manuale della Letteratura italiana.*

frequente di *ecco, quando, quand' ecco.* E il lettore se ne sarà già accorto dalla esposizione che ne abbiamo fatta.

Non parmi però che lo stile sia — come da taluni fu ritenuto — triviale. Se si eccettui qualche rado verso scadente a quando a quando, lo stile è quasi sempre limpido, terso, elevato.

L' Ambrosoli stesso, che non era certo favorevole al romanticismo ed ai romantici in genere, ebbe a trovarvi « la dote rarissima di una costante e spontanea « eguaglianza; ... e perchè le troppe pedestri narra- « zioni non procedono da difetto, in facoltà poetica, ma « da sistema, esse non distruggono quell' eguaglianza « di stile che dicemmo trovarsi in questa novella. Del « resto o che s'innalzi nel sentimento, o che s'abbassi « nelle narrazioni egli è sempre un vero padrone del- « l' arte, della quale noi disputiamo non già come « sappia, ma come vuole servirsi. »

Anzi, rispetto alla forma, ci si sente qui lo studio che il Grossi fece assiduo, paziente sul poema del *Furioso,* dal quale sono anche tolti versi parecchi, e perfino certi episodi e certe scene.

Lida che, sul letto di morte, raccomanda ad Ulrico di vivere ancora dopo la sua dipartita, ci fa ricordare Zerbino ferito, che prima di morire muove alla sua Isabella la stessa preghiera. Confrontiamo le due ottave che sembrano aver tra di loro maggiore somiglianza.

Dice Lida ad Ulrico:

Da Lui, che scende de' suoi figli al core,
Quella virtù verratti che non hai:
Egli a sè mi richiama, e n' è il Signore;
Ma te in vita ancor vuole, e tu vivrai:
Sì, vivi, te ne prego io per l' amore,
Per quell' eterna fè che ti giurai;
Vivi per me che ti scongiuro, e quando
Comandar te lo possa, io tel comando.

E nell' Ariosto:

Zerbin la debol voce rinforzando
Disse: — Io vi priego e supplico, mia diva,
Per quell' amor che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E se comandar posso, io ve 'l comando.
Che fin che piaccia a Dio restiate viva;
Nè mai per caso poniate in obblio,
Che, quanto amar si può, v' abbia amato io.

Certo l' intonazione è diversa, per quella diversità stessa d' indole e d' ingegno che già il De Sanctis ha riscontrato fra l' Ariosto ed il Tasso.

— Comunque, la descrizione della burrasca sul lago, la gelosia di Lida, il concilio tenuto nella piazza dell' Aringo a Como, i lamenti dell' avola ceca sul corpo esanime di Richelmo e quelli che muove poi accanto al letto di Lida ferita, e la pazzia della madre, e la morte della fanciulla, resteranno, nella storia della nostra letteratura, splendidi esempi di buona poesia.

Ed oggi che non piangiamo più, perchè siam diventati scettici, ed abbiamo cangiato scuola ed indirizzo, leggiamo tuttavia con piacere le novelle del Grossi, specie la *Fuggitiva*. La quale noi crediamo sia la più bella delle altre, perchè la più vera e la più sentita, frutto della sua educazione, de' suoi studii, delle tendenze del tempo e della lettura della *Gerusalemme liberata* del Tasso.

Certo in essa noi troviamo i medesimi motivi che muovono anche le altre. Abbiamo sempre la melanconica istoria d'un primo amore infelice, come nei *Lombardi alla prima Crociata* e nel *Marco Visconti;* ripetonsi perfino certe scene e certi episodi. Si può anzi dire che sieno in essa segnati in embrione tutti gli altri personaggi, che prendono poi maggiore sviluppo negli scritti posteriori.

Così le donne son tutte belle, delicate, gentili. E la Fuggitiva è un sol tipo con Ildegonda e Lida e Giselda e Bice. E quando pur voglia farsi un confronto tra queste donne, resta superiore la Fuggitiva, perchè più schietta e reale, e meno circonfusa di romanticismo delle altre.

Il tipo di codeste donne non è la Beatrice di Dante, che viene dal cielo in terra « a miracol mostrare » : non è nè manco un alto ideale umano, come la Laura

del Petrarca, nè la donna spesso fantastica, leggera, superficiale dell' Ariosto.

Ella s' avvicina invece all' Erminia della *Gerusalemme,* benchè certo più debole, più languida, più molle: non prende mai parte alle battaglie: non si veste mai dell' armi per usarle in guerra.

Fra il Tasso e il Grossi, — in ciò che è argomento d' amore, — v' è questa differenza. Dice lo Scherillo del Tasso: « Derivò dalla sua natura di meridionale quel fantasiare vago, voluttuoso, sentimentale: quell' ineffabile desiderio di rappresentare l' amore in ciò ch' esso ha d' idillico, di languido, di *delicatamente sensuale.* » — Orbene, nelle sue produzioni amorose il Grossi fu sì, *idillico* e *languido;* sensuale non mai, nè anche *delicatamente.* Forse ebbe sempre nella memoria il Porta, che in fine di vita si pentiva amaramente delle sconcezze seminate ne' suoi versi, onde fin da principio, si propose di non scrivere mai cose che dovessero offendere, anche alla lontana, il pudore; — o forse la sensualità non era nella sua natura di settentrionale. Certo, come il Petrarca, seppe adornare anch' egli d' *un velo candidissimo* l' amore.

Ancora — procedendo nel nostro lavoro d'analisi — tutti i giovanetti innamorati sono prodi, valorosi e belli, e nessuno, in quanto sta in lui, tradisce la promessa. Luigi (o Terigi), l' ufficiale napoleonico — assomiglia a Rizzardo, e questo ad Ulrico, a Saladino e ad Ottorino Visconti.

Accanto al letto della Fuggitiva noi vediamo già una madre che piange. — Ora, in tutti i lavori del Grossi trovasi una madre buona, tenera, affettuosa. Ella sta sempre accanto alla figlia, vive della vita di lei: è vigile, è gelosa della sua felicità. Nella *Fuggitiva* la madre perdona alla figlia e ne ascolta pietosa le tristi vicende. — L' Ildegonda non trova che tra le braccia della madre rifugio e conforto; e quando diventa pazza, la sogna, la vede, le parla, e piange e ride con lei. — Nell' *Ulrico e Lida* è ritratta con lineamenti e tinte più forti. Pure, dinanzi alla felicità della figlia, piega alquanto la sua fierezza, fino ad acconsentire ch'essa dia la mano di sposa ad Ulrico, malgrado l' odio che nutre contro i Comaschi. — Ne' *Lombardi* e nel *Marco Visconti,* le due madri hanno stretta somiglianza tra loro. Tutte e due hanno una storia: tutte e due furono infelici: e sempre per il solito motivo: — « un amore contrastato. » — La vita dell' una e dell' altra fu perciò piena di molti guai e causa di orrendi delitti. Pagano per Viclinda si fa parricida. Marco uccide il padre di Ermelinda. E ciascuno di questi due tenta, una notte, di rapire l' amata, in vano: e ciascuno s' innamora poi della figlia di lei, che le assomiglia tutto, e dopo aver anche delirato per essa, ne diventa il protettore. Ermelinda e Viclinda sopravvivono alla morte della propria figliuola. E le vicende dell' una e dell' altra sono raccontate come digressioni e come episodi a parte.

Nella *Fuggitiva* non si vede nè anco, od è appena nominato, il padre; ed è un uomo burbero, che non perdona alla figlia pentita, che non la benedice. Nell'*Ildegonda,* esso ha invece maggiore sviluppo in Rolando, che si mostra da prima inumano, crudele, spietato contro la figlia e poi si pentisce. Nel *Marco Visconti* il conte del Balzo, l'abbiamo già detto, è una macchietta alla Don Abbondio. Nei *Lombardi* Arvino è una figura affatto secondaria; e anch'esso, come Rolando, maledice la figlia.

Pietro (o Fernando) che nella *Fuggitiva* si prende cura della sorella, e la conduce con sè, ha qualche somiglianza con Richelmo che muore per vendicar Lida che crede tradita; e tutti e due hanno assai punti di contatto con Gulfiero, il fratello di Giselda. Tutti e tre poi sono valorosi e audaci cavalieri. Si scosta invece da essi Rogiero, il fratello dell'Ildegonda, che è crudele, esoso e vile ribaldo.

Così la pazzia d'Ildegonda si ripete nella madre di Lida. Anche quel terrore che prova Ildegonda, quando crede d'amare un eretico, è sentito da Giselda che ha rinnegato la fede per Saladino. — È notevole pure come l'amore sia, da principio, sempre tenuto secreto dalle fanciulle ai parenti: — e ciò avviene, di consueto, nella vita.

Vi sarebbero ancora altre corrispondenze e raffronti, che il riferirli tutti, sarebbe lungo e noioso. Non vogliamo però tacere questo: — In tutti i lavori del Grossi abbiamo una fuga o un tentativo di fuga.

Notate ora l'imitazione tassiana: — Erminia che per amor di Tancredi abbandona la città di Gerusalemme, e, travestita da guerriero, si reca di notte tempo alle tende latine, per vederlo e salvarlo da morte, diventa, senza forse che il Grossi se ne abbia avveduto, la sua Isabella, la quale pure agitata e mossa dalla stessa violenta passione, abbandona di notte la casa paterna, e, travestita da valletto, segue l'amante sui ghiacci della Russia.

Ed i sospetti d'Ildegonda, che fugge a notte dal convento e teme ad ogni passo d'essere scoperta o vigilata, ci fanno ricordare quelli che doveva nutrire l'autore stesso, quando ancor giovanetto, fuggiva dall'Istituto degli Oblati, ove era stato rinchiuso. Certamente in codesta invenzione doveva bene giovargli la memoria di quell'antico episodio della sua fanciullezza, che era stato tanta parte della sua vita, e che aveva quasi deciso del suo avvenire.

Anche, nell'opere del Grossi, noi troviamo sempre la stessa dipintura dei luoghi e il medesimo sfondo: cioè la Lombardia, ove l'autore aveva sempre vissuto, e da cui non era uscito che nel 1848, quando, ritornando gli Austriaci a Milano, fu per poco tempo emigrato in Piemonte.

C'è così molta corrispondenza fra la vita dell'autore e le sue finzioni. E chi non ravvisa nello zio curato di Treviglio, presso il quale è ospite il fratello della Fuggitiva, lo zio stesso del Grossi? E nell'amica

dell' Ildegonda, quella cara Idelbene, che alla povera fanciulla lenisce gli affanni, non c' è forse qualche reminiscenza dell' amico stesso dell' autore, insieme al quale era egli fuggito dal collegio, fanciullo?

Non c' è nel Grossi molta varietà di finzioni; nè la stoffa del filosofo e del psicologo profondo. Quel che v' ha in esso di filosofico sente da vicino l' indirizzo di A. Manzoni e de' gravi e sottili pensamenti di lui. Anzi, tutti i suoi lavori riflettono questo buon influsso e nella sostanza possono dirsi un riverbero delle teorie e dei principî di quello.

Appariscono, così, influenti nelle sue opere: — la lettura della *Gerusalemme*, che giovanetto imparò dal primo fino all' ultimo verso e che non dimenticò mai; — quella dell' *Orlando Furioso,* da cui seppe derivare la forma splendida del verso e dell' ottava; — la scuola romantica, specialmente quella di Walter Scott, — come per i *Lombardi alla prima Crociata* ha bene dimostrato il signor Gamna, — e infine l' amicizia ch' egli ebbe fraterna con A. Manzoni.

Non dunque si può dire che il Grossi fosse un genio, — come osserva il Cantù: — era invece un' anima buona, idillica, sentimentale.

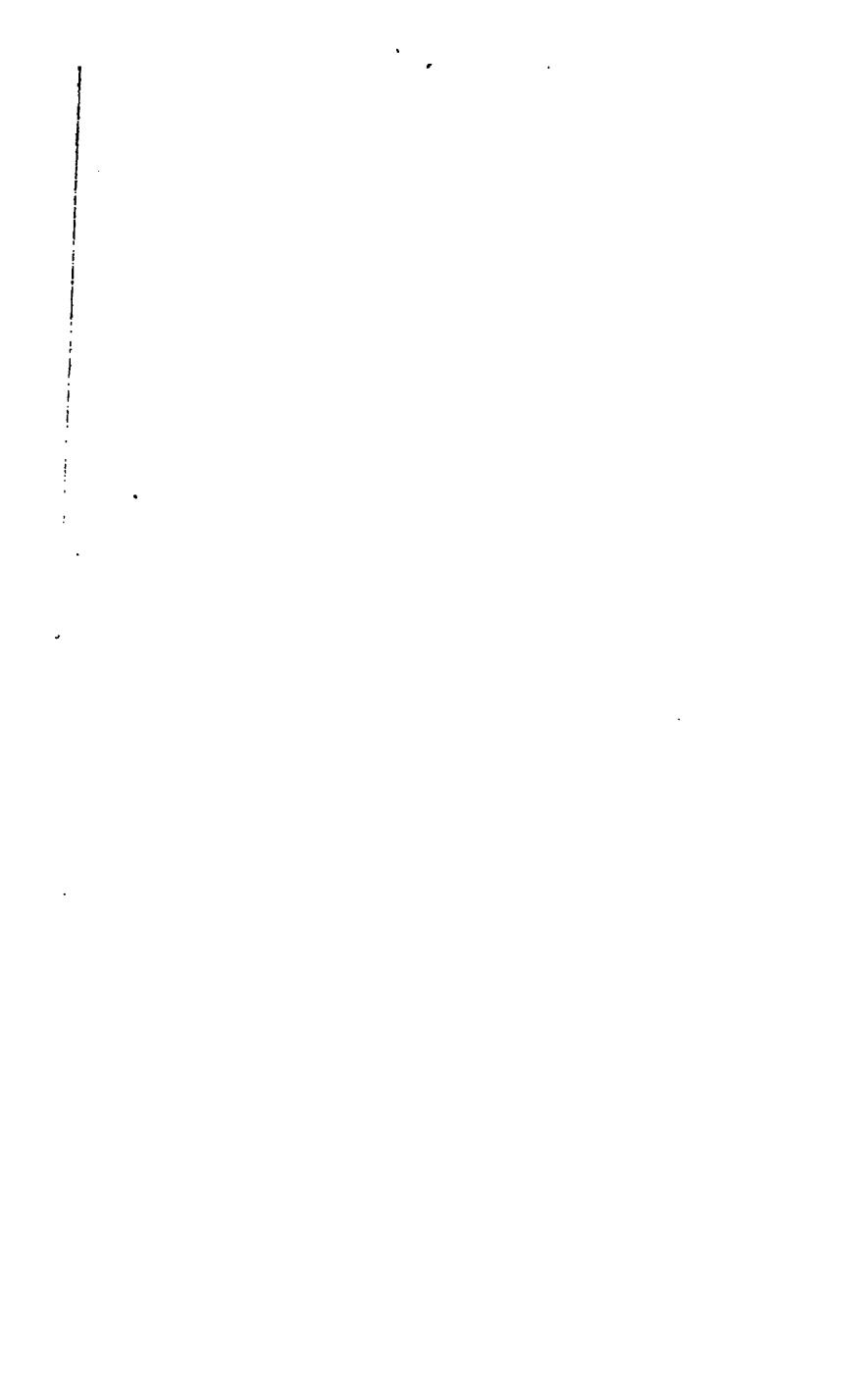
Non vasta fantasia, non vero calore ariostesco di tinte, nè varietà di scene e di caratteri ricercasi nella

sua poesia: ma sfumature leggiere, ed abbozzi gentili, e chiaroscuri ed ombre. — Gli mancava quell' alto alito di poesia ch' è proprio dei sommi.

Quello che noi ammiriamo in lui è l' arte potente, ch' egli ha di commuovere. Forse per questo il Manzoni, nell' epigrafe dettata a gloria di lui, lo chiamò *poderoso*.

I critici però dicono che piange troppo e spesso e che la sua poesia infiacchisce e snerva. È vero! Oggi non reggiamo più a quella lettura, che a lungo andare ci stanca ed infastidisce l' anima e la circonda di tedio. E appunto per questo si è reagito contro di essa, e fu reazione giusta e naturale.

Non dobbiamo però dimenticare che fu in quel tempo, quasi direi, necessaria, per soffocare i belati e le ciance canore dell' Arcadia, ed i vani clamori dei classicisti intransigenti: e fu preludio dei nuovi tempi, e d' uno studio più largo, più analitico, più profondo delle passioni e dello spirito umano.

Per questo rispetto, il Grossi è da ritenersi tra i primi e migliori campioni del romanticismo in Italia: e già con le novelle esprimeva, per la massima parte, se non in tutto, l' alta idea Manzoniana.

In preparazione dello stesso autore:

Fine di secolo (*romanzo*).